

11
3
48

LE USURE
LIBRI TRE

~

DISCUSSIONE

Dell' Abbate

MARCO MASTROFINI



ROMA

PRESSO VINCENZO POGGIOLI

Via in Arcione n. 100.

1831

INDICE

<i>Lettere scritte all'Autore sull' opera</i>	pag. vi
<i>Approvazioni</i>	x
<i>Proemio</i>	xi

LIBRO PRIMO

Subgetto, partizione dell'Opera e considerazione di ciò che l'antico e nuovo Testamento prescrivono circa le usure.

<i>CAPO I. Subgetto e partizione dell' Opera</i>	pag. 1
<i>CAPO II. Ordinazioni del vecchio testamento intorno le usure</i>	6
<i>CAPO III. Riflessioni su la legge Mosaica per le usure</i>	26
<i>CAPO IV. Vi è legge evangelica scritta contro le usure?</i>	33
<i>CAPO V. Si discute se vi fu mai originale tradizione evangelica proibitiva di tutte le usure</i>	50
<i>CAPO VI. Documenti e fatti insigni con indizj di usure discrete coi ricchi, approvate ne' primi dodici secoli della Chiesa</i>	78
<i>CAPO VII. Conclusione del libro primo</i>	94

LIBRO SECONDO

Legge naturale intorno le usure.

<i>Proemio</i>	99
<i>CAPO I. Nozioni dell'uso</i>	100
<i>CAPO II. Del prezzo, sue divisioni, e seguele</i>	104
<i>CAPO III. Uso della moneta, e come sia distinto da essa; sua varietà, e forza</i>	118
<i>CAPO IV. Considerazioni su le cose le quali periscono nell'uso. A chi perisca la moneta conceduta ad uso</i>	131

CAPO V. <i>Distinzione importante tra l'individuo ontologico, e l'individuo del valore. Conseguenze</i>	pag. 140
CAPO VI. <i>Definizioni di ciò che è dominio, e diritto, loro conseguenze: e si discute la controversia se nel dare danari ad uso ne passi il dominio in chi li riceve</i>	148
CAPO VII. <i>L'uso della moneta è un soggetto di prezzo, e prezzo eminente</i>	163
CAPO VIII. <i>Giustizia del prezzo dell' uso della moneta, e suoi limiti</i>	171
CAPO IX. <i>Nuovo argomento in conferma che l' uso della moneta è capace di un prezzo non ingiusto</i>	181
CAPO X. <i>Altro metodo per concludere universalmente che l'uso della moneta concesso a prezzo congruo proporzionale in tempi certi è senza ingiustizia</i>	184
CAPO XI. <i>Quarto argomento generale per dimostrare che niuna ingiustizia è nel prezzo proporzionale dell'uso della moneta</i>	192
CAPO XII. <i>Considerazione su la maniera di fissare il prezzo circa l'uso della moneta</i>	202
CAPO XIII. <i>Conclusione del libro. Raccogliesi da tutti i precedenti il titolo precisissimo sul prezzo non ingiusto intorno l'uso del danaro, e come sovrasti a tutte le obiezioni</i>	204

LIBRO TERZO

Si dimostrano le verità precedenti colle voci e titoli della scuola infra i rimedj datine da' sommi Pontefici. Conclusione dell'opera.

<i>Proemio del libro terzo</i>	219
--	-----

CAPO I. <i>Del mutuo, o prestito, e delle usure, dove il mutuo tutte le escluda, e dove, e come ammette le moderate: origine della confusione in questo argomento</i>	pag. 220
CAPO II. <i>Altro modo da trattare l'argomento co' nomi della scuola.</i>	256
CAPO III. <i>Considerazioni su' reclami contro le usure: se ne conferma che non ogni usura è ingiusta</i>	267
CAPO IV. <i>Dei titoli cercati fuori dell'uso della moneta per giustificare il frutto della medesima</i>	
§. I. <i>Anticresi</i>	275
§. II. <i>Dei Censi, o rendite</i>	277
§. III. <i>Li tre contratti, o come dicono il contratto Trino</i>	285
§. IV. <i>Del Lucro cessante e Danno emergente</i>	288
§. V. <i>Continuazione di questi titoli, dove de' Crediti fruttiferi</i>	293
§. VI. <i>Della Mora</i>	294
§. VII. <i>Pericolo</i>	295
CAPO V. <i>Continuazione e conclusione dei titoli esposti</i>	
§. VIII. <i>I Cambj</i>	296
§. IX. <i>Tasse legali, e divario di queste tra' Romani dal titolo per le usure, e qual fosse</i>	310
CAPO VI. <i>Economia de' sommi Pontefici su tale controversia e loro progresso alla ultimazione possibile</i>	315
CAPO VII. <i>Nuova e brevissima risoluzione della controversia che trattiamo e concordanza de' partiti</i>	336
CAPO VIII. <i>Analisi ultima. Del prestito, suoi frutti, e giustizia: concordia di tutti</i>	343
CAPO IX. <i>Conclusione dell'Opera</i>	348



*F. Vincenzo da Massa ex Vicario Generale de' M. O.
Ex Procuratore Generale dell' Ordine, Consultore
dell' Indice, e del S. Offizio.*

A Marco Mastrofini.

Scrivo colla mia solita ingenuità, e le dico, che l'invito da lei fattomi a voler leggere la nuova sua opera intorno le Usure mi riuscì non meno improvviso che disgustoso. Mi trovavo io nell' antica opinione in tutto contraria alla sua: e sebbene non desiderassi che tutti pensassero, come io la pensava, pure non mi piaceva scostarmi da un sentimento comunemente seguito.

Debbo saper grado ai di lei meriti, e alla sua riputazione letteraria ottenuta colle molte egregie e segnalate sue opere. Questa mi guadagnò, e mi fece accettare l'invito di leggere quanto ella avea scritto circa le Usure. Lo lessi alla meglio che mi permettevano le mie occupazioni, è più che m'inoltravo nella lettura; più ancora mi sentivo stimolato a proseguirla per gustare la chiarezza, in cui Ella presenta una materia involuppata, e la forza delle ragioni colle quali prova il suo assunto.

L'analitico scriver suo attentamente considerato mi pose in uno stato di pensare tutto nuovo: e sebbene non deponessi affatto l'antica mia opinione; pure mi avvidi che dessa a poco a poco veniva ad ammutolirsi, e con piena benevolenza mi portava ad ascoltare la voce del suo sentimento.

Ella nell' invitarmi alla lettura del suo scritto mi raccomandò principalmente di vedere se in esso vi fosse punto di erroneo e di contrario ai Dogmi di nostra Fede. Posso con sommo mio piacere dirle oggi che niente di erroneo io ho saputo in esso trovare: Anzi a dirle come la penso, parmi che abbia Ella tenuta

una strada da finire una volta questa intricatissima controversia.

La discussione da lei fatta intorno alle Usure è compresa in tre libri, ciascun de' quali è su lo stesso argomento, come un trattato differente, bastevole da se solo a fare superiore la causa che ha presa a difendere. Nel primo libro sembra a me che evidentemente dimostri non esservi dalla parte delle Scritture o della Tradizione opposizione alcuna per noi Cristiani intorno le usure miti, discrete, non oppressive, o frodolente, salvi sempre per altro i diritti del povero.

Nel secondo libro riduce l'argomento al suo vero punto di vista. Lo esamina secondo i naturali diritti, lo considera per quello che è in sestesso, lascia affatto i nomi della scuola, nel fissare il senso de' quali tanto si è litigato, si litiga, e si litigherebbe. Io penso che chi legge attentamente, dovrà concludere essere la questione presente meramente filosofica, e riconoscere che il danaro tiene un suo uso permanente manifesto, e degno di un congruo prezzo come l'uso della veste, della casa, del cavallo e simili. È degno poi di osservazione come in forza de' fissati principj dalla questione su le usure sparisce fino l'idea di prestito o mutuo su la quale si fondava la inestricabilità della disputa.

Dopo questo libro parrebbe ogni altro superfluo; ma ciò non ostante Ella ne aggiunge un terzo. Discute la questione coi nomi della scuola, e fa vedere dove e come altra volta furono cagione d'imbarazzo. Fa in esso conoscere cosa siano veramente quei tanti titoli fin qua mendicati per esigere lecitamente un prezzo o frutto del danaro. Il capitolo in tutto teologico è quello ove si conciliano le sentenze de' sommi Pontefci che parlarono di questa materia. Quindi consentanea e degna si legge le conclusioni dell' opera.

Giusta il mio debole sentimento parmi che colla sua opera Ella assicuri i diritti della giustizia e favorisca la quiete delle coscienze, quante volte bene s'intendano le di lei dottrine. Quando ne sarà seguita la stampa avrò caro conoscerlo per procurarmene un esemplare in memoria della mia revisione, e di ciò che vi ho sperimentato. Le assicuro, che non avrei neppur sospettato di esser condotto a far tanto: ma bisogna confessarlo. La verità quando reclama i suoi diritti conviene ascoltarla e soddisfarla. Ella spenda il resto che Dio le concede di vita pel publico bene, come ha costumato finora; ed io avrò sempre ad onore e gloria l'essere di V. S. Illma. Devmo ed Obblmo Servitore.

Roma Aracoeli 20 Maggio 1830.

*Lettera di F. Gio: Tommaso Turco M. C.
e Consultore del S. Offizio.*

a Marco Mastrofini.

La lettura, mio Veneratissimo Sig. Abate, che io per compiacerla ho fatto de' suoi tre libri manoscritti che le respingo, su lo scabrosissimo argomento dell' Usura che è stato sempre oggetto di gran controversia e di difficile risultato tra' teologi, e che tanto interessò l'alta mente dell' immortal Pontefice Benedetto XIV. mi ha confermato nella giustissima opinione in cui sempre sono vissuto intorno al di lei penetrantissimo ingegno, fatto abbastanza conoscere in tante altre sue pregevolissime produzioni, le quali gli hanno riscosso gli applausi degli uomini di lettere e di buon senso, e di tutti i saggi estimatori del merito.

La dottrina su le Usure esposta nel citato di lei manoscritto non solamente è sanissima, e non è contraria nè alla Scrittura nè alla Tradizione, ma è talmente corroborata dalla forza degli argomenti e dalla aggiustatezza dei raziocinii che mi ha fatto cangiar di sentimento, e mi ha determinato, senza replica al partito di seguirla in tutta la sua estensione per l'intima convinzione in cui già sono che ella abbia dato propriamente nel segno.

Io già prevedo l'utile grande che ne sarà per derivare, e quello specialmente di mettere in calma la coscienza di tanti che per l'addietro operavano in ciò con dubbio, o con manifesta interna accusa e condanna, piuttosto che indursi a concedere o rilasciare gratuitamente a' ricchi e trafficanti senza alcun compenso l'uso dei loro danari. Imperocchè Ella con argomenti irrefragabili dimostra un tal uso in realtà distinto, permanente, e di prezzo stimabile, e perciò vendibile e giu-

stamente da calcolarsi e contraccambiarsi con un discreto e moderato provento o valore, che chiamano usura, all' infuori dei casi di vera necessità o indigenza, ne' quali soltanto obbliga la legge divina, e naturale a soccorrere il povero ed indigente senz' alcun interesse, e ne' quali, com' ella stessa saggiamente insegna, si può unicamente pretendere il vero mutuo o prestito, il quale non ammette alcuna retribuzione, e del quale si deve intendere che parlino le Scritture Sante, i Padri ed i Pontefici sommi e tra questi il gran Benedetto di sopra lodato, allorchè condanna le usure sul mutuo, ovvero le usure esorbitanti. Gioverà eziandio quest' opera ai Confessori che a norma della sanissima di lei dottrina, e delle prescritte sue giuste limitazioni potranno quindi innanzi senza difficoltà veruna assolvere i lor penitenti.

Prosiegua pur dunque di buon animo a promuovere la gloria di Dio, il bene della Chiesa, ed il vantaggio de' suoi prossimi, mentre io nell'atto che le fo i miei più leali rallegramenti passo al piacere di riprotestarmi colla più distinta stima Devmo. ed Oblmo. Servitore.

Roma dal Conv. de' SS. XII. Apostoli 21. Giugno 1830.

APPROVAZIONI

NIHIL OBSTAT

**F. Antonius Franciscus Orioli Ord. Min. Conv.
Cens. Theol.**

NIHIL OBSTAT

**Michael-Dominicus Zecchinelli Societatis Jesu
Cens. Theol.**

IMPRIMATUR

Fr. Joseph. M. Velzi S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.

PROEMIO

I La controversia intorno le Usure si apre come in un doppio prospetto: l'uno pietoso e consolante; miserando l'altro e doloroso. Col primo vedesi la Chiesa nelle sue generali adunanze e li sommi Pontefici tener l'animo intento a formare un clero pio, santo, e puro da ogni basso e turpe guadagno, come tutti i fedeli semplici, ingenui, uniformi, lontani da frodi e da violenze d'interesse, e ricchi della tenera e comun benevolenza la quale da Dio viene, e a Dio riconduce: Coll'altro prospetto vedesi spuntare, e crescere, e tumultuare la disputa senza la precisa delineazione del senso, e gli uni respingere gli altri perfino con vituperazioni e tacce non degne, e così mettere quasi un limite di separazione fra loro, senza speranza mai di concordia, quando congiuntissimi sono, se il punto sa ravvisarsi ove si ricongiungono, come i raggi da opposte parti ad un centro.

Il *Infra* sì pure intenzioni della Chiesa e suoi Capi era la disputa proceduta quasi a far credere che l'una parte abbia per se li chiarori delle sante Scritture tramandati a noi non interrottamente dai Padri; cioè che abbia per se gl' insegnamenti di Dio, dinanzi ai quali tace la sapienza dell'uomo; quando l'altra

parte per sè non tiene se non gl' impulsi di una cupidigia malnata, tanto più rea, quanto più fortificata colle opere contro i santi diritti. Ma sopravvenuto col volger degli anni, come a tutti i rami delle scienze, così a questo, l' esame infaticabile coll' analisi attenta e progressiva la qual separa e siegue i fili delle cose fino alla origiue prima, non ha poi ritrovato nè la sorgente certa di que' chiarori, nè il corso ampio e non interrotto, come la invariabile tradizione chiede, nel trasmettere la santa rivelazione. E più l' esame avvalorò per la replica le sue considerazioni, più la distanza si vide dal poter ciò ritrovare, e meglio ancora sen conobbe quello che in ciò dimandavano i naturali diritti delle genti, consentanei, non discordi per se stessi dalla santa parola.

III Ma per quanto sia conosciuto ora ciò dai puri estimatori, l' impulso dato a temere, massimamente dopo il mille dugento intorno tutte indistintamente le usure, è così forte ancora in molti ed operoso, che ad ora ad ora la disputa rianima le sue fiamme, come per l' incendio. Risvegliatasi nell' andare del secolo XVI. ebbe fautori que' di Calvino, e contrarj gli altri di Lutero (1), e dai primi vi si ebber delle opere le quali si ricordano, e si allegano, e cercansi ancora. Ma la grande elevazione degli animi fu due secoli appresso intorno al Pontificato di Benedetto XIV. il quale accorse al riparo colla famosa Enciclica sua *Vix pervenit*, datata col dì primo di Novembre dell' anno 1745.

(1) Concina: *Theologia christiana, Dogmatico-Moralis* T. 7. de *justitia et jure* lib. 3. *Dissertat.* 3. de *Mutuo et Usura.*

Allora si ebbero le opere più memorande su l'argomento: nè critica vi mancò, nè perizia di lingue o di leggi, nè perspicuità di esposizione, nè finezza di raziocinio, nè perseveranza di ostinatissimi studj; e taluna opera fin parve spaventare colla mole.

IV E già pareva la controversia affiacchirsene e venir meno, quando col tramontare di quel secolo, e coll' avviarsi del nostro decimonono pigliò nel movimento dello stato di Europa nuove occasioni di clamori, di stampe, di ricorsi moltiplicati, talchè l'animo v' impegnò di Pio VII. prontissimo, ovunque il bisogno ne fosse de' fedeli, e ne volle, e sen fece in silenzio sacro discussione varia, grave, diuturna, non senza indizj dati ad una ricorrente di una futura, e perentoria risposta.

V Con ciò non era la vicenda occulta in tutto, ed io stesso ho sentito parlarne alcuno co' più vivi trasporti perchè le si desse termine una volta, e la voce risonasse, e l'oracolo si ascoltasse di una decisione precisa, chiara, indeclinabile in ciò che pareva bisognare, e desideravasi ancora da chi ne' suoi desiderj, quelli misura dell'universo. Ma le sante risoluzioni (ciò che in fine sarà noto) non aveano in ciò, credo, altro termine da prendere, e non apparvero. E la spettazione provocata con dissidj scientifici merita dalla scienza, se non l'ultima calma, almen quanta può darsela.

VI Or di qui viene la origine di questo mio scritto. All' udire continuato del nuovo fermento, io rimasto omai libero dalle altre mie cure, sentii, stimolatovi ancora, la voglia di conoscere nell'intimo

suo la disputa, e suo stato presente, anche dove più si tiene celata per vincoli e ritiri, e potei per supremo beneplacito conoscerla: e molto lessi per ogni partito, non più antepoendo l'uno che l'altro, ma ciò che il retto e il giusto me ne paresse.

VII Per tal mia considerazione su l'argomento ne dedussi che se l'esame non saprebbesi migliorare nel raccogliere i testi e discutere i sensi de' Concilii e de' Padri, si potea nondimeno promuovere a discernere se fu mai data originale evangelica dottrina scritta o da scrivere, proibitrice di ogni usura indistintamente senza eccezione; perocchè io non penso esserci stata mai data, se pur la forza mi rimane d'intendere. E promosso e giunto l'esame a questa conclusione, cessavi in tutto la necessità del penosissimo avvolgersene, almeno in traccia della tradizione di secolo in secolo, restringendosi la discussione, e facilitandosi incomparabilmente verso il suo termine: Secondariamente ne raccolsi che l'esame si può migliorare nella parte scientifica, singolarmente nel variare il modo di proporre la questione e di svolgerla: ciò che non poco giova alla final concordia, facilissima sempre quando scoprasì il mezzo, ove ciascuna parte tien salve le sue ragioni, senza dover escludere ciò che è dell'altra.

VIII Pertanto men sentii certo come interno sollecitamento, e quasi debito di presentar collo scritto le apprensioni mie se punto giovassero mai per luce ulteriore dei dotti, come per la tranquillità della moral condotta degli uomini, combattuti tra fluttuazione violentissima dai reclami dell'interesse e della coscienza sul genere vario de' prestiti e prezzo dell'uso

loro. E non dispiace aver come intendere ciò che più d'intendere si desidera: e non è piccola cosa aver calma di spirito nell'operare.

IX Ho dunque scritto, e nello scrivere seguito un metodo stretto, scientifico o filosofico fin dove si è potuto: ed il libro secondo specialmente presenta i caratteri di un trattato di forma in tutto metafisica. In tal metodo le molte allegazioni dei testi ossia delle autorità degli scrittori sono fuori di regola; e però sobriissimo ne sarà l'uso, e non sopra il bisogno. E tal pure è il metodo prediletto dei trattatori dei naturali diritti.

X Ancora, mi sono avveduto che il citare su tale materia più questo che quello scrittore ci manda il sospetto di esser parziali per l'una classe più che per l'altra, quasi troppo siasi studiato negli uni, e poco negli altri. Ed io non ho partiti, nè cagioni per averne. Cerco il vero per me come per gli altri fin dove mi è concesso. Pertanto la massima parte delle mie citazioni su questo e quell'autore sarà in conferma della storia de' fatti o delle sentenze, onde chi legge, se gli occorre, sappia chi dee consultare.

XI Io dubitai lungamente come stendere i miei concetti, se colle formole latine, o colle attuali d'Italia, e finalmente ho deliberato valermi delle attuali, avvedutomi che non poche ambiguità sono venute in questa materia dalle voci latine, massimamente come le usava la scuola. Or, sappiansi quanto si vuole lequisite eleganze del buon secolo di Augusto, tra le parole della scuola le ambiguità ritornano della scuola. Interessava dunque la chiarezza scansarle, quanto più

si potesse, provvedendo insieme a quello che la scuola vuole, ciò che si è procurato di tutto proposito.

XII Io spero che nello scrivere nostro il povero vedrà garantito ciò che l'evangelica carità gli assicura, e che li non poveri vedranno esser loro ciò che è loro; non sel vedranno contradetto, o deviato e respinto con agitazione non poca, e non breve delle loro famiglie. E su tale speranza sento il conforto per un bene che si può generare o far crescere, non penso a clamori e nebbie che men sorgessero intorno: vapori li quali si sciolgono finalmente, e suonano che manca; mentre il bene si perpetua col vero.

XIII E non pensovi massimamente ancora perché l'immortal Pontefice Benedetto XIV. provide già che non più se ne abbia l'occasione quando nella Enciclica sua citata dianzi, appunto su questa controversia diede nel §. VIII. quel gravissimo ammonimento: „ Si disputatio insurgat dum contractus alii-
 „ quis in examen adducitur, nullae omnino contume-
 „ liae in eos confingantur qui contrariam sententiam
 „ sequuntur, neque illam censuris gravissimis notan-
 „ dam asserant: si praesertim ratione et praestantium
 „ virorum testimoniis minime careat: siquidem con-
 „ vicia atque injuriae vinculum christianae charitatis
 „ infringunt, et gravissimam populis offensionem, et
 „ scandalum praeseferunt „.

LE USURE

DISCUSSIONE

LIBRO PRIMO

SUBJETTO, PARTIZIONE DELL' OPERA

E

CONSIDERAZIONE

DI CIO' CHE L'ANTICO E NUOVO TESTAMENTO
PRESCRIVONO CIRCA LE USURE

CAPO PRIMO

SUBJETTO E PARTIZIONE DELL' OPERA

I nomi sentono le vicende dei tempi come gli uomini che li usano, e le generazioni che li ereditano. Cesare e Pompeo ebbero sempre un nome, fanciulli, giovani, adulti: ma quel nome ne' fanciulli additava l'uomo sul cominciare del corso mortale, ne' giovani dava da intendere l'uomo divenuto guerriero il quale folgorava già tra le armi e la gloria; laddove adulti sotto i veli del pubblico bene gareggiarono per opprimere la patria, emoli inconciliabili, e vittime finalmente l'uno dell'altro. E senti Alessandria, Atene e Roma, e sentiamo ora noi dopo tanto volger di tempo li nomi di Geometria, di Astronomia, di Musica, ec.; ma qual divario di concetti tra secolo, e secolo, tra generazione, e generazione! La geometria non fu nelle origini se non il metodo per misurare i terreni de' cittadini laddove ricca ora di contemplazioni, di curve, di metodi, siegue fedel compagna il fisico per ampliare l'intelletto a vedere e far vedere per angoli e linee, nude e sterilissime cose

per sestesse. Quanto umile, quanto povera è mai la vecchia Astronomia rispetto alla nostra, la quale munita di nuovi stromenti per vederc e di calcoli nuovi, direi, per costringere il vero a palcsarsi, estende sempre più lo spettacolo delle maraviglie nel numero e mole ed ordine de' pianeti e delle stelle! Qual sarebbe poi mai l'incanto di un' antica orecchia trasportata alle delizie di una voce amabilissima che sale e scende e spazia e fugge e tace e ritorna e consuona con altre, diletteosissime ancora, e scempra con magistero certo di tempi e di espressione, dominatrice de' cuori! Eppur quest' arte nelle tcnui origini sue fu detta musica, e musica chiamasi anch'oggi nella prosperità trionfale dell'esser suo. Tanto è vero che i nomi sentono le vicende dei tempi come gli uomini che li usano, e le generazioui che li ereditarono.

2 Anche il nome di *Usura* scese a noi per successione lunga di secoli. Che diremo noi dunque di questo? Ne sentì pur esso le vicende? Tiene ora il significato che ricevette nelle origini? Lo ricevette uniforme fra tutte le nazioni? Esprimeva sempre mite cosa o mezzana, o sregolata e fiera e sovrverchiente? o prese or l'una or l'altra nozione secondo i tempi per la varietà dei luoghi, e delle persone? anzi pur della religione? È questo un nodo oscurissimo per lontananza, nè comprenderlo pareggerebbe gli stenti della ricerca se per stenti mai si avesse final conclusione in chi legge, timido sempre su la vastità del corso viaggio.

3 Raccogliendo le nostre considerazioni dove più importa, diciamo che ne' due Testamenti, antico e nuovo, s'intende per usura gneralmente ogni *addizione* o *giunta* la qual si vuole, o riscuote per somme di danaro date per tempo certo. In grazia di esempio chi desse altrui cento monete per un anno e ne rivolesse dipoi le cento con quattro o cinque ec. di più; questo soprappiù di quattro o cinque ec. questo sopprannumero o giunta, questo è quello che dovrebbe chiamare o tener per usura mentre la somma delle cento monete vien detta *sorte* o capitale, ed oggi *capitalista* colui che le diede.

E per somiglianza se dessimo altrui cento misure di grano, o di vino, o di olio ec. per un anno, e poi ne rivolessimo le cento misure con quattro o cinque ec. di più, questo soprappiù si chiamerebbe *usura* anch'esso con generalità di nome in cose capaci di *misura*, di *numero*, o di *peso*; quantunque nel vecchio testamento si additi ancora in tal caso col vocabolo speciale di *ampliamente*, o *soprabbondanza*, o di *pleonismo* con greca parola (1). Tale è il concetto generale di usura ne'due Testamenti, e tale è pure oggi fra gli uomini dove più risuona quel nome. E chi legge dovrà di continuo seguire o sottintendere questo significato, anche in mezzo alle restrizioni o modificazioni che vi si aggiungono le quali suppongono sempre la cosa generale che si restringe, o modifica.

4 Da ultimo si osservi per ora che il dar danaro ad altri per tempo certo era detto dai latini *dare mutuum*, si desse o no colle usure (2), ossia fosse o no lecito darlo con queste; sebene il contratto particolare col quale concedendosi danari ad usura era detto *foenus*, o *foenerare*, e *foenus* era detto ancora il dippiù o la usura che se ne raccoglie, ed il contratto in cui si dà senza usure più particolarmente era detto *mutuum* (3). E qui può cominciarsi a vedere un indizio della incertezza de'nomi latini in questo argomento. Nondimeno la nozione di mutuo sarà più rischiarata a suo luogo nel terzo libro. E volentieri avrei qui preterito anche il nome di mutuo se le discussioni d'indole critica le quali premettonsi alla parte scientifica non presentassero inevitabilmente quel nome; tuttavia lo userem cautamente innanzi di giungere ove pur coi nomi de'latini si esamina e svolge la natura del soggetto che prendiamo a trattare (4).

(1) Maffei Impiego del danaro lib. 2. cap. 1.

(2) Oper. citat. lib. 1. cap. 1. alla voce *mutuum*.

(3) Quindi è quel di Plauto nell'Asinar. act. 1. scen. ult. *Nam si mutuas non potero, certum est sumere foenori*.

(4) S. Tommaso disputò del Mutuo e delle usure nella seconda parte della seconda, in tutta la question settanzotto in quattro articoli, ma non vi definì cosa è *mutuo* parlandone come di cosa notissima.

5 Ora eccoci addirittura in su la questione. Le usure, quelle addizioni, quelle giunte di là dal capitale sono proibite per se stesse, e però tutte senza eccezione; o son proibite non per se stesse ma relativamente, e perciò talune soltanto?

Alla istanza sarebbe facile e bastevolissimo rispondere che son proibite relativamente secondo che violano la carità o la giustizia, avuto riguardo a tempi, luoghi e persone (ciocchè da tutti si concede) e non altrimenti, nella qual seconda parte stà il disparere. Or la certezza dell'una e dell'altra parte vien fuori agevolissimamente, sol che tocchisi il fondo per ottenerla. Imperocchè dove niuna delle virtù sovrane le quali riguardano le opere nostre verso del prossimo è violata per niun rapporto, o grado, nemmen vizio alcuno può risulturne, il quale è violamento di virtù propriamente, e così niuna proibizione la quale per indole sua tien di mira il malfare e proclamasi ad impedirlo.

6 E perchè dove la carità o la giustizia ci si viola, avuto riguardo a tempi, luoghi, persone, lo stato nostro e noi ne siamo relativamente lesi, oppressi, disfatti, o cominciati ad esser disfatti ed oppressi, ma niente di ciò patiamo dagli altri dove nè carità nè giustizia ci si viola per alcun modo; sarebbe ancor facile concludere che le usure proibite son le relativamente opprimenti o lesive, e non le altre.

7 E con tal poco di detti sarebbesi fissato il canone generale, finito il trattato delle usure tra uomini semplici ed ingenui li quali sappiano cosa è carità e giustizia coi riguardi di tempo, luogo, e persona, e dove sono violate propriamente, e dove non sono: o dove postavi la violazione sieguano danni e pressure, e dove, non postavi, non sieguono.

8 Con tuttociò siccome in tal questione si muovono que-rele, parmi, per abitudine anzi che per cognizione piena; e si muovono co' detti del vecchio testamento e con quelli del nuovo, anzi fino con larve e sussurri di naturali diritti su la preoccupazione che quanto vien col nome di usura scenda da fonte viziosa e prava, e sempre involga mancanze di carità,

sempre danni, lesioni, sottrazioni, violenze, ingiustizie, e quindi oppressioni senza che siavi mezzo alcuno, relativo o no, per iscansarle (1), sarà prudenza dilatar l'argomento e seguitarlo come meglio si può prima col vecchio e nuovo testamento, cio che adempiremo nel libro primo, e poi nella scienza della legge naturale : ciò che sarà fatto ne' due libri seguenti: nel secondo tenendone affatto da parte tutti i nomi della scuola co' quali si è formata la caligine e l'imbarazzo, e considerando la cosa per sestessa; e nel terzo esaminandola pur coi nomi della scuola onde non restivi appiglio in contrario.

9 Noi dovrem percorrere via più lunga e più laboriosa: vedremo però; spero, distintamente, e da quante parti, e con quanta varietà sia munita e rassicurata la massima anzidetta dell' essere proibite le usure secondo che sono relativamente opprimenti e lesive, e non le altre, ossia ciò che è lo stesso, dell' essere proibite le usure relativamente violatrici della carità e della giustizia sotto qualunque rispetto, e così non tutte perchè non tutte per tal modo la violano. A' luoghi opportuni poi ravviseremo le difficoltà se mal non mi appongo, venir meno da se medesime, e lasciare la verità nella sua signoria senza contrasto.

10 Dei tre libri che io scrivo il secondo è propriamente il mio trattato su le usure. Il primo gli sbarazza la strada con dimostrare non esservi opposizione dal canto delle scritture e seguela sua nella tradizione. Il terzo è come un nuovo trattato su le usure scritto per contestare chi è solito ai metodi della scuola nè saprebbe levarsene, e per far conoscere ciò che abbian prodotto in questo argomento : come vi si ottenga la verità medesima, con più giro sì, ma non meno luminosamente, e col frutto ancora di apprendervi donde

(1) Danielo Concina, noto in questo argomento, concede che non è condannata se non la usura pregiudicante la carità e la giustizia; ma secondo lui ogni usura è tale. *Esposizione del dogma che la chiesa Romana propone a credersi intorno all'usura* pag. 71. Napoli 1756.

nacquer gli abbagli, e come sia da liberarsene finalmente. Così tutti i tre libri apparecchiano, svolgono, compiono il nostro lavoro, presentandolo come un tutto, direi, di due opere in una.

CAPO SECONDO

ORDINAZIONI DEL VECCHIO TESTAMENTO

INTORNO LE USURE.

11 La parola di Dio dataci collo scritto prima dell' Evangelo si contiene in più libri, in capo de' quali sta il *Pentateuco*, ove parlasi della creazione del mondo, della origine dell' uomo, e sua caduta, delle vicende dei Patriarchi, della liberazione degli ebrei dall' Egitto e ritorno loro nella Cananea, e principalmente della legge data per Mosè dal Signore al popolo d'Israelo. I libri che sieguono, venuti a luce col progresso del tempo in più volte, sono storici, morali, profetici. È perspicuo per sè, che volendosi conoscere ciò che fu delle usure tra gli ebrei si dee consultare innanzi tutto, ciò che se ne ha ne' decreti della legge. Per tanto a tale consulta noi volgeremo subitamente l'opera nostra, quanta ne basta però, non quanta ci menerebbe per le inutilità che desolano.

12 Nell' Esodo, che è il secondo de' libri del *Pentateuco*, nel verso 25. del capo XXII. è scritto: *Si pecuniam mutuam dederis populo meo pauperi, qui habitat tecum, non urgebis eum quasi exactor, nec usuris opprimes*; Tale è la prima legge che s'intima agli ebrei su le usure. Contempliamola. Nel nostro volgare vale: *se darai danaro (mutuum) da restituirti al mio popolo povero, il quale teco soggiorna, non lo presserai a maniera quasi di un esattore, nè lo opprimerai colle usure.*

È certissimo che qui si tratta di usure su' poveri. Perché in ogni nazione tutti gl' individui son popolo: ma li poveri

sono il popolo povero, ed i ricchi il popolo non povero. Qui si parla del popolo povero *populo meo pauperi*; dunque de' poveri, o delle usure co' poveri propriamente. E se voleasi parlare di tutto il popolo; bastava dire *populo meo* senza la giunta di *pauperi* (1) la quale restringe e toglie il senso della universalità. E si vede che altri riceve il danaro, ed altri lo dà. Chi lo riceve è qui contemplato qual bisognoso, chi lo dà soprabbona. Ond'è che per essenza qui distinguasi ricco e povero: e dee concludersi che il decreto o legge riguarda le usure de' ricchi Ebrei su' poveri li quali tra loro convivono, aggiungi in patria medesima.

13 Ci fu chi pel *populo meo pauperi* ne intese i poveri di tutta la terra (2) quasi chiamati con ispecial nome *il popolo povero di Dio*. Se altri bramano così esponere, non ripugniamo. Essi ammettono il senso da noi recato, e poi lo dilatano ancora. Or ciò non si oppone alle mire, o final conclusioni di tutta la legge. Anzi vi è maravigliosamente conforme. Imperocchè se Dio diede questa legge per gli ebrei poveri a punto per lo stato de' naturali bisogni: e se tale stato si ha pur nei poveri di tutto il genere umano; la legge da lui data non potea per efficacia di conseguenza non proteggere tutti i poveri: nondimeno qui tratta originalmente del povero qui *habitat tecum*, il qual *teco soggiorna* cioè dell' ebreo propriamente, e di un paese medesimo.

14 In questa legge due punti si riguardano, la restituzione del danaro preso, e le usure. Quanto al primo si comanda che chi dee ricuperare i danari non usi affin di riaverli la insistenza, e la incorsabilità di un esattore il quale non lascia mai di vista il suo debitore, ma lo circonda, e lo stringe, e preme fino ad affligerlo e disperarlo.

(1) *Populo meo pauperi* (id est alicui pauperi de populo meo). Il Tostato ne' commenti quest. 15. in Exod. XXII.

(2) Il Vatablo. Vedi i critici sacri a questo luogo.

Quanto alle usure, s' ingiunge al ricco il quale abbia somministrato danari al povero che non lo opprima colle usure *nec usuris opprimes*, come ha la Volgata con s. Girolamo. S. Ambrogio (1) per *opprimes* tradusse *non suffocabis*: il Lirano *nec morsum pones super eum*: l'originale ebreo letteralmente ha: *non imponetis ei usuram*: cioè *se tu o ricco, qualunque, darai danaro da restituirtisi ai poveri, non imporrete*, o non imporrai loro le usure.

15 Pigliandosi qui da s. Girolamo, e da quanti usano la volgata il *non imporre le usure per non opprimere colle usure*, o *per non soffocare* come ha santo Ambrogio, ovvero per *non imporre un morso*, cioè che sempre sia tale, ossia sbrani per divorare come altri c'inducono ad intendere, io ne concludo che videro che qui, nel caso in che siamo, si trattava di usure non semplici o leggere ma opprimenti e desolatrici; se pure non vogliam dire, che ogni usura qualunque, sfiata ed annienta tutti i poveri senza distinzione: ciò che dovremmo stentare a concedere senza eccezione, per essere tra' poveri variissimo e presso che indefinibile il grado della povertà. Nondimeno per evitare tutti i reclami se non dell' animo mio, almen de' contrarj, e per non entrare in discussioni sottili di lingue, forse con tedio molto e con effetto niuno di altrui persuasione, concedasi pure che qui si riguardi ogni usura come oppressiva per tutti i poveri pel solo titolo che questa è su i poveri, sian eglino sani o non sani, possessori di piccioli fondi, o no, con figliuolanza o senza, laboriosi o non laboriosi. Limitandoci alle usure, senz' attendere la durezza di chi esige, questa legge primitiva è: *se tu che hai danaro ne darai da restituirtelo ai poveri i quali abitano teco, non imporrai loro le usure, come oppressive*.

16 Da tanto io sono irreparabilmente ridotto a dover concludere: che tra gli ebrei erano dunque non proibite ma

(1) Ambros. de Tobia cap. 14.

permesse le usure del ricco ebreo verso il ricco nazionale, come verso il ricco forastiero. Imperocchè la legge la quale esaminiamo è negativa: cioè compresa in una proposizione negativa di questa forma: *Tu che dai per tempo certo d'annari da restituirtisi, non imporrà le usure ai poveri.* Ora come ogni logica insegna, è natura o stato delle proposizioni negative di rimuovere dal soggetto tutto il predicato nella precisa dimensione di esso predicato e non più da largo, nemmeno per una minuzia qualunque. Per es. disse Dio al primo uomo Gen. 2. 17. *De ligno scientiae boni et mali ne comedas: Tu non mangiare de' frutti dell'arbore della scienza del bene e del male.* Il precetto è dato in una proposizione negativa: il soggetto è il primo uomo o il suo pronome *tu*: il predicato è l'uso de' frutti dell'arbore della scienza del bene e del male. Ora colla negazione della proposizione si toglie quest'uso ma non altro affatto, di quante rimaneano piante nell'amenità di quel luogo, e mal si direbbe il contrario: ciò che Dio stesso dichiara colla premessa: *ex omni ligno paradisi comede.* Così ancora se intimisi: *niuno farà opere servili ne' giorni festivi.* In questa legge o proposizione negativa si leva a chiunque cioè a tutto il soggetto la facoltà di fare opere servili ne' giorni festivi, ma non fuori di questi. E niun savio dal proibircisi le opere servili ne' dì festivi potrebbe concludere, o sarebbe tolerato se concludesse che ci sono queste vietate anco nei dì non festivi. Dunque nella legge primordiale dell'Esodo XXII. 25. *Si pecuniam mutuam dederis populo meo pauperi . . . non opprimes usuris* (eum cioè populum meum pauperem qui habitat tecum), siccome il predicato in tutta la sua dimensione è su gli ebrei poveri, o sono gli ebrei poveri i quali convivono col ricco ebreo e non altri; così per essa vien proibita l'usura verso di tali poveri ebrei, e non di altri: lo che trattando liberalissimamente, è dover dire: che dunque le usure per tal legge primitiva son proibite al ricco ebreo su l'ebreo povero, e non sono proibite ma permesse sul ricco, ebreo o non ebreo, cioè forastiero.

E chi volesse argomentare il contrario distrugga prima la natura delle proposizioni negative, e la esigenza loro a farci concludere, poi torni, e contradica. Ma egli pretenderebbe sconvolgere tutto il regno del vero, e sorgerebbe a ragionare, perdutane l'arte.

17 Quando però si conclude che secondo l'antica legge le usure erano proibite all'ebreo co'poveri e non col ricco, ebreo o forastiero, dee sempre intendersi necessariamente che non erano proibite le usure moderate e discrete, cioè libere in tutto da frodolenza e da eccesso; e non già le altre contaminate di queste macchie; perchè tutta la legge antica, come la nuova, e la naturale, condanna e ripudia irrevocabilmente ogni frodolenza ed ogni esorbitanza (1).

E che ciò sia così da spiegare, dimostrasi ancora considerando se non la nuda legge almeno lo spirito della legge proibitiva delle usure co'poveri. Imperocchè proibivansi queste come quelle che anniciliano o tendono ad annientare i poveri: ma la frodolenza, ma la esorbitanza annienta o tende ad annientare tutti anche i più facoltosi. O, ciò che è lo stesso, contro le frodolenze tutti son poveri perchè siccome niuna ragione le circoscrive, l'intento che le provoca, e lo slancio che le anima è quello d'invader tutto a tutti come ne vien la occasione. Dunque seguendo lo spirito della legge proibente le usure co'poveri dee concludersi, cioè dimostrasi ancora che se tra gli ebrei erano proibite le usure co'poveri e non co'ricchi ebrei o forastieri; le usure non proibite erano le discrete e moderate, e non le frodolente ed eccessive.

18 Dalle quali considerazioni risulta il canone generalissimo indicato già ne' preludj dell'opera, che tra gli ebrei, come dovunque per la legge naturale, son proibite tutte le usure relativamente oppressive ma non le altre: cioè co'poveri

(1) Deuteron. 15. 10. *Sed dabis ei (mutuum) nec ages quidquam callide in ejus necessitatibus sublevandis*: ad Thessalonc. 4. *Et ne quis supergrediatur neque circumveniat in negotio fratrem suum etc.*

sempre, perchè trattando del povero, o neccssitoso vero ogni piccola usura lo stermina, come di sopra abbiain conceduto, e coi ricchi nel caso di frodolenza e di eccesso, cose tutte relative ad opprimerlo, ossia, presone il paragone, oppressive pur di essi.

19. Torno al principio: la legge primordiale su le usure era Esod. XXII. 25. „ se tu darai danaro (mutuum) da „ restituirtisi al mio popolo povero il quale teco soggiorna, „ non lo presserai come un esattore, nè lo opprimerai colle „ usure „ *Si pecuniam mutuam dederis populo meo pauperi qui habitat tecum non urgebis eum quasi exactor , nec usuris opprimes.*

20 Corollario naturalissimo di questa legge era che se un ebreo venuto in povertà, o non più buono ai lavori, recavasi dal suo paese in altro della sua nazione, e vi era accolto, e viveaci, esso doveva godere tutto il beneficio della legge primordiale anzidetta su le usure. Imperocchè di lui si verificava che era un de' poveri, e questo ebreo, il quale soggiornava tra' ricchi della nuova sua residenza. E ciò a punto si trova stabilito nel capitolo XXV. 35. del Levitico con previdenza singolare sul caso dell' ebreo decauperato ed invalido il quale si traslochi da uno in altro paese, e ve lo accolgano, e ci viva: eccone le parole: *Si attenuatus fuerit frater tuus et infirmus manu, et susceperis eum quasi advenam et peregrinum, et vixerit tecum v. 26. ne accipias usuras ab eo, nec amplius quam dedisti (1). Time Deum*

(1) Le voci *quam dedisti* pajono fortuite, ed intrusive, anzi che necessarie. Esse mancano nell'ebreo e nel greco. Quell'*amplius* qui vale *ampliationem*. Un qualche trascrittore considerando quell'*amplius* per un avverbio con richiesta di senso ulteriore vi supplì *quam dedisti* non senza equivoco per gl'interpreti. Imperocchè quell'*ampliatione* o *suprabundantia* dinotava specialmente il soprappiù che si dava per grani o altri semi e cose prestate in misura, come la voce *usura* sebene generale spesso esprimeva con senso particolare il dippiù che si aggiungeva nel rendere i danari, presi per tempo certo. Or se

tuum ut vivere possit frater tuus apud te 37. pecuniam non dabis ei ad usuram, et frugum superabundantiam non exiges. E vuol dire: „ se il tuo fratello sia divenuto „ povero, e mal buono omai delle sue mani, e lo avrai „ ricettato come l'estraneo e il pellegrino, e vivrà teo; non „ ricevere da lui le usure e non le ampliamenti. Temi il „ Dio tuo, onde il tuo fratello possa vivere presso di te : „ non gli darai danaro su le usure, e non esigerai da esso „ un sopra più pe' frumenti.

21 Anche una tal sentenza ci dà come non proibite, ossia ci dà come permesse le usure e le ampliamenti col ricco, ebreo o forastiero capitato in altro paese degli ebrei. La ragione è la stessa che la prodotta di sopra. La legge o proposizione negativa rimuove dal soggetto tutto il predicato nella sfera del suo significato, e non più largamente. Quella negazione cade soltanto su l'ebreo povero ed invalido il quale muti paese e non su' ricchi, ebrei o forastieri, capitati in altro paese. E perciò le usure moderate e discrete non erano proibite su questi: ciò che risponde in tutto alla legge universale dell'Esodo XXII. 25.

22 Posta la legge dell'Esodo dovea come per corollario rimanervi compreso pure il caso speciale che trattiamo, e su questo ne fu data nel Levitico XXV. 35., legge particolare corrispondente alla prima ed universale: ciò che conferma questa nel naturale e manifesto senso suo. E viceevolmente

quell'*amplius, ampliatio, superabundantia* nel senso della legge esprimeva, (ciò che lasciammo ancora indiscusso) giunta esorbitante, esso differirebbe dall'*amplius* limitato al *quam dediisti*. Altro è vietare la esorbitanza ed altro ogni minima cosa la qual supera ciò che si diede, ma non esorbita. Secondo il metodo che noi seguitiamo siavi, o non siavi questa giunta, le nostre conclusioni non sono affatto ritardate; avendo noi condisceso a questo che tutte si escludevano le usure co'poveri. Ma chi pretendesse che la legge per usura intende sempre la esorbitanza reale, e propria, anzi che la relativa, ne avrebbe inciampo, e disagio.

se pongasi la legge speciale del Levitico su l'ebreo povero il quale si trasloca in altro paese della nazione, e vi è ricevuto, e vi si alloggia, e trova, coll'ordine di Dio, che da lui non si esigano usure di danari, nè le ampliamenti per semi somministrati con tempo certo, anzi che a lui non si diano danari o semi co' patti di tali corrispondenze; questa legge speciale presuppone, o dimanda come indissolubilmente necessaria e stabilita la legge universale dell'Esodo. Imperocchè se l'ebreo povero col trovar sede in altro paese nazionale vi trova un tal beneficio; egli è necessità che vi godessero, e vi godano questo anche tutti gli ebrei poveri, nativi di quel luogo, perchè in essi era già tutta la causa per que' soccorsi; comunanza di nazione, di povertà, di patria.

23 Dond'è che la legge del Levitico intorno le usure nel caso dell'ebreo povero e pellegrino non è legge diversa da quella dell'Esodo, ma è legge dimostrativa di un caso particolare, compreso nella universalità di quella. Talebè posta la legge universale non può non dedursene la speciale: e posta la speciale; non può non presupporne la universale. Niuna novità si fa dunque con la legge delle usure nel Levitico: ma si presuppone la legge primordiale dell'Esodo, e si ratifica, e le si rende testimonianza intorno la comprensione ed invariabilità del senso, unitovi dal divin legislatore: cioè rimane fermo, come di sopra si conchiuse, che tra gli ebrei, come nella legge naturale, erano proibite le usure relativamente oppressive, ma non le altre: ossia col povero erano proibite sempre, ma coi ricchi, ebrei o forastieri nel caso di frodolenza o di eccesso.

24 Vogliamo però che si torni ad osservare che fin qui la legge nel parlare de' poveri intende i poveri specialmente li quali abitano nel paese stesso del ricco. Imperocchè se intendeva di tutti non era, sembrami, necessaria la legge su l'ebreo povero il quale muta paese, e vi è ricevuto. E tale osservazione ci renderà non solo più facili ad ammettere quanto si è concluso intorno de' ricchi, ma più sbarazzati

ancora a vedere la congruenza della legge Mosaica colla naturale intorno le usure.

25 In qualunque popolo si faccia una legge verso de' poveri niuno la interpreta o dice come promulgata verso de' ricchi. È la storia di ciò che si fa da per tutto. La legge primordiale su le usure concerne i poveri: e con ciò niun savio potrà mai dirla o crederla come proibitiva delle usure verso de' ricchi, ebrei o forastieri. E su ricchi ebrei debbe ciò essere stato manifestissimo fin dal primo promulgarsi della legge nel deserto ov' erano tutti ebrei. Ma quanto ai ricchi forastieri può credersi che sorgessene alcun dubbio sin da quel tempo, se ben disacconcio in tutto alle usure co' forastieri: almeno pe' casi a venire dopo l'ingresso nella Palestina. Imperocchè dispensare ad usura fra' ricchi stranieri importa consorzio e domestichezza con essi: e tal consorzio e domestichezza familiarizzava l'ebreo verso le pratiche del culto loro: cioè lo confortava per gli esempj e lo conduceva alla idolatria o venerazione degli Dei delle genti verso la quale tanto propendeva. Dond'è che sebbene nella legge primordiale per le usure comprendesi, non si togliea la facoltà di dare con usura ai ricchi, ebrei o forastieri, tuttavia pareva desiderabile che si dichiarasse la parte almeno verso de' forastieri. Or si vede dichiarata l'una e l'altra ma più quella su forastieri. Dimostriamolo.

26 Mosè nell' undecimo mese dell' anno quaranta dall' uscita di Egitto mentre il suo popolo era omai per entrare la Palestina lo raccolse più volte a parlamento, e vi ricordò gli eventi di tutti quegli anni, e la legge data dal Signore trentotto anni avanti nel Sina, in grazia massimamente de' giovani li quali non si erano trovati alla pubblicazione di quella: e poi scrisse que' ricordi o ragionamenti tenuti, nell' ultimo de' suoi cinque libri noto col nome di *Deuteronomio* o di scritto replicato su la legge. Or ecco ciò che ci si dice su' ricchi forastieri: cap. XV. v. 16. *Foenerabis gentibus multis, et ipse a nullo accipies*: cioè ,, darai ad usura a

„ molti di altre nazioni, nè tu prenderai ad usura da alcuno,,
 presagio che si ripete nel verso 12. del capo XXVIII. in
 que' detti : *benedicetque* (Dio) *cunctis operibus manuum*
tuarum, et foenerabis gentibus multis, et ipse a nullo foenus
accipies. Dove è da considerare che il poter fare si riguarda
 ancora come seguela della benedizione del Signore. Lumi-
 nosissimo inoltre nel capitolo XXIII. è il dire del vers. 19.
 e 20. *Non foenerabis fratri tuo (pauperi come vedremo)*
ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam
rem; sed alieno „. *Non darai ad usura al tuo fratello*
 „, *ma al forastiere.* „ Di guisa che non può dubitarsi che la
 legge primordiale comprendesse la facoltà di dar su le usure
 ai ricchi tra' forastieri quando la replica stessa ciò dichiara
 espressamente in più luoghi.

Quanto ai ricchi ebrei nell'Ecclesiastico VIII. 15. si ha
 questo documento: *noli foenerare homini fortiori te: quod*
si foeneraveris, quasi perditum habe: cioè *non dare ad*
usura ai più potenti di te; e se ne avrai dato; tienlo
come perduto. Chi così raccomanda suppone manifestamente
 che si desse *lecitamente* con usura ai ricchi nazionali: al-
 trimente in luogo di dire *non dare con usura ai più potenti*
 avrebbe dovuto esortare o prescrivere che non si desse con
 usura affatto a niuno, per essere in quella sempre un delitto.
 Un tal passo dunque se non è del Deuteronomio, almeno,
 come di un santo libro, espone o fa intendere come cosa
 allora notissima che la legge proibiva sì le usure co' poveri,
 ma non col ricco ebreo quando fossero scevre da inganni e
 da eccessi.

27 Utile ancora è l'osservare, che una, comune, ed in-
 divisibile è la ragione per la quale colla legge primordiale
 dell'Esodo XXII. 25. si conclude o vede che agli ebrei non
 proibivasi ma era permesso il dare con usura ai ricchi tanto
 forastieri che nazionali. Dippiù se nella ripetizione della legge
 si trovi esplicitamente scritta una tal permissione verso gli
 uni o gli altri ricchi, ebrei o stranieri; tal espressione è

comprova della interna ragione la quale se ne ha nella legge comandata in principio. Ma tal ragione è una, comune, indivisa. Dunque la permissione verso l'un genere de' ricchi anzidetti è comune ed indivisibile permissione anche per gli altri ricchi. È manifesta nei testi preallegati del Deuteronomio la permissione verso i ricchi forastieri. Dunque è questa insieme una espressa concessione pe'nazionali. Fin che vorremo seguire il filo de' raziocinj dovremo qui riuscire finalmente nel concludere. E noi potremo ripetere che tra gli ebrei erano per l'antica legge proibite le usure relativamente oppressive, ma non le altre.

28 L'ultimo luogo però da noi citato del Deuteronomio merita qui singolar discussione, come quello sul quale si formarono argomenti contrarj non una volta, e non senza apparenze da commovere se non si sgombrano. Eccolo per intero: Deuteron. XXIII. 19. *Non foenerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem 20, sed alieno. Fratri autem tuo absque usura id quo indiget commodabis, ut benedicat tibi Dominus tuus in omni opere tuo in terra ad quam ingrederis possidentem: cioè non darai al tuo fratello su le usure, non danari, non semi, non altra cosa qualunque. Ma allo straniero (cioè darai per usura). Al tuo fratello però darai senza usura ciò che gli bisogna, affinchè il tuo Dio Signore ti benedica in ogni opera tua nella terra la quale entri a possedere.*

29 Questa legge presenta di nuovo la legge stessa primitiva dell' Esodo, e non altra. Imperocchè il fratello sul quale è proibita la usura nel verso 19. è quel fratello stesso di cui si parla nel 20.; ma nel 20. è scritto: *fratri autem tuo absque usura id quo indiget commodabis:* cioè si parla del fratello bisognoso, o povero. Dunque la usura è qui proibita coll' ebreo povero, e non coi ricchi. E quanto ai ricchi forastieri si esprime ancora con quel *sed alieno*. Confermasi dunque in tutto la legge dell'Esodo.

30 In contrario però si dice: quell' *id quo indiget* nel v. 20. addita bisogno di circostanza sia del ricco sia del povero, e non lo stato propriamente del povero.

Si risponde: che il ricco avendo nel danaro o in altri mezzi l'equivalente per sostituirlo a ciò che gli bisogna ed ottenercelo; indarno si dice che il suo è bisogno di vero nome, bisogno inquietante, e da esserne soccorso liberalmente. Laonde il comando a doversi ciò dare di cui bisogna il fratello, è comando in favore del povero, e non di altri.

Aggiungono: Nell'originale ebraico e ne' settanta al v. 20. mancano le voci *id quo indiget*, per le quali si conclude che ivi si parla de' poveri soltanto. Onde, levate quelle voci, rimarrà, che la usura è proibita non su i poveri solamente, ma verso tutti gli ebrei.

Ma noi replicheremo che tali voci esistono nella versione latina sin dai tempi almeno di s. Girolamo; che questo dottissimo Padre, e quanti altri, consultati da lui, la sentivano con esso, videro un tal senso nell'originale: e che la chiesa non contradice a tal senso quando ci dà la Volgata per *autentica* o come accreditata da tanti e per tanti secoli, e come scevra da errori contro la fede, e i costumi: e che però non prendiamo abbaglio argomentando con la giunta di queste voci determinatrici della sentenza: E finalmente che se un tal senso è incerto; lo sarà ugualmente per gli avversarj; e la prudenza esigerà che niuno ci fondiamo sopra degli argomenti. E ciò concluso, mancheranno tutte le opposizioni contro la legge dell' Esodo e del Levitico: cioè riterremo fermamente, come vuol quella legge, che nel vecchio Testamento erano proibite coll' ebreo povero tutte le usure, ma non le miti e discrete co' ricchi, nazionali o forastieri.

31 Ma levinsi pure le parole *id quo indiget*: rimarrà nel verso 19. *non foenerabis fratri tuo* ec. e nel 20. *fratri autem tuo absque usura commodabis*. Ora quanto ai poveri è ragionevole il doppio comando di dar loro, e dar senza usura. Ma quanto ai ricchi, supposto eziandio che si dovesse

dar loro senza usura, mai però vi sarebbe il comando a dover dare ad essi quel che domandano per arricchirsene, e più ancora. Qui poi si comanda che si dia, *commodabis*. Dunque del povero qui si parla e non del ricco. E confermarsi più ancora col dirsi nel verso vigesimo *absque usura commodabis, ut benedicat tibi Domine Deus tuus in omni opere tuo* ec. benedizione che si vede da Dio promessa a punto per una tal maniera di dare ai poveri nello stesso Deuteronomio XV. 8. *Sed aperies eam (manum tuam) pauperi et dabis mutuum quo indigere perspexeris*. 10. *Sed dabis ei nec ages quidquam callide; in ejus necessitatibus sublevabis ut benedicat tibi Dominus Deus tuus in omnibus et in cunctis ad quae manum miseris*. Se la benedizione che si promette è la stessa; dee stessissima riputarsi anche l'opera per la qual si dispensa. Che è quanto dire: in ambedue i luoghi si tratta di cose concesse senza usura ai poveri. Altronde il ricco già tien da Dio l'occorrente, senza che Dio colle sue benedizioni susciti gli altri a supplicarglielo: nè sul di più s'intende la necessità di tali provvedimenti.

Inoltre: che fa qui Mosè? Ricorda la legge primitiva? la spiega, o la altera? L'ultimo partito non si può supporre senza vedere in Mosè il contraddittore della legge, e di se stesso. Dunque egli ricorda la legge. E se la ricorda; non si ha qui se non la legge dell'Esodo e del Levitico. O ciò che è lo stesso: la interpretazione di s. Girolamo è intrinseca al testo, necessaria, inevitabile, letterale, non fortuita, e posticcia, e vana per concludere.

32 Ma riduciamoci là dove è la origine, io penso, delle contraddizioni, onde esaurirla. L'argomento contrario potrebbe così recarsi alle apparenze più vittoriose con dire: Qui le due parti: *non foenerabis fratri tuo ad usuram* ec, *sed alieno* ec. si oppongono: or di tali due parti opposte, come è noto fra i logici, una toglie ciò che si ha nell'altra: Ma si dice: *focuerabis alieno* indistintamente: dunque in-

distintamente dee concludersi tolto all' ebreo il dar su le usure all' altro ebreo sia ricco, sia povero.

Parmi che da tal metodo sian venuti e vengano tutti i clamori. Ora io rispondo: che in questo metodo a punto è tutto l'abbaglio. Imperocchè supponesi che nell'interpctrare quel testo abbia luogo, quando affatto non può avervelo, lo argomentare *ab oppositis*. Imperocchè le condizioni di cittadino e di forastiere non sono contrarietà di natura o di naturali proprietà; ma sono circostanze incidenti, e considerate ne' loro rispetti secondo la dimensione che i legislatori vogliono e pubblicano. E però le leggi in differenza tra cittadino ed estero son da interpctrare letteralmente per ciò che sono, o comandano ciascuna in se stessa, e non già pe' canoni di opposizioni. E far diversamente è disordinare senza effetto di sillogismi nè d'impresa. Ed in vero: Faraone comandava che gli ebrei non uscissero dal suo regno. Se argomentassimo su tal comando *ab oppositis*; ne caveremmo che tutti i non ebrei nazionali o no, doveano uscire dal suo regno. Così poniamo che un publico editto intimi la ospitalità verso gli estranci. Se vorremo concludere dagli opposti; riusciremo a dire che verso i nazionali non si dee la ospitalità. Or chi non vede quanto erroneo sarebbe questo metodo? Si lasci esso dunque dove si dee concludere dall'estero al cittadino se non vorremo traviare, e si consideri ciò che la legge tiene distintamente su l'uno e ciò che su l'altro.

Così è della legge *non foenerabis fratri tuo ad usuram* ec. *sed alieno* (foenerabis) cc. Dee ciascuna parte valutarci da se non per le opposizioni: e valutarci per ciò che vi si dice, e ne' limiti a punto che vi si descrivono, e non render ciò che si concede verso gli uni come dimensione di ciò negasi verso gli altri (1). Facendo poi ciò troveremo proibite

(1) Nella Volgata nel cap. XXII. del Deuteronomio il v. 19. ha *non foenerabis fratri tuo ad usuram* ec. ed il verso ventesimo ha *sed alieno* ec. quel *sed* può aver dato una idea di contrapposizione. Ma

le usure all' ebreo verso l'ebreo povero, e concludendo con identità di ragione le intenderemo proibite anche sul povero forastiero. E tale restrizione di proibimento verso de'poveri ci mena come di sopra (§. 16. 21) a concludere che non son proibite verso dei ricclii nazionali o forastieri: anzi essere tal conclusione stata espressa ancora verso de'forastieri ricclii: ciò che in tutto è la legge dell' Esodo alquanto più dichiarata, ma non variata affatto di senso.

33 Dicono: non vi era bisogno di proibire la usura coi poveri. La stessa legge della natura la proibisce: però qui si proibisce col riceo ebreo onde s'intenda non proibita ma permessa col riceo forastiero.

Tale argomento fu eredito non facile da sciogliere. Ma ne apparisce la insussistenza; tenendovisi per base che si dovesse argomentare *ab appositis*: ciò che non si deve ammettere come fu dimostrato. E se lo spirito del legislatore fosse stato quello che dicono; anche nelle leggi precedenti su le usure avrebbe tralasciato il nome di poveri o ciò che vi equivale, quando con diligenza di proposito ha parlato di questi solamente, talchè l'argomento è immaginario ancora. Ma non è immaginario che un legislatore continui a parlare coi sensi coi quali parlava. I reclami dunque degli oppositori hanno origine imaginaria, anzi disacconcia da sussisterne (1).

nell'originale ebreo quel *sed* manca: e secondo la versione di Sante Pagnini il v. 19. è: *non foenerabis fratri tuo usura pecuniae* ec. ed il 20. *extraneo foenerabis*.

(1) Nicola Brodersen: De usuris licitis atque illicitis investiga sottilmente i sensi di Filone e di Giuseppe lo storico: due grandi, nella ebraica sapienza. Ora egli su Filone conclude col 271. §. LVII. « Ex aliisque quae haud difficulter observantur ab iis qui Philonis » libros legunt, liquet Philonem usurarias leges de solis pauperibus » ac indigentibus intellixisse. »

E su Giuseppe scrive col. 224. s. LXXI. « In iis quae Josephus » refert de legibus usurariis solos fratres sive ejusdem nationis homi- » nes eosque pauperes ac indigentes respici judicavit. »

34 Pertanto finchè vorrem seguire le regole dell'interpretare dovrem confessare che secondo il Deuteronomio non era proibito il consegnare alcuna cosa per usura, toltone le frodolenze e gli eccessi, al ricco, ebreo o forastiero che fosse, comenon eraciò proibito per la legge primitiva dell'Esodo sostenuta pur da quella che se ne ha nel Levitico.

35 E qui non parmi da ricordare quante indebite cose siansi volute vedere nella legge del Deuteronomio XXIII. 19. 20. dal secolo terzodecimo in poi per qualche tempo dai contraddittori. Siccome s'avean fisso nell'animo che ogni usura è malvagia, nè vedeano come poi si concedesse agli ebrei di dar su le usure ai forastieri; ci dissero che quella era legge di tolleranza, e non più: che era in pena di alcuni popoli vicini (1) come nemici, o che Dio padrone degli avcri di tutti privilegiava gli ebrei a pigliarsene con tal mezzo ovunque tra' popoli.

Ma la legge contemplata nella semplicità sua respinge tali supposizioni: perciocchè dicendovisi *non foenerabis fratrem tuo ad usuram*, ec. *sed foenarabis* (com'è nell'ebreo e nel greco) *alieno* ec.; come il *non foenerabis* è vera proibizione; così il *foenerabis ad usuram* è vera permissione. E quel taciuto nella Volgata, ma chiarissimamente sottinteso *foenerabis ad usuram* non potrà mai nell'arte del savio scrivere adoperarsi e riguardarsi come formola indicativa di tolleranza. E di sopra abbiám visto che il poter dare su le usure ad uomini di molte nazioni fu descritto come seguela delle benedizioni del Signore: tanto i concetti di tolleranza sono qui disacconci e strani!

Si nega poi che tal permissione era in pena di alquanti popoli nemici; giacchè non era data su pochissimi ma su tutti i popoli della terra: nè tutti erano nemici de' nuovi abitanti della Palestina, oscurissima parte del globo.

(1) Fagius tra i critici sagri in questo luogo del Deuteronomio.

Dio poi concedeva agli ebrei di dar su le usure per l'intima condizione di questo contratto *sed (foenerabis) alieno*, e non perchè egli seguitando l'universale sua padronanza, volesse spogliare tutti gli altri senza che ne sapessero, in grazia degli ebrei; li quali nemmeno sapeano di tal divina preordinazione.

Sarebboni poi tali difficoltà trovate tutte inutili quando per intima considerazione della legge mosaica su le usure si fosse giunto a voler conoscere che queste eran permesse come da noi fu dimostrato eziandio col ricco ebreo, e non col ricco forastiero solamente: ma la difficoltà di stendere l'attenzione su tutto il complesso della legge intorno le usure per conoscerla in tutti i rapporti con ciò che ne seguita, ridusse a considerar la cosa in particine disgiunte, e deviare in conseguenze, le quali se poteano stare co' frantumi della legge, mai si troverebbero poi consentanee col tutto, cioè con la verità della legge medesima.

36 Le tante e tanto varie interpretazioni su quell'*alieno foenerabis* per cancellarne quasi la forza ci fan concepire che volentieri sarebboni fatte sparire, se poteasi, tali voci dal testo sacro: ma trovandosi chiaramente nell'ebraico e nel greco, e con equivalenza nella Volgata, non si ebbe o fu soffocata la voglia di escluderle. Imperocchè se quando le sentenze esistono con tanto consenso ne' testi originali ed autentici si escludono; sarebbe finita, io credo, tutta la santa Scrittura. Aggiungo, che quando si fossero pur fatte sparire le voci *sed alieno foenerabis*, la sentenza rimane la stessa. Così nella legge dell'Esodo e del Levitico mancano, eppure abbiám veduto che per necessaria deduzione vi s'intendono (§. 16. 21). E molto più ciò sarebbe manifesto per la legge del Deuteronomio nel quale già si avea XV. 16. *foenerabis gentibus multis, et ipse a nullo accipies*; ripetendosi lo stesso nel capo XXVIII. 12. Pertanto fossevi o no quell'*alieno foenerabilis* nel c. XXIII., la legge ritiene lo stesso valore, e ciò valse, e dovrà sempre valere a tenere immune nel testo quel *sed alieno foenerabis*.

38. Io qui dunque lascio di più considerare tali deviazioni, e concludendo torno a ricordare che tra gli ebrei come nella legge naturale (ciocchè vedremo ancora ampiamente) erano o son proibite le usure relativamente oppressive e non le altre; cioè co'poveri tutte secondo che fu concesso (§. 15); ma co'ricchi ebrei o forastieri quelle che han frodolenza ed eccesso, ma non le altre che scevre ed intatte ne sono (§. 17).

39. Or siccome tal proibizione, sebbene così limitata riguarda tutte le condizioni degli uomini, dovea seguitarne che ne'santi libri ora fossero vituperate le usure co'poveri or quelle co'ricchi, o con tutti, ed ora le frodolenze delle usure come prettissime usure. E ciò vediamo a punto ne'divini libri dati dal Signore agli ebrei dopo il Pentateuco. Per es. vien su tutti la formola del salmo LIV. 12. *Et non defecit de plateis ejus usura et dolus, e non cessò nel foro suo la usura e l'inganno.* Nell' originale per *usura* si legge *fraus*, ma chi tradusse videvi la frodolenza delle usure, e la significò speditamente per usura. Ma dire: *non cessò la frodolenza dell'usura* non potrà mai darne da concludere che ogni usura è un delitto.

Nel salmo XIV. 5. si encomia come uomo che abiterà nella casa del Signore chi non ha dato il suo danaro ad usura: *qui pecuniam suam non dedit ad usuram* per la generalità di questo peccato per l'un modo o per l'altro su tutti i ceti degli uomini, e non perchè niuna ven fosse, moderata, e discreta, e permissa; e forse ancora ivi trattasi de' sagri ministri pel tempio e qualità da recarvisi, e non di tutti. E la maledizione sal. CXVIII. 11. *scrutetur foenerator omnem substantiam ejus* cioè l'*usurajo* ricerchi, esaurisca tutti gli averi suoi mi presenta insieme l'abominazione del profeta sul disastro non infrequente del ricco annientato dalle usure. E chi può narrar senza pianto le usure, desolatrici de'poveri? Di queste addolorasi Amos nel capitolo VIII. 4.; di queste Isaia LVIII. 3. di queste Ezechiele XVIII. 5. e seg. e nel XXII. 12.; ed Esdra V. 6. San Giro-

lamo ne' commentarj al citato capo XVIII. di Ezechiello ci fa conoscere l' eccesso in che era l' usura co' poveri scrivendo : „ in campagna sogliono esigersi sul frumento, sul „ miglio, sul vino, su l'olio e su di altre specie le usure, „ ossia le abbondanze, come il divin parlare le nomina: per „ esempio costumasi che nel verno diano dieci moggia, ri- „ scotendone nella raccolta quindici, vale a dire una metà „ di più. Chi poi si tien per giustissimo ritirane solo un „ quarto più del datone „. In somma i più discreti esigevano il venticinque, gli altri il cinquanta per cento. Usure eccedentissime, e riprovabilissime, massimamente nell' agricoltura ove scarso e lento come l'anno, non amplissimo e replicato è il guadagnare, come ne' traffici di porto in porto. E considero che per usura addirittura s'intendeano tali quantità cioè di eccesso o con oppressione. Il che richiamerebbemi a sospettare che quando l'antica legge vietava le usure su' poveri dinotava sempre, anche su di essi le smisurate e distruttive, (§. 15) più che qualunque frastaglio, e minuzia, o legger guiderdone: Nondimeno riportomi alla sentenza già prestabilita che nell'antica legge, come nella naturale, erano proibite tutte le usure relativamente oppressive: cioè col povero tutte nell'antica legge; perchè tutte lo smidollano, e su' ricchi quelle con frodolenza ed eccesso, e non le intatte da questi.

40 Come si è veduto, dalle parole del Signore intorno l'usura ascoltate, o scritte dopo, la legge primordiale data, fu confermata o ripetuta sino al termine nel Pentateuco. Ma chi non vide nè la generalità di questa; nè la concordia, immaginò che la usura nell' Esodo, e nel Levitico fu proibita soltanto verso de' poveri; che nel Deuteronomio la legge fu estesa, e la vietò co' ricchi ancora non però co' forastieri: ma che ne' libri dopo il Pentateuco, come de' profeti, la legge fu ampliata di nuovo a vietarla eziandio su forastieri appunto come è vietata nel Vangelo.

41 Ma noi possiamo ravvisare da quanto abbiain disputato di sopra, che la legge dell' Esodo nacque universale ed inva-

riabile con perfetta concordia di ciò che poi se ne stabilì nel Levitico e nel Deuteronomio: e proibisce per tutti ricchi e poveri le usure relativamente oppressive, come fu spiegato, ma non le altre. E vedremo che lo spirito del vangelo appunto in questo concorre con maraviglia di consenso tra l'una e l'altra legge, sebene in ciò siasi pretesa tanta differenza. E ciò basta a precludere le immaginazioni della legge su le usure ampliata per gradi secondo il correr de' tempi verso il vangelo.

42 Aggiungiamo poi che i profeti sosteneano doppio officio, di annunziare il futuro e di predicare l'osservanza della legge; di talchè l'una delle indicazioni, e testimonianze, o prove dello essere eglino gl' inviati veri del Signore era la predicazione e vita in tutto conforme alla legge, l'adempimento della quale raccomandavano. Se dunque essi la trasformavano con ampliazioni, ne sarebbero immantinente stati contraddetti, vituperati, esclusi, non ascoltati, ammessi, e venerati e seguiti, come avessero la parola santa di Dio su le labra. Nella guisa che se gli odierni predicatori del vangelo vi aggiungessero cose le quali non sonovi, ne sarebber disdetti e respinti, non riveriti e secondati, massimamente dai custodi della santa dottrina: e que' profeti avrebbero urtato ne' suoi movimenti l'interesse pubblico, prontissimo a reagire fin col fragore della tempesta.

43 Bisogna poi ricordarsi che non è Dio come i figliuoli degli uomini, sempre scarsi di luce nell'operare. Esso nel dare le leggi vide tutto quanto era da intendervi, non finì di vederlo per la novità de' casi che la successione de' tempi presentava. Però la sua legge nacque, qual dovea, tutta intera, non per avere da lui postille e giunte, rifugio misero della ignoranza dell' uomo.

44 Dobbiamo però confessare che la difficoltà qui riferita e sciolta, finalmente fu ravvisata per vana da quegli stessi che l'aveano amata e data al pubblico. Erau questi que' francesi che presso al mezzo del secolo XVIII. calunniavano cogli

scritti ogni usura, come iuiqua, senza limitazione alcuna, onde riprovare i censi redimibili dall' una e dall' altra parte, comunissimi nelle provincie Unite. Eransi essi valuti di uno o due testi di san Girolamo (1) per vedere e pubblicare quell' ampliazione di legge col procedere degli anni: ma poi resi più considerati dissimularono di aver mai così pensato: anzi convennero su la incoerenza di quelle ampliazioni (2). Così la legge si disse nata intera. Ma nella interezza sua proscrive senza eccezione le usure relativamente oppressive e non le altre, almen su i ricchi, ebrei o no che siano.

CAPO TERZO

RIFLESSIONI SU LA LEGGE MOSAICA

PER LE USURE.

45 La legge data da Dio per Mosè circa le usure le riguarda con generalità tutte, e ne proibisce senza eccezione le relativamente oppressive tanto sul povero che sul ricco, ebreo o non ebreo; lasciando le altre fuori di ogni vincolo, e sfera di proibizione. Or questo è pure l'insegnamento della legge naturale intorno le usure, come fu toccato nel primo capitolo di questo libro, e come dimostreremo dopo il VI.

(1) Ecco un de'testi: Hieron. in Ezechiel cap.28. « In principio » legis a fratribus tantum usura tollitur: in prophetis ab omnibus » usura prohibetur dicente Ezechiele: » qui pecuniam suam non dedit ad usuram.

Ma con quel *fratribus* come s. Girolamo spiegò nel Deuteronomio s'intendono gli ebrei poveri: e così quell' *omnibus* al più significherebbe anche i fratelli ebrei non poveri, e mai darebbe la universalità che sen pretese verso tutte le genti. E consideratone le gravzze che s. Girolamo presenta con quel nome rimarrebbe incerto, se ciò che dice qui fosse da intendere di ogni genere di usure.

(2) E fin la chiamarono *errorem apertum et merum commentum*. Nicol. Broedersen *de usuris licitis atque illicitis* pag. 376.

del seguente. L'unico divario che può notarsi in ciò tra queste due leggi è sul povero. Imperocchè la legge naturale esclude onninamente sul povero ogni usura, la qual fatto il paragone con chi la dee lo sfibra e lo esaurisce, cioè l'opprime: non però le proibisce nel caso che il povero si giovi di ciò che ricevette, e ne cresca, e prosperi, anche datone un fisso e facile riscontro di utile all'autore de'suoi giovamenti: Sentenza che per se stessa corre all'animo, e vi s'interna, e guadagna; non apprendone pur le ombre delle cause di una repulsa; avendoci la natura congiunti da far l'uno l'utile dell'altro con propizia vicenda o ritorno e comunanza; e non avendoci congiunti perchè l'uno asciughi e rifinisca l'altro, o verso ciò tenda coll'opera sua, dispiacevole al solo concepirla, cioè contraria per se stessa all'ordine e genio della natura. La legge mosaica però sul povero, quasi estenda le tenerezze della benevolenza, vieta senza eccezione ogni usura quasi ognuna, e sia qualunque, lo opprime, appena riferiscesi al povero. Ciò che da noi fu concesso (§. 15) non però senza timore del contrario, come più volte fu notato, e ciò che seguitiamo a concedere non senza le continuazioni di que' timori.

46 E ciò posto, dovrem concludere che la legge mosaica quanto alle usure, dove riguarda il povero, in parte è positiva cioè data dalla semplice volontà del legislatore, non dalla esigenza primitiva della natura.

47 E qui facciamci a cercare: chi dava al povero danari, scmi, o liquidi da restituirsi dopo tempo certo, poteva almeno esigere i compensi del danno incorso nel somministrarli?

Leggo risponderci che non si poteva (1): e ciò concederò se intendano che non si poteva per legge positiva, so-

(1) Nicol. Broederssen *de usuris licitis atque illicitis* ciò dice fatto per legge positiva nella pag. 171. e 257. sopraddotta dagli ebrei medesimi ma nella pag. 288. scrive: « Non constat unquam inter » judaeos a pauperibus fratribus ratione usurae compensatoriae sive » interesse, licite aliquid in mutuo potuisse exigi. »

prammessavi dagli ebrei medesimi: ma se rispondessero che non si poteva per la legge stessa di Mosè non saprei vedere in tutto la sanità della risposta. Imperocchè vietansi, è vero, dalla legge tutte le usure sul ceto de'poveri: ma in tal caso ciò che si esige, chiamcrebbesi, non sarebbe usura propriamente, ma risarcimento, restituzione, rimettimento della eguaglianza, nel che sta la giustizia. Or come la giustizia divenga una ingiustizia, o dove il divino legislatore con positivi espressi comandi a tali compensi ripugnasse, non so ravvisarlo. A noi cristiani sotto una legge di carità più squisita non sarebbero interdetti, quei compensi almeno in più casi. Come se io do cento con perdita di dieci al povero che sopracquistane un venti, se egli compensa il mio dieci o parte almeno, riticne per se il suo dieci o più ancora, non che possa dolersi che io dia col solo riparo almen parziale dei danni, e senza utile alcuno a lui che solo ne prospera.

48 La legge mosaica intorno le usure ci rassicura ancora che non tutte le usure sono contrarie alla legge della natura. Imperocchè Dio per Mosè permise le moderate e discrete col ricco, tanto ebreo che forastiero: ciò che non avrebbe mai fatto se tutte essenzialmente, o senza eccezione, sono un peccato.

E tal fu pure la sentenza che se ne avea tra gli ebrei, consideratori della legge. In guisa che Seldeno nell'opera sua latina sul diritto naturale e delle genti secondo la disciplina degli ebrei scrive (1). „ Dond'è manifesto che i Tasmudisti „ pensano non esservi nel dritto naturale ossia obbligativo „ per tutti cosa alcuna la quale oppongasi al dar su le usure; „ nè con tal semplice atto comettersi un furto. „ quantun-

(1) Selden. *De jure Naturali et Gentium juxta disciplinam Hebraeorum* pag. 722. « Manifestum ex his est, Talmudicos censere » nihil omnino in jure naturali, seu quod omnes obliget, reniti, quo- » minus quis mutuum focnori tradat; neque inde simpliciter furtum » committi. »

que le consuetudini o leggi positive avessero intorno le usure indotte in quel popolo osservanze di restrizione. Ciò che si dee considerare a non confondere quello che siegue dalla legge con ciò che la forza degli usi vi sopraggiunse.

49 Ora passiamo ad un documento più insigne e più desiderato ancora. Può chiedersi: la legge Mosaica su le usure obbliga per sè stessa noi cristiani?

La risposta come intendosi, comprende ancora tutte le altre leggi mosaiche rispetto a noi cristiani, e per ciò la ripeteremo alquanto più da alto, onde renderla più generale e poderosa. Ciò che faremo speditamente in tal modo.

50 Non vi è popolo di qualche civiltà il quale non abbia leggi sul culto, su' giudizj, e sul costume. Per simile maniera l'ebreo ricevè precetti *cerimoniali*, *giudiziali*, e *morali*: li primi per il tempio, e sue cose, i secondi pe' tribunali, e gli altri per la rettitudine del vivere. I precetti morali sono detti *naturali*, ma non tutti erano propriamente chiesti in tutto dalla natura, essendovene un tal poco di positivo cioè dipendente dal semplice volere del legislatore. Per es. nel Decalogo si prescrive la santificazione del sabato. Ora è natural documento che abbiansi de' giorni consecrati al Signore, ma che si abbian tai dì ne' sabati, e con alcune osservanze e non altre è risoluzione in tutto del legislatore. E, però nella nuova legge la festività di frequenza regolata fu trasmutata di sabato in domenica, e con pratiche più liberali ancora. Le pene su' delitti generalmente prese eran chieste dal naturale diritto: ma la procedura o forma speciale erano stabilimento o posizione dell'antor della legge. I sagrifizj sono indicati dai rapporti stessi dell'uomo verso Dio, cioè dalla legge naturale maestra e custode di tali rapporti: ma la varietà de' sagrifizj, e tante purificazioni e maniere di esse (1) faceansi sul volere o disposizione di Dio, più che per obli-

(1) Levitic. XI. e seg.

gazione segnata nella stessa natura. Vi è dunque in tali precetti un misto di naturale e di positivo.

51 Siccome quanto vi era di positivo era fondato su la legislazione di Mosè; così tutto questo per intimo carattere suo terminava col terminare di quella, cioè col darcisi la legge nuova, evangelica o di grazia; ossia collo stabilirsi il regno di Gesù Cristo: Il quale era come il compimento e consumazione della legge Mosaica: Ond' è che Gesù Cristo dicea di sestesso non *veni solvere legem sed adimplere* (1), e su la Croce: *consumatum est*.

52 Si vede la cessazion della legge insegnata manifestamente nell' evangelo, nelle epistole di s. Paolo, e negli atti degli apostoli. Imperocchè nel vangelo di s. Luca è scritto XVI. 16. *lex et prophetæ usque ad Joannem. Ex eo regnum Dei evangelizatur et omnis in illud vim facit*: cioè: *la legge e i profeti ressero fino a Giovanni. Da quel tempo si evangeliza il regno di Dio: è chiunque vi aspira ciò fa con isforzo di operazioni*. E Paolo scrive agli ebrei VII. 12. *trasferito* (2) *il sacerdozio, è necessità che trasferiscasi pure la legge*. E voleva dire: lasciato il vecchio sacerdozio e creatone un più sublime e nuovo; è necessità che pur la vecchia legge si lasci ed altra ne sopravvenga più sublime e nuova. E negli atti, dagli apostoli (3) in concilio, come dallo Spirito santo si vedono le genti dichiarate immuni dal giogo della legge antica anche per la

(1) Tra 'l *solvere* e l'*adimplere* vi è il divario che sarebbevi tra la morte violenta la quale scioglie il vivere a mezzo il corso, e tra la naturale per ultimazione di stato che più non richiede, nè cape, nè ritiene; ma finisce.

(2) *Translato sacerdotio, necesse est ut legis translatio fiat*. Hebr. 7. 12.

(3) Act. 15. 28. « Visum est Spiritui sancto ... nihil aliud ultra » imponere vobis oneris quam hæc necessaria: ut abstinereis vos ab » immolatis simulacrorum et sanguine et suffocato et fornicatione. »

circoncisione, ritenutene alcune poche osservanze cioè confermatele per nuovo comando, e non per quello dato da Mosè.

53 Quanto a ciò poi che vi era di naturale ne' precetti si doveva osservare per doppio comando, cioè l' uno dato da Dio come autore della legge della natura, l' altro dato da lui come istitutore della legge antica. Ond'è che allo spirare di questa dovea spirare insieme tutta la obbligazione del secondo comando, rimanendoci quella del primo come rimaneaci Dio, padre e Signore della natura.

54 Da tutto ciò s'intende pienissimamente che di tutti i precetti positivi o naturali espressi nella legge di Mosè niuno affatto obbliga noi Cristiani in forza di quella legge: e se cosa vi è che ci astringe; o ci obbliga per debito indelebile della natura, o per nuova conferma fattane nel Vangelo.

55 Il Vangelo ha confermato tutti i precetti naturali (1) e però siam tenuti a questi per doppia obbligazione, evangelica l'una, e l'altra naturale. Quindi acconcissimamente nel Catechismo Romano s'insegna part. 3. 3. n. 2. ,, Certissimum ,, enim est non propterea his praeceptis (del Decalogo) pa- ,, rendum esse quod per Moysem data sunt, sed quod omnium ,, animis ingenta, et per Christum Dominum explicata sunt ,, et confirmata.,,

56 Dopo tutto ciò venendo ai precetti o regole particolari che son da seguitare intorno le usure percepiscesi per luce evidentissima di conseguenze che o sian queste naturali o positive non vincolano affatto noi cristiani ad osservarle in forza della legge Mosaica, ma che la obbligazione quante ne impongono ci vien tutta dalla legge naturale o dal Vangelo, o dall' una e dall' altro.

57 Ciò stando non argomenta con pienezza di effetto per noi cristiani circa le usure chi dalla semplice legge di Mosè

(1) Qua si riferiscono le voci del Salvatore in risposta al giovane che lo interrogava come ottenere la vita eterna: *Si vis ad vitam ingredi; serva mandata ec.*

trae gli argomenti. Egli dee rivolgersi addirittura a quanto ne insegna la legge naturale e ne prescrive e dichiara il vangelo. Allora gli argomenti ben conformati giungeranno a noi con virtù che conquista.

58 Io dunque lascio fin da ora quanto è della legge Mosaica intorno le usure, e trasportomi ad investigarlo secondo la legge evangelica e la naturale: ciò che sarà fatto alquanto più riposatamente, come in spazj di propria, e non di altrui residenza.

59 Non ci sarà mai vano però l'aver brevemente considerato ciò che per la Mosaica legge se ne prescriveva: E sì perchè ne apparecchia a conoscere quanto se ne ordina per le altre due leggi; e sì perchè potremo vedere in quanto si uniformino: anzi come pienissima è la concordia di tutte, ed una sempre la legge, salvo, seppur debbonsi ammettere, alcuni divarj della Mosaica, nel modo che uno sempre è l'autore di tutte.

60 La storia poi descritta nel Genesi ossia nel primo de' libri Mosaici su la origine dell' uomo e sua caduta, c'istruisce de' fondamenti della Redenzione la quale ne fu poi consumata: ossia ci ammaestra e convinee su la necessità della legge nuova, come la istituzione de' sacrificj, principalmente di quello per la liberazion dall' Egitto o celebrità della Pasqua presentava da lontano ombre e simboli li quali aspettavano la luce e la verità del grande sacrificio della Croce. Noi non abbiamo dall'autica legge la obbligazione su la nuova: ma la nuova meglio intendiamo, o più ampiamente confermiamo ancora e verifichiamo coll' antica. Noi veniam tutti dall'utero della madre: useitine non più dobbiam vivere colle leggi colle quali in quello si vive. Ma ciò che siamo annunzia e presuppone quel primo abozzo dell'esser nostro: e quel primo abozzo era fondo e preliminar allo stato che ora presentiamo. Così è della legge antica rispetto alla nuova. Dobbiamo a quella la riverenza e la difesa come verso la madre: ma il nuovo stato sopravvenuto ci ha posti nell'am-

plitudine sua, non ai vincoli ci rimanda e alle strettzze del primo. Divina è la parola che vi s'inchiede, e come divina si dee riguardare da tutti, e sempre. Nondimeno tal divina parola nell'esser data portava la obbligazion dei precetti circoscritta come si è detto, e non altrimenti. I precetti positivi erano come una legge civile la qual cessa pel sopraggiungere del nuovo legislatore, col divario che in Gesù Cristo tutto era preordinazione, progresso, e nascita come di un sole a tempo definito. I precetti naturali come son comandati dall'autore della natura così pur sono voluti dal vangelo il qual mise in luce più pura e perfezion di osservanza le leggi della natura.

61 Ben potrebbe la chiesa ripristinare alcun precetto positivo del vecchio testamento: questo per altro in tal caso ci obbligherebbe non per l'antico esserc suo ma per l'autorità della chiesa la quale lo riproduce. E se questo precetto o legge si chiamasse divina; piglierebbe tal nome per ciò che fu, non perchè ora sia cosa a noi comandata da Dio, come già fu notato dal dotto Melchior Cano nella tanto nota sua trattazione dei luoghi teologici (1).

CAPO QUARTO

VI È LEGGE EVANGELICA SCRITTA

INTORNO LE USURE?

62 Visto come per intendere ciò che noi cristiani possiamo o no fare su le usure dobbiamo cercarlo nella legge

(1) De loc. Theolog. lib. 6. cap. 8. in fin. Responsionis ad quint. argument. « Quamobrem et summi Pontifices et juris periti hortum » auctoritate confirmati, leges aliquot veteres probatas rursum ac » denuo restitutas ab Ecclesia, *divinas* vocant: non quod Dei nunc » praecepta sint; cum lex illa vetus sit abolita; sed quod Dei praecepta fuerint, servanda etiam nunc a nobis non ex vi quadam veteris legis, quod falso Pontificibus doctissimis impingebatur; sed » ex ecclesiae nova institutione. »

evangelica e nella naturale, cominceremo le nostre discussioni su la prima. E poichè l'evangeliche verità sono parte scritte, e parte non scritte ma trasmesse in origine di memoria in memoria fedelissimamente; esamineremo innanzi ciò che si ha di scritto su le usure nel nuovo testamento, e quindi (ciò che è di argomento più vasto) se fu mai dal suo divino Istitutore fatta alla Chiesa la original consegna o tradizione di una dottrina, proibitrice di tutte indistintamente le usure, sia che i primi depositarj e banditori della fede ne scrivessero sia che non la scrivessero, ma vocalmente la confidassero, la quale fosse poi ripetuta, e testificata, o scritta dai successori. Per tali esami noi avrem tanta luce, spero, da non bisognarcene più ancora intorno la rivelazione su questo argomento.

63 Nello scritto evangelico osservabilissimi sono due luoghi circa le usure, l'uno contrario in vista, e l'altro non contrario, ma propizio in verso le medesime. Diciamo immanentemente del primo. È questo il famosissimo: *Mutuum date nihil inde sperantes*. Si pretese da non pochi negli ultimi secoli far con esso la proibizion di ogni usura. Ma non basta pretendere, bisogna provare, e con idoneità da convincere. Noi considereremo quel detto prima in complesso cioè con rapporto al contesto, qual membro nel suo tutto, e poi disgiuntamente col solo verso in che giace, o nelle nude voci sue, come una parte datrice di senso per se stessa; e vedrem chiaramente risultarne che ivi affatto non si parla con direzione precisa o particolare dell'uso dei danari o simili contrattato e concesso per un prezzo, cioè che ivi affatto non si parla del *mutuo* riguardato come contratto nei rispetti di giustizia, ma che vi si tratta la mutua o vicendevole ed universal pratica di far beneficenza quando questa richiedesi e siamo obbligati ad esercitarla, e non fuori di circostanza e bisogno: e finalmente che se vogliasi per ogni modo che ivi si ragioni del mutuo inteso propriamente come contratto, ne seguirebbe, non già che ogni usura è proibita, ma il contrario.

64 Nel capitolo VI. di s. Luca si legge che Gesù Cristo disceso dal monte così parlava ai discepoli ed alle turbe con discorso, sembrato di rara eccellenza anche ai nemici del nome cristiano (1). „ 27. Dico a voi che ascoltate: amate i „ vostri nemici: beneficate chi vi odia 28. Benedite chi vi „ maledice: pregate per chi vi calunnia. 29. A chi ti percote „ in uua mascella tu volgi ancor l'altra: e a chi ti toglicesse „ la veste, nol contrastare nemmeno nella tua tonica. 30: „ Vogli tu dare o concedere a chiunque ten chiede: e se „ chiunque ti levasse ciò che è tuo, nol rivendicare. 31. E „ secondo che voi volete che a voi facciano gli uomini; così „ voi fate loro. „ Or di tutto questo soggiungesi la ragione col dire (2). „ Imperocchè se voi amate coloro che vi amano, „ qual merito è il vostro, mentre anche i peccatori amano „ chi gli ama. 33. E se beneficherete chi vi beneficia, qual „ merito è il vostro? anche i peccatori ciò fanno. „ Enel 34. si generalizza; „ *et si mutuum dederitis his a quibus speratis* „ *recipere: quae gratia est vobis? nam et peccatores pec-* „ *catoribus foenerantur ut recipiant aequalia.*

Egli è chiaro che l'ultimo verso è un compendio di corrispondenza dal verso ventotto a tutto il trenta per evitare la continuazion del confronto che restava a fare ed include *benedite chi vi maledice, pregate per chi vi calunnia*, perche benedire, e pregare per questi è *dare mutuum* ma senza speranza di contraccambio, e però con merito prezio-

(1) Luc. 6. 87. ec. *Dico vobis qui auditis, diligite inimicos vestros: benefacite his qui oderunt vos. 28. benedicite maledicentibus vobis, et orate pro calumniantibus vos. 29. Et qui te percutit in maxillam, praebe et alteram: et ab eo qui aufert tibi vestimentum, etiam tunicam noli prohibere. 30. Omni autem petenti te tribue, et qui aufert quae tua sunt, ne repetas 33. Et prout vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter.*

(2) *Et si diligitis eos qui vos diligunt, quae vobis est gratia? Nam et peccatores diligentes se diligunt 33. Et si benefeceritis his qui vobis benefaciunt, quae vobis est gratia? Siquidem et peccatores hoc faciunt*

sissimo: per egual modo include quello: *a chi ti perco-
te in una mascella presenta ancor l'altra: e a chi ti rubasse
la veste nol contrastare su la tonica*: Maniere tutte di
darc, come senza consuetudine tra' peccatori; così di altissimo
guidardone presso Dio. E finalmente questo *si mutuum de-
deritis his a quibus speratis recipere; quae gratia est vobis*
ha riscontro col verso 30. *omni autem petenti te tribue* ec.
a chi ti chiede che tu lo cibi famelico, che lo abbeverassi-
bondo, che tu lo difenda insidiato, calunniato, che lo visiti
infermo, che lo diriga ne' dubbj, o che lo soccorra con altra
limosina, qualunque, vogli tu corrispondere, non lo respin-
gere: sii tutto a tutti; e sia pur qualunque verso te l'affezione
di chi ti richiede. Se tu non vedi contraccambio nel suppli-
chevole tuo; vedilo ne' comandi miei dati anche a lui di far
l'altrettanto, e vedilo in me che per le mani degli uomini
dispenso le prospere e triste vicende (1): vedilo finalmente
ne' gaudj che io ti apparecchio nel cielo.

Quel *si mutuum dederitis* dunque non significa qui
danari o simili, dati su le usure; ma è maniera di dire la
quale generalizza con allusioni, e per la quale ci si raccom-
manda che nel far benefizj; li facciamo per Dio e non pel con-
traccambio degli uomini, quasi facessimo de' benefizj un con-
tratto, e quasi ad usura li vendessimo. Questo è il senso
nativo il quale per quanto io volga e rivolga le parole di
questo luogo tornami sempre inevitabilmente al pensiero. E
così dove si aggiunge: *nam et peccatores peccatoribus foe-
nerantur ut accipiant aequalia* quel *foenerantur* non può
qui esser detto propriamente di *danari* dati su le usure.
Perchè dal senso universale si passerebbe al particolare; quan-
do la ragione vi si aspetta universale. Or pari transito non
si può ammettere senza violenza ne' metodi del ragionare.
È dunque il senso totale in sua naturalezza: Se voi bene-

(1) Ne Proverb. 22. 7. « Foeneratur domino qui miseretur pau-
peris, et vicissitudinem suam reddet ei. »

ficato per esser beneficiati, cioè se vi prestate, mercanteggiandoli, i benefizj, che merito ve ne fondate voi mai? Anche li peccatori così beneficiano i peccatori, o con essi fan traffico di benefizj per averne un contraccambio *ut recipient aequalia*, letteralmente.

Aggiungi: se quel *foenerantur* significasse con proprietà dare danari su le usure: qual sarebbe il senso mai *danno ad usura per avere ad usura*? Tralascio il tristo augurio che vi s'inclue di depauperamento nel datore, e dico che ognuno riterrebbe il suo senza implorare l'altrui per operare. Ma quanto agli uffizj di umanità tutti possiamo aver bisogno, e bisogno eguale di tutti per malattie, calunnie, persecuzioni ec. e giovamenti indefinibili nella varietà de' casi umani. E però a tali uffizj riferiscesi convenientissimamente la voce *aequalia* e con questa, il *recipient*, ed il *foenerantur*.

A questi versi siegue immediatamente il 35. *Verumtamen diligite inimicos vestros, benefacite et mutuum date, nihil inde sperantes*. Egli è chiarissimo, se non vogliam travedere, che quel *verumtamen ... mutuum date* ha riscontro e vincolo inseparabile con quel *mutuum dederitis* e col *foenerantur* precedente. Or siccome niuna di queste voci ivi significa con particolarità danari, o simili in frumento o liquido ec. dati su le usure se non forse per allusioni, ma precisamente la universalissima carità, benevolenza, consuetudine ne' doveri di umanità, o di beneficenza e per conto di Dio; così per egual modo quel *mutuum date*, affatto non significa in particolarità danari, o simili, dati su le usure, nè precetto o regola che le diriga, ma dinota la universalissima ed operosa benevolenza la qual tutti a tutti dobbiamo non per terrene ricompense o speranze, ma per positivo precetto di Dio, il quale vuole che rispettiamo in tutti gli uomini l'opera eguale delle sue mani: e però alle voci: *mutuum date nihil inde sperantes* si aggiunge immantinente, *et erit merces vestra multa, et eritis filii Altissimi quia ipse benignus est super ingratos et malos*.

65 E tali parole mi eccitano a provare anche in altra maniera, che l'evangelico testo di Luca riguarda direttamente gli uffizj di benevolenza e di carità non i contratti di danari dati per commerciare o per altre fruttuose operazioni. Eccola questa maniera.

Egli è canone conoscitissimo nella pratica, che la conseguenza ci determina ad intendere ciò che precede se l'arte del ragionare si è custodita. Per es. se in un paragrafo geometrico si concluda *il quadrato dell'ipotenusa eguale ai due quadrati presi insieme dei cateti*, io ne intendo che questa propriamente è la verità dimostrata ne' periodi che prossimi precedono. E se in altro di logica si concluda *che la conseguenza vien fuori dalle premesse*; io ne intendo che di questa verità si ragiona nel resto superiore di quel paragrafo. Or la conclusione del discorso del Salvatore portasi tutta verso le opere di misericordia, specialmente verso gl'ingrati e malvagi, leggendosi dopo le voci *mutuum date nihil inde sperantes* immediatamente: *et erit merces vestra multa; et eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos et malos. Estote ergo misericordes sicut et Pater vester misericors est*: „ cioè, date senza speranza di con- „ traccambio quasi ponendo ciò che date a frutto nelle mani „ di Dio, e grande sarà la vostra ricompensa, e così sarete „ i figli dell' Altissimo; perocchè egli è benigno sopra gl'in- „ grati e malvagi. Siate dunque i misericordiosi, come il „ Padre vostro celeste è misericordioso „ Dunque il discorso che precede e del quale sono un membro le voci *mutuum date* ec. raccomanda, inculca universalmente le opere di misericordia, specialmente verso gl'immeritevoli; non è discorso particolare di contratti, e non dell' uso de' danari e suo prezzo, cose tutte spettanti alla giustizia: cioè l' evangelico testo non riguarda affatto come particolar soggetto il mutuo, e le usure che vi si fondano.

66 Sarà poi maravigliosissimo, e fuori di ogni aspettazione a conoscere che se in questo evangelico testo sul quale

tanto oggi s' insiste, si parlasse (ciò che non è) contro tutte le usure; non sarebbero queste, secondo che si presume, da riprovare universalmente, come ree tutte di peccato, ma sarebbero anzi da interpretare come esenti affatto da colpa, se non sopravvenivano altronde: di che se ne ha questa dimostrazione: Nel verso 34. con particola di contrapposizione si restringe e dice: *verumtamen diligite inimicos vestros: benefacite, et mutuum date, nihil inde sperantes.* È perchè questo? perchè amar chi ci ama, beneficar chi ci beneficia *dare mutuum* con speranza, ossia *foenerari ut accipiant aequalia* lo san fare, e lo fanno anche i peccatori ec.

Ora fin che si tratta di opere di universal beneficenza il discorso procede acconcissimamente col dircisi, *se beneficate per sole viste e compensi umani; qual merito è il vostro verso Dio?* Dove insieme è da considerare, che non si esclude ogni gradimento di Dio, ogni congruenza per esserne da lui prosperati, ma s'interroga solamente, quale è il merito e quanto piccolo presso Dio? ciò che è verissimo.

Ma se passiamo alle opere di giustizia e sua violazione, se il *mutuum date* ed il *foenerantur, ut accipiant aequalia* qui significano il contratto del mutuo e l'usura; dovrem concludere che il dare ad usura non si dee praticare perchè è delinquenza, e delinquenza, aggiungi contro la giustizia, nel modo medesimo che lo sarebbe amar chi ci ama e beneficar chi ci beneficia. Or dove s'è inteso mai che amar chi ci ama, e beneficar chi ci beneficia sia reità d'ingiustizia? O vorremo sconvolgere tutto per seguire le prevenzioni che ci han dato, anzi che le voci della ragione che imparzialissima pondera, e conclude? Così dunque è da concludere che se l'evangelico testo è sul mutuo e le usure, in niun modo ci sentenzia e ci discredita queste, tutte senza eccezione, come una ingiustizia. E quindi è che ci si dice che i peccatori ciò fanno, ma non già che sono peccatori perchè così fanno.

E vogliamo anche aggiungere, che siamo invitati e comandati di amar chi ci è nemico, di beneficar chi ci odia,

di benedir chi ci maledice ec. perchè Dio è benigno verso gli ingrati e malvagi. Ma dobbiamo attendere nondimeno che Dio è benigno, e caritatevole anche verso de' buoni, e de' riconoscenti come in S. Matteo si scrive espressamente (1), o verso quelli che antivede esser tali, anzi che per la beneficenza sua divengon tali. E se Dio col beneficiare e col benedire si procaccia chi lo ama e chi lo benedice; come pecceremo noi imitandolo? nell' amare, dopo lui, chi ci ama ancora, e nel benedire chi ci benedice? E con ciò torniamo a vedere che se qui si parlasse di usure, non sarebbero le usure da repudiare tutte come un peccato, e peccato contro la giustizia; ma se ne avrebbe conseguenza affatto contraria. Io non espongo la conclusione in tutto il suo lume onde i contrarj che leggono se la migliorino da se stessi, e comincino ad amarla come guadagno del loro intendimento.

67 Ma basti la interpretazione in contesto. Diciamo (quantunque non si dovrebbe) alcuna cosa disgiuntamente su le voci *mutuum date, nihil inde sperantes*, considerate col solo verso in cui giaciono, o sole come diano un senso da sè, preciso, certo, non alterabile. Seguendo la ipotesi che vi si parli di usura e sua riprovazione; queste significheranno *date danari, date prestiti di ogni modo senza sperarne più altro*, non frutti, non capitali, niente di tutto, *nihil inde sperantes*. Tale è il senso intero, e non diviso a capriccio in parti, qual da pigliare, e quale da rigettarne. Dimando, con tal proposta o debito di operare che mai faremo della società, del commercio e de' trafficanti? Che io presti grano, olio, vesti, danari, e col prestarli sia per me finita ogni speranza di quanto ho dato? finita col povero, finita col ricco, finita col sovrano? Vi sarà più chi voglia o possa dare o

(1) Matth. 5. 44. *Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos: et orate pro persequentibus et calumniantibus vos, ut sitis filii Patris vestri qui solem suum oviri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos.*

continuare, anche volendo, a dare in tal modo? Se dunque applicato a tali voci il senso particolare di mutui ossia di prestiti in danari o simili ne siegue un assurdo, una ripulsa della carità, non un eccitamento; è certo che questo non è il senso legittimo, non il senso di Dio. Si può dunque vedere che tali voci non trattano affatto universalmente di usare: o se vorremo intruderci questo trattato; farem perdita, non acquisto del vero, e non della fraterna, della sociale benevolenza.

Di più: nel verso 34. *verumtamen diligite inimcos vestros, benefacite et mutuū date, nihil inde sperantes* le voci, per ciò separate con virgola, *nihil inde sperantes* hanno rapporto anche al *diligite* e *benefacite* come se fosse scritto: *diligite inimicos vestros, nihil inde sperantes, benefacite* (his qui oderunt vos) *nihil inde sperantes*; in somma *mutuū date nihil inde sperantes*. Or qui chiedo: E se io vorrò amare l'inimico anche sperando, che peccato d'ingiustizia sarà mai questo? Niuno, se guardiamo la sostanza dell'opera. Finalmente sarebbe uno sperar bene dell'inimico, uno sperare la riconciliazione, e questa operatrice. E se io vorrò beneficiare chi mi odia, e beneficiarlo per amore di Dio, e di più sperando anche per me; qual peccato sen farà mai? Niuno. Dunque tale è l'ordine del concludere, se io vorrò dare *mutuū* sperando, non sarà peccato niuno, almeno risguardando la sostanza dell'opera, o la giustizia in verso del prossimo. Pertanto anche preso quel testo disgiuntamente, se lasciato il concetto della universal beneficenza lo interpretiam delle usure, porterebbe, come portava in complesso, a ravvisare le usure come nate non in peccato, ma senza: cioè nasce conclusione tutta contraria a quella che dopo il secolo duodecimo se ne presunse. Miglior partito è dunque non intromettere a quel testo il senso che non gli fu mai proprio, voglio dire, intrinseco, necessario, letterale.

La speranza, rigorosamente parlando, affatto non concerne i contratti del mutuo. Imperocchè vi si fissano condi-

zioni precise, da osservare; e la osservanza di condizioni precise fonda la certezza anzi che la speranza. E ciò rinnova la convinzione che qui non si parla di mutuo. Ma se per ogni modo si voglia qui che la speranza concerna i contratti del mutuo dico ancora che quello *sperantes* nell'originale *ἀπελπίζοντες* non è *speraturi* e però dinota stato di speranza presente nel dare, e non speranza futura nel ricevere. Chi poi delibera per dare può avere in sul dare o lo stato di speranza, o quello di niuna speranza. Ciascuno di questi due stati è diverso: e niuno de'due forza o può forzare l'altro ad immedesimarglisi: l'evangelo contempla il caso in cui siamo *non sperantes*, ed in questo ci dice: *date*: ma tralascia, non contempla lo stato in cui siamo *sperantes*. E se tale stato è capace, come è, di consensi e convenzioni, si dovrà concludere che col *nihil sperantes*, affatto non si escludono e non si riguardano i mutui come contratti ne' rispetti di giustizia per commerciare o per altri utili imprendimenti.

Nel testo *mutuum date nihil inde sperantes* le voci *nihil sperantes* prenderebbero secondo il greco originale, ugualmente la interpretazione *nihil desperantes*. Imperocchè vi si legge: *δανείζετε μηδὲν ἀπελπίζοντες*: ed Arias Montano ed altri appunto tradussero: *mutuum date nihil desperantes*; e quel *desperantes* sarebbe non un neutro detto verso noi, ma un verbo attivo detto su di altri con senso: *date non riducendo chi chiede a disperar di ottenere*. Un tal senso è naturalissimo; perchè chi chiede si accosta colla speranza di avere prima che chi dee determinarsi a dare pensi a sperare; e però convenientissimo è il dire: *date a chi chiede: non riducendolo a disperar di ottenere* (1). Ora un tal senso o

(1) Corrisponde al detto di G. Cristo come è riferito da s. Matteo 5. 42. *qui petit a te da ei, et volenti mutuum a te ne avertaris*: ed al verso 30. di s. Luca in questo luogo: *omni autem petenti a te tribue ei*.

Vi è chi pensa che nel greco forse era non *μηδὲν* (*nihil*) ma *μηδενᾶ* (*neminem*) *ἀπελπίζοντες* *desperantes*. Il senso congruirebbe con più videnza. Ma il testo qual giace dà quanto basta.

è generalissimo, e non limitato ai concetti particolari del contratto chiamato mutuo, nè dell'usura; o certo non esclude le usure. Imperocchè la disperazione di ottenere spira in chi ottiene nell'atto che diamo, o che si ottiene, non trapassa nè si stende punto sopra le usure. Ecco dunque altro senso il quale o manifesta ambiguo se alle usure si applica il detto *mutuum date nihil inde sperantes*, o lo trasmuta in tutt' altro. In ambedue i casi, e molto più nel secondo, non può più aversene argomento fermo da escludere come ingiuste tutte le usure senza eccezione. E ricordiamo che non sono i dubbj le intimazioni di una legge, massimamente divina.

68 Pertanto comunque il noto verso si discuta con rispetto al contesto o senza, esso o rimane incerto e privo di forza, o tratta universalmente degli uffizj di beneficenza, la mercede de' quali si ha da Dio: o se tratta di usure, ciò che io non penso, vi si ammetterebbero, non si riproverebbero tutte universalmente senza eccezione. Quindi acconciamente Beda commentando san Luca scrisse: *nihil inde sperantes, hoc est non in homine spem mercedis figentes*: ed il Tirino nella sua pregiata interpretazione delle Sante Scritture dice su quel verso *mutuum date pauperibus, etiam inimicis, si ita urgeat necessitas, nihil inde sperantes, id est etsi nullum ab eis par aut simile beneficium expectetis.* ~

69 E di là credo esser nato che quasi niun degli antichi si valse di quel testo per escludere come ingiusta senza eccezione ogni usura. E Domenico Soto tra' Padri Predicatori esimio per sapere, nel suo trattato *de justitia et jure*, intorno a tre secoli addietro scrisse lib. 6. q. 1. ar. 1. *locus autem Evangelii Lucae VI. mutuum date, nihil inde sperantes, ad hoc ipsum propositum adduci consuetissimus, profecto non illam habet energiam quae vulgo aestimatur. Quamobrem B. Thomas sacrorum sensuum oculatissimus prospector, non modo non usus est illo loco ad asserendam conclusionem; verum ex illo quartum argumentum contra*

eamdem objecit. Agnovit enim non esse prohibitionem usurae, sed consilium mutuandi sine spe humanae compensationis: anzi diciamo precetto di soccorso ; perchè apparsavi la circostanza a dover dare, bisogna dare se non vogliamo rompere stolidamente il vincolo con che la ragione si conosce legata dinanzi a Dio.

70 Fu scritto, e non poche volte (1) che Urbano III. creato Pontefice l'anno 1185 il primo adoperò quel testo di Luca come esclusivo di ogni usura. Vistone il testo io stenterai a concedere un tale intento assoluto a quel Pontefice intorno il verso che veniam contemplando.

Egli era interrogato da un prete da Brescia di usure non patnite, ma significate volersi e ricevute, e di merci vendute a prezzo assai più caro perchè differito gran tempo. Or nella risposta dice (2) che per quel testo di Luca si conosce manifestamente ciò che si dee tenere in tai casi : e soggiunge che coloro che così adoperano debbono indursi alla restituzione: *cum omnis usura et superabundantia prohibeatur in lege*. Ora altro è conoscere nel testo di Luca ciò che si dee pensare e fare *ne' casi esposti*; altro è conoscervi ciò che si dee giudicare in tutti i casi concernenti le usure, e conoscervi la universal proibizione delle medesime. Il Pontefice al più si vale del testo per la prima, particolar cosa, e non per la seconda generalissima, per la quale, come vistola, non provata da quel detto, ne aggiunge sol-

(1) De la Luzerne: *Dissertations sur la Prêt-de-Commerce* tom. ult. pag. 598.

(2) Il testo di Urbano include i casi proposti e sua risposta la quale è: « Verum quia quidquid in his casibus tenendum sit, ex evangelio Lucae manifeste cognoscitur in quo dicitur: *da te mutuum nihil inde sperantes* ac hujusmodi homines pro intentione lucri quam habent (cum omnis usura et superabundantia prohibeatur in lege), judicandi sunt male agere et ad ea quae taliter sunt accepta restituenta, in animarum judicio efficaciter inducendi. » Nel luogo cia del cardinal de la Luzerne è riferito l'intero testo di Urbano.

lecito, fin tra parentesi, la ragione in quel suo: *cum omnis usura et superabundantia prohibeatur in lege*; senza indicare di qual legge egli parla se della divina, antica, o nuova, se della ecclesiastica, se della naturale, o civile. Aggiungiamo: si parla qui di poveri o di ricchi? Così non parmi ben chiaro che Urbano adoperasse quel testo come esclusivo di ogni usura: ma parmene che vnutone il tempo egli si volgesse a quel testo, come ricordando l'universal comando della beneficenza, onde aver gli uomini benefici amplissimamente: ciò che posto, non si penserebbe ad usure; e non che per quel testo sian tutte proibite, e senza riserva.

71 E notiamo che nel Concilio Lateranense V. quando sotto Leone X. si approvarono i Monti di Pietà quel testo di Luca prodotto come datore di argomenti contro la usura fu tenuto in disparte come inefficace, se bene lo zelo si commendasse di chi lo adoperava. Ma ciò che dee più sorprendere è che Benedetto XIV. circa due secoli appresso nella sua Enciclica famosa *vix pervenit* intorno le usure nemmeno accenna questo evangelico testo, tanto noto, e tanto ripetuto: laddove se in esso cvvi il senso che dicono, bastava questo solo a levare tutte le controversie.

72 Torucremo in altri capitoli a questo luogo di s. Luca, e darem nuovi mezzi da rayvisare che non vi si moralizza propriamente sul mutuo, riguardato come contratto, e però nemmeno su le usure. Di tal che sarà sempre più manifesto che insussistenti son gli argomenti che sen deducono per condannare come ingiusta ogni usura universalmente, e senza distinzioni affatto.

73 Niun però disdirà chedi là si ricavino prove da ripudiare le usure in oppressione de'poveri. Vi si ricavano e plausibilmente; ma per deduzione dall'universale: perocchè tutto quel luogo insinua, raccomanda carità, benevolenza, e fuga di angariamenti, e non perchè sia forma espressa di legge su le usure.

Diversamente ancora. Vi si ricavano, direi, per fortuita e non per necessaria congruenza col vero; perchè vedesi

applicata e chiesta e pretesa l'usura dove non è da applicare (ciò che tutti riprovano) con violazione della carità in verso de' poveri, non perchè l'indole di ogni usura spira contagio e lutto di scelleragine in onta della giustizia. Ma ciò s'intenderà meglio ne'libri che sieguono.

74 In s. Matteo nel capitolo V. trovasi presso a poco lo stesso discorso che leggiamo in s. Luca per la universal benevolenza, ma ci si lascia come non necessario quel *mutuum date nihil inde sperantes*: ciò che ci è lume ancora da vederne che non vi si tratta delle usure e loro proibizione. Quel luogo di s. Matteo restò men celebre: nondimeno limita e dirige la interpretazione su l'altro evangelista: cioè seconda non contradice quanto ne abbiain concluso; e ciò fa che meglio ce ne contentiamo.

75 Abbiamo veduto che nel testo di s. Luca non si parla di mutui per usura, ma se poniamo parlarsene risulta che questa non è tutta indistintamente scelerata, e proibita come per alcuni si divulga. E tal sentenza prende ancor luce e forza maggiore dalla parabola del Salvatore, simboleggiato con piccioli divarj dai medesimi evangelisti Luca 19. 13. e Matteo 25. 14. nel padrone, il quale slontanandosi per un tempo dalla sua terra affida proporzionatamente danaro ai servi, affinchè lo negozino, e gliel rendano con frntto conveniente nel suo ritorno. È questa parabola l'unico passo del nuovo testamento ove si parli espressamente di usura; e però tanto più diligentemente si dee considerare per ciò che vale.

76 Questo padrone, come è scritto in s. Matteo, diede ad un servo cinque talenti, due al secondo, ed nno al terzo, adeguatamente alla virtù di ciascuno. Il primo applicati li cinque talenti sen'ebbe altri cinque; ed il secondo regolò li due suoi con guadagnarne due altri ancora. Ma il terzo tenne sotterra il suo danaro infruttuoso. Tornato dopo alcun tempo il padrone dimandò conto dell'opera loro. Li due primi gli recarono oltre la somma padronale ricevuta, uno cinque, e l'altro due talenti sopralucrati; e ne ascoltarono „ bravo! o

„ servo dabbene e fedele ; poichè tu sei stato su l'intento
 „ nel poco, ti porrò sul molto. Vieni a parte de' gaudj del
 „ tuo signore „ Presentatosi il terzo diceva : „ Signore io
 „ so che tu sei uomo austero, che mieti dove non seminasti,
 „ e raccogli di là dove non spargesti : È temei ; e men andai,
 „ e chiusi entro terra il tuo talento. Eccolo : prendi ciò che
 „ è tuo. „ Allora il padrone disse con senso di argomento
 progressivo „ ah! rio e pigro servo. Se tu sapevi che io
 „ meto e raccolgo dove non seminai, nè sparsi ; molto più
 „ dovevi far lucroso il danaro che io fidai da usarlo come
 „ seme nelle tue mani, consegnandolo almeno ai banchieri,
 „ ond'io tornando ritirassi ciò che è mio colle usure ? (1) „
 E qui fece spogliare del talento l'inutile servo, e lui gettare
 in pena fra le tenebre esteriori, dov'è pianto, e stridore di
 denti, cioè supplizio dolorosissimo.

77 Ora consideriamo la parabola. Se l'ultimo servo avesse
 dato il talento ai banchieri per usura egli non sarebbe stato
 rimproverato, nè punito, e fra tante acerbità, come inutile,
 ma lodato e chiamato come gli altri a parte de' gaudj del
 suo signore. Un'opera la qual fatta si applaude e premia lar-
 ghissimamente, non fatta si biasima e punisce spaventosamen-
 te, presenta i caratteri di giustizia non d'ingiustizia. Tale
 si rappresenta qui l'opera onde ottenere l'usura proporzionata
 al talento. Con qual ragione o coraggio si vorrà dunque o
 potrà ripudiare e proscrivere indistintamente ogni usura come
 non giusta e malvagia e riprovata dal Signore ? E se la usura,
 per la quale non procurata il padrone così puniva il servo,
 era malvagia per se stessa ; come il Salvatore cimentavasi a
 quell'esempio ? Il servo non sarebbesi tosto discolpato dal non
 avversela procacciata su la reità dell'opera ? o quelli che ascol-
 tavano non avrebbero data anch'essi tanto facile eccezione ?

(1) Ciò che pur si legge in s. Luca 19. 23. « Quare non dedisti
 » pecuniam meam ad mensam, ut ego veniens cum usuris utique
 » exegissem illam ? »

Eppure ciò si tace profondamente. Dond'è che il servo e gli altri che udivano non poteano tener quella usura come ingiusta. E ciò stando, come potremo noi vituperare e celebrare ogni usura come ingiusta, e per conto degli evangelisti? Come tal parabola considerata anche in Luca non sarebbe a lui contraddittoria se con quel *mutuum date nihil inde sperantes* esprimeva la esclusione di ogni usura senza eccezioni? Certo approvare e disapprovare contradicono.

Si dirà; che qui si parla di banchieri li quali attendevano ai cambj da luogo a luogo, e che però si parla di usure approvabili e lecite. Si risponde che li banchi per cambj come ora usano erano affatto ignoti presso gli antichi (1), e che però la rettitudine dell'interpretare ci fa intendere que'banchi ne'quali davasi principalmente ad usura.

E non parlasi già qui di banco ove si temano e corronsi i rischi del commercio: in tal caso il padrone avrebbe parlato del lucro conveniente al negozio, e non di usura con improprietà di nome quasi attemperandosi alle future sottilità dei scienziati in questo argomento

79 Che se ci si replicasse che qui si tratta di parabola cioè di cosa immaginaria e non vera: soggiungeremo che immaginario è l'esempio, ma reale e pieno l'encomio e premio dei servi trovati fedeli, come il biasimo e ripudio e condannamento del servo infedele per la trascuraggine di non avere almen dato il talento a'banchieri per le usure: anzi tanto

(1) Trattato delle lettere di cambio ec. del sig. Dupui tradotto dalla lingua francese. Venezia. 1807. cap. 2. in fine si conclude: *Massima: Il contratto di cambio è stato ignoto agli antichi.* E Didi-mo Ulpiano nel suo libro: *de usuris et censibus et cambiis etc. juris naturalis institutiones.* Venet. 1761. Zatta cap. 6. de cambiis scrive: *De hoc contractus genere apud Romanos juris consultos, utpote recens moribus inductum, nihil juris est constitutum.* Si ha l'egual sentenza da Giuseppe de Wels nell'opera: *Magia del credito svelata* lib. 2. cap. 2. §. 2. pag. 225. In Franc. Zech. Dissertat. 3 circa usuras §. 68. 69.

reale; che proponevasi per insegnamento, e similitudine a chi si avviava all'acquisto de' cicli. E con ciò resta l'argomento nel suo valore.

80 E se talora si loda negli evangeli un giudice pravo Luc. XVIII., ed un fattore malfido Luc. XVI., vi si provvede che il male si abbia per male non per bene col chiamar l'uno *judicem iniquitatis*, e l'altro *villicum iniquitatis*. E non essendosi dato pari avvertimento nella parabola che spieghiamo, siam confermati a non vedere malvagità dove non troviamo cagioni per vedervela.

81 Il soggetto che dichiariamo c'induce a considerare che desumendosi le parabole da cose notissime per facilitare l'intelligenza di ciò che si vuole insegnare; dovrem concludere che notissimo era in Gerusalemme l'uso de' banchi ad usura. E ciò confermasi appunto coll'essere fra gli ebrei permesse le usure coi loro nazionali non poveri, e coi forastieri (§. 16).

82 Io non so se a questi notissimi banchi si alluda negli evangeli quando ci si racconta che il Salvatore *invenit vendentes oves et boves et columbas et nummularios sedentes* Luc. VIII. 41. e però li cacciò fuori co' lampi di uno zelo irresistibile, *et nummulariorum effudit aes, et mensas subvertit* Joan. XI. 14. mandò sossopra banchi e danari. Se alludesi a questi; vediamo la pubblicità di tali banchi, e la riprovazione fattane dal Salvatore per la profanazione del luogo sacro in che si tenevano, e non per la natura loro in que'detti: *nolite facere domum Patris mei domum negotiationis*. Ciò che è pure degnissimo di osservazione, e farebbe con lume nuovo balenare alla mente: che non è dunque ogni usura nell'intrinseco suo generalmente un consorzio di delitti e di riprovazione per abusata giustizia.

CAPO QUINTO

SI DISCUTE SE VI FU MAI
ORIGINALE TRADIZIONE EVANGELICA PROIBITIVA
DI TUTTE LE USURE.

83 Tradizione, voce latina di origine, val quanto *consegna*. Nel caso di sante cose *tradizione* val consegna di verità da custodire insieme e da trasmettere.

84 Seguendo questi concetti, tutta la rivelazione (qui dinoto l'evangelica principalmente) è tradizionale nella prima origine sua; perchè tutta la rivelazione e sue cose fu consegnata da custodire a chi la riceveva, ed insieme da trasmetterla. E tale ne fu sempre l'intento sia che originalmente fosse manifestata dalla presenza e voce del Redentore, sia che per divino interiore suggerimento, ispirazione, o cognizione, e spettacolo eccitato di poi nell'animo de' primi che la ricevevano: sia che la tramandassero immediatamente, sia che per intervalli, datosene il tempo e il luogo.

85 Siccome l'evangelica rivelazione dava una legge di amore; così nasceva per natural suo carattere da essere custodita e trasmessa fra le vive memorie ed i vivi trasporti di amore interminabile, cioè fra l'interno ed esterno discorso che lo alimenta e lo esprime, ossia colla viva voce anzi che per le impressioni in pietre o metalli, o cera, o carta; morte significazioni le quali non replicano esse stesse in ciò che sono un atto di ossequio, di amore, e di gratitudine verso Dio largitore di un tanto dono.

86 E di qui è che non leggiamo dato comando alcuno da Dio di scrivere Evangelo, Atti, o Lettere eccetto l'Apocalisse, la quale siccome era principalmente profezia de' successi futuri della chiesa, non impegnava l'amore quanto la legge stessa, e la quale verificata successivamente dovea per l'antichità dello scritto apparir profezia veramente tra' profani

ancora in argomento di credenza verso tutta l' evangelica rivelazione.

87 Quando gli apostoli e discepoli si divisero per la predicazione l' evangelica rivelazione pel nuovo regno di Dio, eccetto taluna giunta profetica in confermamento o tal altra verso l'intendere più esteso e più interno di quella o verso i modi speciali di alcuna pratica, era già nel suo pieno consegnata da custodire e da trasmetterla. E per dichiararmi prima su questa pienezza, poi su le eccezioni, considero che Gesù Cristo innanzi del trionfale suo ritorno al cielo disse ai suoi (1): *andate, insegnate tutte le genti; battezzandoli in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo*. Or che dovevano insegnare? quanto egli aveva affidato e comandato loro: *docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis*. È vano pensare a parti. Il mandato era su quanto poteva far de' cristiani, e costituire, dove non era, la chiesa, presentandone i frutti, e le vittorie della croce.

In s. Marco XVI. si dice: *andate, predicate a tutti l' evangelo*; e si aggiugne, *chi crederà e sarà battezzato; sarà salvo*: cioè quanto G. Cristo aveva insegnato era il complesso da salvarsene, e già confidato a que' primi banditori onde fosse custodito e trasmesso. In s. Giovanni Gesù Cristo dice agli apostoli con formola di una estensione incomparabile *omnia quaecumque audivi a Patre meo nota feci vobis*; e niuno mai dubiterà che avessene ascoltato quanto era da evangelizzare e praticare per trionfare con lui ne' cieli: poi soggiunge: *io vi ho scelto perchè andiate, e produciate frutto, ed il frutto vostro persista*, cioè in terra ed in cielo. Sicchè vedesi novamente fin dal partirsene di lui dalla terra già consegnato agli apostoli e discepoli ciò che era da custodire e trasmettere per la predicazione di salute. Ond'è che dividendosi questi per evangelizzare ne andarono pieni di questa ricchezza per trasfonderla, e perpetuarla. Ora diciamo delle eccezioni.

(1) Matth. 28. v. 19. 20.

88 Ben è vero che Gesù Cristo com'è in s. Giovanni (1) diceva *io ho molte cose da dirvi, ma non bastate ancora a portarle* (udirle e proporzionarvici): *quando verrà lo Spirito di verità v'insegnerà tutta la verità; docebit vos omnem veritatem*: ciò che par significare che non ancora fosse stata consegnata tutta la verità nella sua pienezza. Ma nell'originale leggendosi *οδηγήσει υμᾶς εἰς πᾶσαν ἀληθειαν*; tal formola rendesi ancora *dirigerà voi come in via a tutta la verità*. Donde io sono ridotto a concludere che ciò si riferisce non a massime nuove da manifestare ma sibbene al concetto primo, reale, e sincero, al concetto più interno e comprensivo, alla condotta, fatica, disagi, e linguaggio e confession loro intorno la verità già data da custodire e dispensare sicchè ciò ne pensassero, ne dicessero e facessero che era da pensare, da dire, e fare, e non altrimenti: nè se ne sgomentassero fra resistenze, e minacce, e pericoli, nemmeno su tutta la terra.

Certamente nella formola: *ho delle cose a dirvi che ora non potete portare, ma quando verrà lo spirito di verità vi dirigerà in omnem veritatem* il riscontro delle sentenze fa conoscere che sia come dire: ho delle cose a dirvi che ora non potete portare quanto *ad omnem veritatem*, ma quando verrà lo *Spirito del Signore vi ci dirigerà*. Il discorso è dunque su ciò che doveano avere, fare, o patire verso quell'*omnem veritatem*, anzi che su lo ampliarsi la sfera delle verità; que'fatti e que'patimenti superando la forza dell'animo loro innanzi che lo Spirito santo venisse e ve li apparecchiasse, dirci, col dono come delle ali, a voli impensati.

In secondo luogo parmi che quel detto alluda al concetto (2) e comprensione più interna come di ogni verità così

(1) Joan. XVI. 12.

(2) Questo senso è comune nella chiesa. Imperocchè nell'apparecchio consueto ne' sacerdoti al sacrificio della messa vi è la preghiera. «*Mentes nostras quaesumus, Domine, Paraclitus qui a te pro-*
» *cedit, illuminet, et inducat in omnem sicut tuus promisit Filius,*
» *veritatem.* »

dei rapporti e legami di tutte le parti infra loro, nella quale si hanno vedute sempre maggiori da contemplare, ma le parti o soggetti su li quali aver quel pascolo delizioso, o ne' quali in sua virtù si contiene, erano già dati e circoscritti, e notati per l'occorrente della salvezza. Così dicendosi di uno che egli sarebbe diretto in via verso le città o nella perlustrazione di esse; intenderemmo costui direttovi realmente, ma ne intenderemmo insieme già esistere le città verso o dentro le quali è la direzione, e non penseremmo a nuove città da creare e darglisi da vedere.

E coll'uno e coll'altro senso può stare ciò che vi si unisce, che lo Spirito santo *quaecunque ventura sunt annuntiabit vobis*. Pur ciò meglio alla condotta si riferisce degli operaj nello spargere la parola del Signore (1); e congiuntamente a talune profezie che si darebbono su le vicende a venire della chiesa, quali furono quelle annunziate e descritte nell'Apocalisse.

89 Ma s'interpetri pur comunque: occorre la venuta e diffusione dello Spirito santo prima che que'santi inviati si disgiungessero per la predicazione: cioè l'evangelica rivelazione eccetto alquanti presagi di vicende, o la intelligenza più estesa e più interiore di senso, o le maniere dirigenti alcuna pratica, era già consegnata da custodire, e da trasmettere in quanto bisognava a salvezza del mondo per la virtù della Croce, quando gli Apostoli si compartirono a spargere in tutta la terra il suono annunziatore di liberazione e di vita.

90 Volgendo gli anni questa tradizione fu pur confidata collo scritto da que'primi che l'annunziavano, apostoli ed evangelisti, e si ha ne'libri chiamati col nome di scrittura santa del nuovo testamento, fermandosi l'attenzione nostra alla nozione dello scritto principalmente non perchè la tradizione

(1) Pavolo apostolo dice di sè stesso att. 20. *Spiritus sanctus per omnes civitates mihi protestatur dicens; quoniam vincula et tribulationes jerosolimis me manent*. È nota la visione comunicata a s. Pietro per l'ammissione di Cornelio e delle genti alla fede act. 10.

coll'essere scritta cessasse, o possa mai cessare di essere tradizione divina in se stessa. Nondimeno parte non fu da loro scritta, e restò semplice tradizione, tale sarebbe la validità del battesimo conferito ai fanciulli, e di quello dato secondo le regole, ma dagli eretici.

91 Pertanto la parola tradizione ha due significati: uno originale ed universale, l'altro particolare. Il primo dinota tutta la divina rivelazione nello stato di prima consegna, sia che poi fosse scritta sia che no (1): Il secondo e particolare esprime la tradizione originale di qualche verità rimasta senza che fosse scritta da' divini scrittori: cioè questo secondo senso è di paragone ancora tra cosa scritta o non scritta.

92 Possiamo osservare che alcuni scrissero ciò che sapeano, testimonj essi stessi di presenza: e taluno scrisse ciò che ricevette immediatamente da questi, fattone ricerca diligentissima. Giovanni e Pietro son del numero de' primi espressamente: Luca nel principio dell'evangelio suo fa intendere che appartiene ai secondi. Dopo aver investigata fin dai principj, e conosciuta sottilmente ogni cosa *sicut tradiderunt nobis ab initio ipsi oculati testes et ministri existentes sermonis* scrisse assistito, illuminato, retto dallo Spirito del Signore *in omnem veritatem*: cioè lo scriver di Luca già era in un primo transito di trasmissione, e già replicava ciò che si aveva, esso stesso tra i lampi e secondamenti, e corso della divina ispirazione. Per tanto leggendo l'evangelio di lui, sarà prudentissima regola d'interpretazione richiamarne le sentenze alle sentenze pur degli altri testimonj di presenza, e ministri in un tempo della santa parola; laddove furon da questi prima che da lui trattate e scritte, o trattate e scrivere si doverono.

93 E qui di transito prego quelli che ammettono la divina scrittura e non la tradizione, a voler considerare che

(1) Congruisce con questo il detto di Pavolo 2. ad Thessal. c. 2. *Tenete traditiones quas accepistis sive per epistolam, sive per sermonem.*

questo è un impossibile. Non essendo essa stessa la divina scrittura se non tradizione scritta dagli apostoli ed evangelisti secondo che il tempo se ne manifestava (§. 84).

94 Premesso ciò, debbo avvertire che quando trasportomi col discorso alle usure non prendo la voce tradizione nel senso particolare ma nell'originario ed universale: cioè cerco se in principio ai primi depositarj della rivelazione fu mai data da custodire e trasmettere massima alcuna proibitiva di tutte le usure senza eccezione: e non cerco se data essendo; questa tradizione rimase scritta o non scritta. La seconda ricerca già supporrebbe questa original proibizione innanzi che si decida se possiamo o no supporla. Non è questo l'intento mio: recomi alle origini prime: sto sul primo farsi la consegna trasmissibile degli evangelici insegnamenti: e sorgo a provare che non vi fu mai tradizione originale proibitiva di tutte indistintamente le usure. Or questo farà conoscere che non si potè scrivere perchè non si aveva: e così che quanto è negli evangelj non si può intendere di tal proibizione: vuol dire la nuova ricerca comprende, e produce per nuova maniera la conclusione già datane nel capo antecedente, e preclude, o fa ravvisare come non necessarie tutte le discussioni che altrimenti ne sarebbon da fare su le interpretazioni de' tempi seguenti. Un tal genere di ricerche, particolarissimo intorno le usure, è forse impraticabile sul massimo numero di altre sentenze: e non è già discussione su i modi e varietà de'sensi ma su lo esistere o no di una cosa, e però di critico insieme e di filosofico argomento.

95 A procedervi, si dee premettere questo principio: Se i primi ricevitori e depositarj dell'evangelica tradizione ebbero il bisogno presente di scrivere una verità confidata loro è da concludere che in tal bisogno la scrivessero, e di più la scrivessero convenientemente al bisogno. Imperocchè bisogno presente di scrivere, e dovere, ossia obbligazione attuale di scrivere in tal caso equivalgono. Se dunque i primi ricevitori o depositarj della tradizione evangelica furono in bisogno

presente di scrivere una verità; essi furono nella obbligazione o dovere attuale di scriverla. O dunque mancarono al proprio dovere; o la scrissero: il primo non si può dire nel caso degli apostoli e degli evangelisti, uomini tutti santissimi. Dunque la scrissero: Ciò che è concludere, se i primi ricevitori o depositarj della tradizione evangelica ebbero presente il bisogno di scrivere una verità compresa in quella tradizione, la scrissero.

Anzi la scrissero convenientemente al bisogno. Imperocchè nascendo la obbligazione di scriverla dal bisogno loro per soddisfare l'altrui, era la obbligazione pari a tale bisogno: vuol dire questa nell'essere soddisfatta doveva esaurire il bisogno: cioè lo scritto che sen dava doveva essergli non minore, ma congruo e pari.

96 E ciò tutto confermasi per gli esempi. Così l'evangelica tradizione originale insegnava che Gesù Cristo era il vero figlio di Dio fatt'uomo. Tal verità si cominciava ad impugnare, quasi portata a senso non suo, da Cerinto e dagli Ebioniti nell'Asia, e fuori. Il bisogno portava che la originale tradizione si scrivesse e con maniera o chiarezza uguale al bisogno. E Giovanni apostolo rimasto come luminaire sommo tra que' popoli accorse al riparo con enfasi e luce da superare ogni bisogno. Ed allora nell'adito dell'evangelio di lui si udirono que' sublimissimi tratti. „ Nel principio era il „ Verbo, e il verbo era presso Dio, ed il verbo era Dio; „ Questo verbo era nel principio: ogni cosa fu creata da „ lui, e niuna senza di lui cc. Un tal verbo prese carne, „ e dimorò tra noi cc. „ cioè questo Dio si fece uomo. E Giovanni nella prima epistola sua non sorprende meno con quel proemio: „ Ciò che fu dal principio, ciò che abbiamo „ ascoltato, ciò che veduto con gli occhi nostri, anzi più „ che veduto, ciò che le nostre mani han toccato nel verbo „ della vita; in questo la vita si è manifestata; e l'abbiamo „ veduta, e la testifichiamo e l'annunziamo a voi questa eter- „ na vita la quale era presso del Padre cc. cc. „ Ecco la

originale tradizione nel bisogno consegnata allo scritto, e con magistero pari al bisogno.

La original tradizione insegnava la risurrezione (1). Tra quelli di Corinto passati a Gesù Cristo tal verità vacillava, e Pavolo ne scrisse e confermò chiarissima la tradizione e realtà della risurrezione come si vede nel capitolo decimo quinto della epistola prima ai Corintj.

Tra quelli di Tessalonica si credeva e temeva tra le ansietà le più forti già imminente il fine del mondo: ciò che non conformavasi alla predicazione di Gesù Cristo (2). Vi era attual bisogno di scriver loro la original tradizione e con sufficienza da illuminare, e calmarli. E Pavolo ciò fece nel capitolo secondo della sua lettera a quel popolo; e le sollecitudini finirono, e gli animi furono riconfortati.

La epistola agli ebrei ebbe origine dalla necessità di scriver loro la vera tradizione sul nuovo sacerdozio, e sacrificio di Gesù Cristo, e su la cessazion della legge. Vi si veda con quanta dignità e soddisfazione è trattato quell' argomento affin di superarne ogni dubbiczza.

Dalla sentenza di Pavolo ai Romani 1. 17. *Justus ex fide vivit* (3) si era per alquanti interpretato e con violenza de' sensi, che la sola fede senza le opere bastasse a giustificare, o rendere e tener santo per la corona della Gloria. Gia-

(1) Gesù Cristo nel suo predicare aveva insegnata la risurrezione a fronte de' Saducei che la negavano. Egli disse Matth. 22. 31. *De resurrectione autem mortuorum non legistis quod dictum est a Deo dicente vobis: « Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, et Deus Jacob? Non est Deus mortuorum sed viventium.*

(2) Più volte il Redentore avea parlato del terminare degli uomini su la terra, occultandone sempre il tempo nel quale avverrebbe. In s. Marco XIII. 32. Si legge: « de die autem illa vel hora nemo scit, neque angeli in coelo, neque filius, nisi Pater etc. Videte, » vigilate, et orate, nescitis enim quando tempus sit. »

(3) Vedi Agostino Calmet Commentar. al cap. 2. v. 14. della epistola di s. Giacomo.

come sentì il bisogno di scrivere la original tradizione precisa intorno alle opere che si debbon congiungere, e la scrisse tra molte altre belle verità con la sua unica, e tanto affettuosa lettera.

Sono questi, direi, cenni di esempio li quali accreditano co' fatti quello che si propose e concluse, cioè che se i primi ricevitori e depositarj dell'evangelica tradizione sentirono l'attual bisogno di scriverne alcuna verità; la scrissero, e come la opportunità dimandava, e non per iscorci e barlumi di sentenze le quali moltiplicano i timori e le sollecitudini.

97 Or da tutto ciò siegue apertissimamente che se que' primi ricevitori e depositarj furono in attual bisogno di scrivere una sentenza e non la scrissero, questa sentenza non dee riguardarsi come spettante alla tradizione. Eccone la dimostrazione. Se l'attual bisogno portò di scrivere una sentenza tradizionale fu scritta dai primi che la ebbero, o vivendo essi. Nel caso nostro si tratta di sentenza con attual bisogno da esser scritta, eppure non scritta. Dunque tal sentenza non si dee riputare spettante alla tradizione.

98 E non si dee già tale argomento nostro valutare come l'argomento storico negativo, pigliato dal silenzio di uno scrittore, intorno di un fatto, e non più largamente, in efficacia di persuasiva. Il silenzio di uno storico è una pretermissione, o scorcio di narrativa in iscritto di cose umane, o certo di cose umanamente trattate o senza obbligazion di trattarle, e dove ciò che si tace tralasciasi quando per imperizia o per incertezza, quando per noja, o perchè non bene si acconcia ai modi dello scrivere nostro, e non di raro per coprire i difetti di un partito. E però l'argomento storico negativo mette, non esclude le cause del dubitare su la esistenza di un evento.

Ma nel caso nostro si escludono affatto non si mettono queste cagioni: anzi ne occorrono delle urgentissime in contrario, portatrici sicure della sentenza verso la quale si argomenta. Improcchè si tratta di cosa certa, e non incerta,

di cosa conosciutissima e non ignorata, vincolante uomini santi, e tanto obbligatoria quanto lo amar Dio, amato sommamente da essi, ed amato a fronte della morte in adempimento del ministero accettato e professato pubblicamente di santificare il mondo, e toglierne il peccato in premio di vita eterna. E però l'aver lasciato di scriverla dove tutto sarebbene stato il bisogno è certezza tanto luminosa che questa non vi era; quanto è luminosa la certezza che vi erano quelle che ne furono scritte. Imperocchè uno era sempre l'impulso o scopo dello scrivere o tacere, il bisogno impreteribile d'insegnare nella sua precisione, appunto, ciò che era da credere e non altro: vuol dire in tal caso l'argomento negativo o preso da silenzio o mancanza di espressione pareggia in forza il positivo o derivato da cose esposte veramente.

99 Questa osservazione su la tradizione di uno o di altro insegnamento la quale se vi era, portava il bisogno attuale che si scrivesse e pur non si scrisse ma fu preterita, è dell'ultima importanza. Essa forma una eccezione grandissima anzi straordinaria tra gli argomenti negativi o piuttosto ne costituisce una specie diversa, datrice di conclusioni tanto ferme, quanto ferme derivano da' positivi.

100 Ora veniamo a noi finalmente. Se ogni usura generalmente, senza veruna distinzione è un peccato; dovrem dire che a' tempi degli apostoli vi era tanto profluvio, e comunanza, e letizia di questo peccato, quanta era la frequenza o bulicame della usura. Or la usura nell'impero Romano dove principalmente predicarono gli apostoli ed evangelisti, massimamente nelle grandi città sul mare o prossime, era tanto frequente, o con regolato e pieno esercizio, quanto in quelle era pieno, vivo, e regolato il commercio. È riscontro o concorrenza assai facile a vedersi ne' fatti umani, che usura ossia frutto, o compensi, salario, o premio di danari dati per tempo certo, e commercio, non si scompagnano, come se questo non persista o non trovi come persistere senza de' primi. Ognun sa quante merci si affidano sul buon nome

o eredito, per pagamenti futuri, e come questo anticipa e moltiplica gli atti del commercio. Nondimeno di que' pagamenti ritardati si calcolano ancora le usure, come dei danari conceduti per tempo certo. Sicchè dunque se ogni usura secondo la primordial tradizione, generalmente e senza distinzione è un peccato; le insignissime città di Alessandria, di Efeso, di Atene, di Corinto, di Roma, e tutta Creta e le altre grandi isole, almeno del mediterraneo, erano un emporio, un fermento, e diciamo un vero commercio e pratica e vita di peccato, e questa corroborata dal favor delle leggi (1).

101 È dunque visibile l'attual bisogno ne' primi ricevitori e depositarj della tradizione di farla conoscere su le usure e di scriverla nel bisogno in cui furono di scrivere. Pavolo Apostolo oriundo da Tarso, capitale della Cilicia, anch'essa città marittima e con traffico, e pur qui venuto dopo la conversione, potè considerare ciò che era la patria sua e quanto nelle pratiche sue bisognosa di emenda: nè ivi già si contenne, ma corse e ricorse buona parte di Asia e di Europa. Sappiamo lui essere stato in Alessandria, reggia di Egitto, in Damasco, gran città della Siria, nelle due Antiochie della Siria e della Pisidia, in Tiro, doviziosissima città mercantile di Fenicia, in Efeso, per la Macedonia, per l'Attica, per l'Acaja in Atene in Corinto, in Cipro, in Samotracia e tanti e tanti altri luoghi pienissimi di commercio: di talechè non potea non conoscere e non vedere la eserescenza che ci era dovunque, delle usure. Egli scrisse e due volte, e lunghissimamente a quelli di Corinto, città la quale per la posizione sua su due mari era come l'emporio del commercio di Asia e di Europa: egli sentì tutto il bisogno di ricordar loro le

(1) Nelle città greche, o romane vi era per ordinario un banco o mensa, ove per publica istituzione, autorità, privilegio, o tributo, somministravasi danaro ad usura. *Salmasius de trapezitico Foenore* lib. 3.

sante pratiche del Cristiano, e di vituperare i vizj che lo disonorano: e può vedersi ne' capi quinto e sesto della epistola prima scritta loro la enumerazione di tutte le abberrazioni le quali riprova, fornicazioni, avarizie, idolatrie, maldicenze, briachezze, furti, rapine ec. Se ogni usura generalmente e senza distinzione è una colpa; ecco Pavolo in bisogno o dovere grande, presentissimo, di scrivere eziandio su la usura, onde riprovarla e trafiggerla e farla mancare in ogni sua mossa, dove tanto abbondava, e non tutta al meno, disonorata dalle accuse della ingiustizia. Esiste la lettera di Pavolo a quelli di Efeso anzi due altre a Timoteo da lui creato vescovo di quella città come forse delle altre chiese fondate pur da esso nell'Asia (1) innanzi che Giovanni vi capitassc. In tutte vi si annunzia la santità che dee risplendere nel cristiano, e nelle ultime i doveri del vescovo nel promoverla. Ecco Pavolo in nuovi bisogni di aprire se vi era, quella universal riprovazione di ogni usura, senza distinzione alcuna. Eppur quel vase di elezione, quell' inviato da Dio a santificare le genti mai scrive precetti o ricordi alcuni sopra le usure. Altrettanto si osserva in Pavolo che scrive a Tito, vescovo di Creta, ai Tessalonicesi (2), li primi infra quanti ebber lettere da lui, congregati in città capitale ora *Salonichi* detta, con porto, agli Ebrei sparsi per tutto, e de' quali tanta copia ne era in Alessandria di Egitto. E finalmente simile fu il contegno di Pavolo in tutte le sue letterc.

102 Ripiglio l'argomento. Fu veduto che se que' primi ricevitori e depositarj della original tradizione evangelica furono in attual bisogno di scrivere una sentenza o massima da noi supposta tradizionale e non la scrissero; questa non

(1) Calmet in prim. ad Timoth. comment. cap. 1. v. 3.

(2) Ad Thessalonic. 4. *Et ne quis supergrediatur neque circumveniat in negotio fratrem suum: quoniam vindex est Dominus.* Questo era luogo tanto proprio a parlar delle usure, quanto niun altro, scrivendosi a popolo marittimo.

dee riguardarsi veramente come tradizionale. Ma se intorno le usure vi era la tradizione che dicono la qual tutte condannale indistintamente come un peccato; Pavolo sarebbesi trovato non una ma più e più volte, e direi continuamente in preciso e stretto, incalzante, manifesto bisogno di scrivere quella sentenza: eppur in tante sue lettere mai non la scrisse. Questa dunque non dee riguardarsi come spettante all'evangelica tradizione nella origine sua: cioè pari tradizione originale condannatrice, non scritta o da scrivere, non vi è stata mai.

E non si dica che Pavolo nella epistola ai Corinti nemmeno parlò dell'omicidio, nemmeno de' venefizj, nè dello spergiuro. Imperocchè que' venefizj si abborrono, e si deridono, e son rari; e tutti pe' lumi della natura riprovano l'omicidio, tutti lo spergiuro. Ma le usure inondavano e si amavano; e la consuetudine o la legge le garantiva. È visibile dunque la preferenza perchè sen dovesse irreparabilmente parlare se tutte fosser malvagie.

103 Lo stesso argomento si può formare su Pietro, su Giacomo, su Giovanni, su Giuda o Taddeo, autori delle epistole canoniche cioè di regola universale per tutti; molto più che Pietro dicesse lo scritto a' fedeli dispersi sul Ponto, su la Galazia, su la Cappadocia, su la Bitinia e l'Asia, detta particolarmente dai Romani, della quale Efeso era la capitale, e lo dicesse loro con disegno che avessero un monumento de' santi ricordi di lui dopo la morte sua (1). E pari fu pur l'intento di Giacomo nella epistola sua. E Giovanni recatosi, pare, dopo di Pavolo, e vivuto lunghissimamente in Efeso, scrisse l'evangelio su le istanze dei vescovi dell'Asia. E Pietro nell' epistola prima cap. 4. giunse perfino ai limitari di quella trattazione quando scrisse (2) „ Non sia tra voi chi si pro-

(1) Petr. 2. epist. 1. 15. *Dabo autem operam, et frequenter habere vos post obitum meum ut horum memoriam faciatis.*

(2) *Nemo vestrum patiatut ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor.*

„ cacci delle pene come uccisore o ladro, o maldicente, o „ che macchina su gli averi altrui. E nella seconda parla di avarizia, e di avarizia han tutte un'impronta se tutte le usure sono un peccato. E Giacomo, e Giovanni nelle epistole loro parlano della carità sovrana, la qual noi dobbiamo ai nostri fratelli, e niuna ve ne è nelle usure, se tutte sono un delitto col quale s'ingoja l'altrui. Anzi Giacomo pur tocca in esempio ciò che è mercatura (1). Se dunque tutte le usure, comunque ideate, ci viziano; come potè mai succedere che niun di essi nell' obbligo in che erano di parlarne, non iscorresse mai, nemmeno con un cenno ai precisi riscontri e biasimi del tanto, e sì consueto, e sì trascurato male che è in quelle?

104 Che diremo dell' Apostolo Matteo publicano di condizione? Qual più istruito di lui su la usura per indole del suo ministero (2)? E qual più necessitoso di lui per chiedere e ricevere dal Redentore luce d' indirizzo onde riaversene, e migliorarsene, anche a disinganno de' suoi compartecipi, e degli eguali nella professione? Eppure egli stando lì lì sul soggetto ci dice: *volenti a te mutuari ne avertaris ab eo* (3), nè sillaba vi aggiunge intorno l'usura. È verissimo che ivi si discorre degli officj della mutua ed universal benevolenza: ma quanto ne era vicina o contigua la materia? Con tutto ciò niente ci si dice su la ingiustizia universale delle usure.

Nella parabola poi del padrone che affida i talenti ai servi, affinchè li negozino vi si parla espressamente di usure, e queste proporzionate ai talenti. Quale incontro più stringente, più decisivo a dover narrare, se vi erano, come in transito almeno, gl' insegnamenti del Signore, esclusivi di

(1) Jacob. epist. 1. 13. « Ecce qui dicitis: hodie aut crastino » ibimus in illam civitatem et faciemus ibi quidem annum et mer- » cabimur et lucrum faciemus. »

(2) Su le usure de' Publicani può leggersi la epistola prima di Cicerone nel sesto di quelle ad Attico.

(3) Matth. 5.

ogni usura qualunque? Tuttavia non solo non vi si narrano questi, anzi tutto porta a concludere che le usure dei talenti vi si approvano, come può ravvisarsi nel capitolo precedente (§. 77.) Per le quali cose tutte trovomi per vista indeclinabile di animo colla persuasione che non vi fu mai consegna original di dottrina data agli apostoli proibitiva di ogni usura senza eccezionc.

105 Ma leviamoci dalle induzioni su l'operare di questo e di quello. Consideriamo una mossa generale della Chiesa e suoi maestri, e capo loro nel primo avviamento di essa. Era sorta disputa caldissima tra gli ebrei e li gentili convertiti; presumendo i primi che dovessero gli altri col Vangelo sostenere le osservanze Mosaiche, come la circoncisione, e le altre pratiche non leggere, imposte dal vecchio legislatore (1), nè lasciandosene gli altri persuadere. Il punto da discutere sospendea seco gl'interessi dell'una e dell'altra legge. A risolver la controversia con soddisfazione di tutti si recò Pavolo e Barnaba da Antiochia di Siria in Gerusalemme ove trovavasi il capo degli Apostoli, e Giovanni (2) con altri principali nel nuovo Sacerdozio. Tenutosi Concilio da questi, si fece ricerca diligentissima (3) su ciò che fosse o no da ritenere della vecchia legislazione insieme colla nuova. E finalmente fu concluso e scritto v. 28. „ Visum est enim „ Spiritui Sancto et nobis nihil imponere vobis oneris quam „ haec necessaria, ut abstineatis vos ab immolatis simulacrorum, et sanguine, et suffocato, et fornicatione (4). Ora

(1) Act. XV. 5. « Dicentes quia oportet circumcidi eos, praeci-
» pere quoque observare legem Moysis. »

(2) Ad Galat. c. 2. 9. Ved. Calmet comment. al verso primo di quel capo.

(3) V. 7. « Cum autem magna conquisitio fieret. »

(4) Si conveniva tra i disputanti che i precetti naturali fossero da osservare. Troppo era chiara l'intimazione del Decalogo e la conferma datane negli Evangelj (§. 55. not.). Fa maraviglia come ri-

io avverto, fra le tante pratiche favorite o non riprovate dalla legge aveano gli ebrei pur quella di dar su le usure ai non poveri, nazionali o forasticri, come si dichiarò nel capo secondo (§. 16.)

Io potrei su questo dato procedere speditissimamente alla conclusione. Nondimeno per acconciarmi a tutti e precludere fin la possibilità di una replica limito il mio discorso, e lo comparto, e dico: È certo che nel vecchio Testamento si avean leggi ed osservanze su le usure verso i non poveri; è certo che non proibivansi queste dalla legge naturale, es-

stringendosi la controversia alle sole osservanze positive, indotte dalla legge di Mosè, vi si tratti delle carni sacrificate, e poi della fornicazione.

Ma è da sapere che per fornicazione qui s'intende propriamente il mestiero o l'atto delle pubbliche e dei publici prostituti i quali si vendevano alle altrui libidiui. Questa maniera di traffico o sfogo si avea come non proibito; ma come permesso o tollerato fra li gentili, quando era espressamente escluso per le ordinazioni di Mosè con que'detti Deuter. 22. *Non erit meretrix e filiabus Israel, neque erit scortum masculum e filiis Israel*: propriamente ἡ πόρνη ὅτι πόρος. A levare ogni dubbio, si dichiarò come da esser fuggita la prostituzione, cioè nell'uso, nell'atto, e nel traffico; e con ciò rimaneva escluso anche lo andarvi.

Quanto alle carni, fu costume degli antichi sacrificare gli animali agl'iddj, e toltane la parte la quale si ardeva ad onor loro o toccava ai sacerdoti, il resto lo ritiravano per farsene cibo e convito, o per venderne ancora. Tali carni, anche non partecipando al sacrificio, si riguardavano dagli ebrei come illegali e profane. Or qui nasceva la disputa; ne potevano i gentili convertiti mangiare nelle lor case, o altrove, lungi da tempj? Per verità le carni sebene sacrificate, non contraevano macchia da infonder peccato. Nondimeno fu risoluto, che si dovesser lasciare, affin di scansare anche il sospetto di approvare, o partecipare i sacrificj fatti agl'iddj, con scandalo degli altri, e degli ebrei convertiti massimamente. E ciò tanto più fu riputato consentaneo quanto che li cristiani erano pel nuovo sacrificio dell'altare chiamati a partecipare al corpo e sangue dell'uomo Dio sotto i simboli di pane e di vino.

sendovi le usure permesse verso de' forastieri (§. 48). Ora quali erano mai tali osservanze degli ebrei verso gli ebrei non poveri? Seelga ognuno come più vuole. Erano le usure moderate proibite tutte verso i non poveri? Suppongasì; e vediamo ciò che ne seguita. Siccome gli ebrei pretendeano l'osservanza di ogni legge Mosaica, ella dovette essere esaminata questa proibizione come tutte le altre proibizioni proprie di quella legge; tanto più che feriva il pubblico interesse, sul quale son tutti intenti, e se ne agitano, e non istanno in su l'ozio delle parole. Or se di questa osservanza o legge proibitiva voleasene da que'santi congregati rilasciata la obbligazione, bastava rilasciarla con includerla sotto quel universale *visum est nihil aliud imponere vobis oneris* ee. senza nominarvela particolarmente, come furono rilasciate tutte le altre che si abrogarono con includerle senza nominarle sotto l'amplessimo *nihil aliud oneris etc.*; nominando solamente le poche le quali non si rilasciarono, come l'astinenza dal sangue, dalle carni soffocate ee. Or tale osservanza a punto non fu nominata. Dunque tale proibizione, se vi era tra gli ebrei, fu risoluta e finita, nè si ritenne; cioè non vi era evangelica original dottrina affidata ai primi depositarj e dispensatori della fede perchè la proibizione si ritenesse.

Veniamo alla seconda parte della ozione. Se poi le usure moderate si dicano permesse già fra gli ebrei verso i non poveri; esse rimasero permesse ancora, ossia non proibite per quel santo concilio. Imperocchè vi si trattava di seemare i pesi delle osservanze legali non di aggravarli. *Visum est nihil aliud imponere vobis oneris* ee. E se quelle si volcan proibire; bisognava espressamente nominarne la proibizione, o s'intendeano rimanere permesse, come dovunque, tutte le cose permesse restano tali, finchè non se ne pubblichi espressa proibizione. Ma tale proibizione affatto non si trova espressa nella risoluzione di quel concilio su la universale discussione delle osservanze legali. Dunque i primi depositarj della fede, i primi estensori del regno di Gesù Cristo non furono in

bisogno o dovere d'intimare quella proibizione: cioè manca la original consegna di una dottrina, proibitrice di tutte indistintamente le usure a noi cristiani.

106 E questa, penso, è la ragione per la quale niuno poi, non Pavolo, non Pietro, non Giacomo, non Giovanni, non Giuda, e non altri scrissero indizio alcuno sul divieto di tutte in generale le usure senza divario alcuno. Anzi Pavolo fu deputato con Barnaba ed altri a portare un tale scritto a quelli di Antiochia e di tutta la Siria e la Cilicia venuti dal gentilesimo a Gesù Cristo. Giunti in Antiochia adunarono i fedeli e consegnarono la lettera: la quale mise in essi piena consolazione, vedutisi sciolti dal giogo della legge: E la consolazione fu cumulata da Giuda e Sila, due deputati, venuti con Pavolo, ricchi di profetico spirito. Così quanto abbiamo noi dedotto sul non esservi original tradizione proibitiva, di ogni usura, qualunque, non è sentimento che oggi spunta improvviso in noi, ma non potè non andar per l'animo, almeno de' più illuminati di que' primi credenti, sospesi in aspettazione della risposta di Gerusalemme su la universale osservanza della legge.

107 La disputa avuta in Gerusalemme e la risoluzione seguitane ci dee convincere novamente che quel *mutuum date nihil inde sperantes* in s. Luca VI. parla sì di universal benevolenza, e non già di proibizioni di usure se non vogliamo dir che l'evangelista il quale scrisse di fresco cioè circa due anni dopo quel consesso (1) fu mal conforme, o

(1) Quel concilio degli apostoli in Gerusalemme secondo la cronologia prodotta da Agostino Calmet è segnato l'anno LI. di Gesù Cristo. Gli evangelj di Matteo e di Marco si dicono scritti precedentemente: il primo l'anno ottavo dopo la risurrezione cioè nel XLI. dell'era volgare: l'altro più tardi, forse l'anno XLIII. Ma gli altri due evangelj furono scritti dopo quel concilio. Quel di s. Luca l'anno LIII. e quello di Giovanni l'anno XCVIII. Si consente che la epistola prima scritta da Pavolo sia quella a' Tessalonicesi, e si conviene esser scritta l'anno 52. o nel seguente. Ciòè quanti scritti ab-

contrario all' apostolica e divina risoluzione del santo concilio, ciò che non possiamo nemmeno concepire di quel sacro scrittore, fedelissimo compagno di Pavolo ne' suoi viaggi, anzi da Pavolo stesso lodato per l' evangelo.

108 Aggiungiamo che quando anche non avesse preceduto quel concilio, le sentenze di Luca dove concorrono con le sentenze di altri testimonj di presenza sono da richiamare a quelle. Imperocchè Luca scrisse ciò che già se ne aveva da questi come di sopra fu dichiarato (§. 92). Li Santi Matteo e Marco diedero alla Chiesa gli evangelj, scritti innanzi di Luca, il quale pur gli lesse, prima di tesserne la narrazione sua (1). Nel luogo ov'è il verso famoso di s. Luca *mutuum date nihil inde sperantes* egli tratta un punto stessissimo trattato già da s. Matteo. Or la sentenza di Matteo, testimonio di presenza, e considerabilissimo infra tutti in questo argomento era: *volenti a te mutuari, non avertaris ab eo*; nel *mutuum date* quel seguito *nihil inde sperantes* ὅθεν ἀπελπίζοντες com'è in S. Luca significa letteralmente ancora, come altrove fu detto (§. 67.) *nihil desperantes* con senso attivo, cioè non respingendo gli altri senz' aver dato: ciò che vale appunto quel di Matteo: *ne avertaris ab eo qui vult a te mutuari. Non volgere le spalle a chi vuole il soccorso de' prestiti tuoi*. Come dunque nella necessità di richiamare la sentenza di Luca a quella di Matteo, nella identità che ve ne troviamo anche letteralmente, devicremo ad interpretazioni tanto diverse?

109 E quando S. Luca avesse voluto escludere il prezzo dell' uso dei danari conceduto per tempo certo, dove sarebbe

biamo da Pavolo apostolo, tutti sono posteriori a quel concilio, come posteriori pur si tengono tutte le epistole di Giovanni, di Giacomo, di Giuda, e la seconda di Pietro.

(1) Calmet Comment. in Lucam v. 1. « Communi Ecclesiæ per-
» suasionem creditur, Lucas non prius manum conscribendo evangelio
» admovisse quam post Matthæum et Marcum, quorum scripta evol-
» visse, ipsaque interdum verba excripsis, non dubitatur. »

mai quella conveniente chiarezza e precisione di scritto e con parità del bisogno al quale si dovca riparare? Dov'è che vi si dia pure un cenno di traffico, di commercio, di prezzo proporzionale dell'uso dei danari, anche pe' tanti casi ne' quali si applica, senza la continuazione del commercio, come in comperci di fondi, o per non alicuarli, o per costituir doti in un tratto, e redimerle con rate certe?

E se l'intento era di escludere le usure propriamente, come tacer questo nome, il quale ne era il proprio e notissimo? Quando Luca lo adopcrò franchissimamente 19. 23. nel caso del padrone il quale fidò ai servi i talenti da fruttificarli fin presso de' banchieri? Dove il discorso presenta come un favore, una propensione di approvazione verso le usure se ne adopera il nome, e dove si vuol pretendere che si escludessero, ivi son da credere proibite senza esscre nominate? Certo così non detta l'arte dello scrivere, massimamente in cosa di argomento gravissimo, e la qual tutto ferisce il genere umano.

E più risolutamente, tutto annunzia che in quel testo si tratta degli offizj di benevolenza: ma dov'è che qui si tratti de' comunissimi casi ne' quali non benefichjamo, nè siamo obbligati beneficare, e non essendo obbligati beneficare, non vogliamo beneficare? E con ciò torno a vederc generarmisi nell'animo dal detto di s. Luca tutt'altra sentenza che di usure.

110 Concludiamo. Non si ebbe original tradizione proibitiva di tutte le usure senza eccezione, e però non si potè scrivere, nè fu scritta dai divini scrittori, nè so pensare di poterla mai più rinvenire nella perennità successiva ed universale delle tradizioni. Imperocchè dove si vede che manca la radice, niuna savio alzerà l'occhio a cercare il tronco e sua diramazione. E così dove manca la sorgente del fiume, niuno volgesi a trovar l'alveo entro cui scorra per campi e città suo al mare. E se fossimo certi che mai si ebbe nel firmamento il globo del sole; niuno pe' vastissimi spazj dell'aria investigherebbe il cammino della sua luce. Nondimeno piaccemi vedere ciò che sia di questa ideata tradizione di

universal proibizione intorno le usure nella serie de' generali concilii. Se non vi era fin dalle origini, nemmen essi ce la darauno: e ciò sarà nova conferma che mai non si ebbe.

CAPO SESTO

SI ESPLORA LA SENTENZA DE CONCILJ GENERALI CIRCA LE USURE.

111 Sopravvanzano, almeno in parte, gli scritti di san Clemente, compagno e cooperatore di Pavolo apostolo e IV. de' papi, gli scritti d'Ignazio martire vescovo di Efeso, di Policarpo vescovo di Smirne, e d'Ireneo vescovo di Lione, padri tutti di prima antichità, e pastori in città di amplissima negoziazione, e li quali per segucla di ministero avrebbero anch'essi dovuto scrivere documenti di riprovazion generale su le usure, se tutte, ninna eccettuatane, fosser malvagie. Nondimeno que'santi videro ciò che cra, e noi manchiamo di tali documenti: e si han lettere di Clemente papa a quei di Corinto secondivissima di traffico, e d'Ignazio al suo popolo di Efeso come a quello di Smirne e di Roma senza numerar qui le altre.

112 Ben è ciò degnuissimo di osservazione in questi, successori prossimi ai grandi annunziatori della religione. Tuttavia non farcm qui dimora: ma volgeremo l'attenzione nostra a ciò che sen fece e disse dopo i tempi apostolici ne' generali concilii, dove la chiesa congregata nella unanimità o quasi unanimità sua lascia vedere il senso pur de'singoli, li più insigni almeno, li quali testificarono e trasmisero qual si avea la dottrina de'Maggiori.

113 Il sinodo famosissimo di Nicea nella Bitinia, primo tra' generali l'anno 325 portò le sue considerazioni su le usure, e ne proibì quelle tra' romani dette *centesime*, cioè del dodici per cento l'anno su la moneta, e le più gravi ancora per grano, vino, olio e simili conceduti da usarsi per tempo cer-

to (1). Mi basti qui di osservare che la proibizione fu data pe'chierici solamente: e che ne'sette concilj generali seguenti non fu mai vietata ai laici universalmente ogni usura. Sicchè niente da questi concilii si può concludere su la interna ingiustizia di ogni usura, nè su di una tradizione non scritta manifestata dal consenso unanime, o quasi unanime de'congregati la quale tutte le riprovi e condanni, e respinga. Ed io ne considero ancora che i padri del concilio Niceno per dare quella proibizione ai chierici alludono e di transito ad un testo di un salmo, forse scritto per l'antico tempio e sacerdozio, e non producono luogo alcuno del nuovo testamento. Tanto siam lungi che ivi possa nemmen travedersi la continuazione di una evangelica tradizione non scritta, proibitiva di ogni usura! Ma come potervela vedere se manca nella origine sua, secondo che si è nel capo antecedente dimostrato?

Ai chierici poi si proibì, perchè dedicati come sono al Signore, si volea che in tutto al Signore attendessero, esemplari di operazioni che edificano, e non di affezioni, povere quanto il mondo. E così vien loro tolto l'uso della negoziazione, nè la negoziazione è riprovabile per se stessa: ma non presenta gli esemplari degni del luogo santo, senza nemmen l'ombra di congiungimento alla terra e sue cose.

114 E chi dicesse che si han de'canoni (se mai tali si hanno per ogni verso) contra i chierici fornicarj ed adulteri, senza niuna menzione de'laici; e che di là non siegue che

(1) Canon. XVII. « Quoniam multi sub regula 'constituti, avartitiam et turpia luera sectantes, oblique divinae scripturae dicentis: *qui pecuniam suam non dedit ad usuram*, mutuum dantes *centesimas* exigunt: juste censuit sancta et magna Synodus ut si quis inventus fuerit post hanc definitionem usuras accipiens, et ex adinventione aliqua vel quolibet modo negotium transigens aut hemiola (metà del tutto) id est *sescupla* exigens, vel aliud tale prorsus excogitans, turpis lucri gratia, deiciatur a clero, et alienus existat a regula. »

il fornicare e lo adulterare manca di proibizione pe' laici, voglia in grazia avvertire che ne' precepti del Decalogo (Exod. 20) si ha *non maccaberis, nec desiderabis uxorem ejus* (proximi); cioè che non vi si legge della usura indistintamente. E per ciò que' canoni su' chierici adulteri o fornicatori già presuppongono la proibizione sopra i laici ancora senza replicarla: ma dal Decalogo non siegue altrettanto su le usure moderate de' laici verso i non poveri. Ond' è che quel canone Niceno intorno le usure centesime in danari, o della metà della sorte in semi e liquidi ec. promulgata su' chierici non scorre oltre di questi.

115 Ben è vero che nel generale Concilio Lateranense secondo, celebrato l'anno 1139. sotto Innocenzo II. si decretò: *Porro detestabilem et probrosam divinis et humanis legibus per Scripturam in veteri et novo testamento abdicatam, illam inquam insatiabilem foeneratorum rapacitatem damnamus, et ab omni ecclesiastica consolatione sequestramus: praecipientes ut nullus Archiepiscopus, vel cujuslibet ordinis Abbas, aut quivis in ordine et clero, nisi cum summa cautela usurarios recipere praesumat; sed in tota vita infames habeantur, et nisi resipuerint christiana sepultura priventur.*

Nondimeno è chiarissimo che qui si parla de' pubblici *usuraj* di quel tempo e della *insaziabile rapacità* loro. Questa si condanna: questa di ogni ecclesiastica consolazione si priva, e questa si addita come esclusa dall' uno e dall' altro testamento. E se tolgasi quella *iusaziabilità* e quella *rapacità*, l'una compagna dell' altra, non vedesi più l' oggetto della riprovazione. E può notarsi che nella condanna non si ha nemmeno la voce *usura*. E ciò prudentissimamente; perchè ognuno vede e concede che nelle Scritture è condannata ogni *insaziabile rapacità*: ma ciò che sia delle usure moderate, cioè miti e proporzionali non a tutti apparisce in un lampo, nè si vede o si tien certo universalmente in modo eguale: bisognava discuterlo seriamente e

sottilmente; nè que' Padri vollero ingolfarsi in una discussione amplissima, e non necessaria; esigendo la circostanza propriamente che si facesse argine alle sevizie e depredazioni incontentabili degli usuraj le quali a quel tempo infuriavano e desolavano; come lo spettacolo della storia di quegli anni ci dimostra, e come potrem vedere più sotto nel testo che allegheremo del Concilio, quarto de' generali nel tempio Lateranense.

116 Non ostante dunque un tal canone di universale condanna su la insaziabile rapacità e su gli usuraj, che la esercitavano la discussione intorno le usure fu propriamente declinata. E così nemmeno que' congregati dopo undici secoli e più dalle origini del cristianesimo lasciarono indizio alcuno che si abbia tradizione divina non scritta proibitiva di ogni usura senza eccezioni. Nè dee pretermettersi che se cosa condannarono su l'eccesso, si riportarono unicamente a ciò che è scritto, e con generalità maravigliosa. Tanto poco andava loro per l'animo che si abbiano evangeliche tradizioni non scritte esclusive di ogni usura indifferentemente! e tanto poco pensarono ad intendere se ciò che si ha presso Luca cap. 6. e tirasi in condanna di usure, sia, o possa mai essere indizio o parte di una tradizione più ampia non scritta e secondo la quale debba spiegarsi!

117 Quarant'anni dopo cioè nell'anno 1179 si tenne il concilio Lateranense III e vi si trattò delle usure come vedesi nel capo XXV. Nell'anno 1215. sotto Innocenzo III. si tenne il quarto Lateranense generale, e nel capo LXVII. vi si decretò per le usure. Per altro in ambedue si fan condanne e pene su' pubblici usuraj, Giudei di religione, ma la reità dell'usura si tiene per condannata (1), vuol dire come nel

(1) Nel capo 67. « Quanto amplius Christiana Religio ab exactione compescitur usurarum; tanto gravius super his judaeorum perfidia inolescit: ita quod brevi tempore christianorum exhauiunt facultates. Volentes igitur in hac parte prospicere christianis ne judaeis immaniter aggraventur, synodali decreto statuimus ut si

concilio secondo Laterancense generale. E con ciò niente sen può dedurre se non sopra la *insaziabile rapacità* degli usuraj: cioè se non sopra le fiere, e divoratrici loro estorsioni; e voglio dire son queste propriamente il *crimen usurarum* secondo il parlar de'Concilj.

118 Celebrandosi l'anno 1245 il concilio generale primo Lionese vi si parlò dei debiti con usura de' quali erano gravate le chiese, e del modo di pagarli con ordine di non crearne più de'simili se non per evidente necessità delle chiese medesime. Qui pur dunque circa le usure tutto si lascia come nella seconda delle generali adunanze in Laterano. Anzi e li metodi imposti per estinguere i debiti con usura, e la concessione di crearne in caso di necessità manifesta, ci chiama a concludere che non tutte affatto le usure si teneano per malvagie, e non praticabili senza peccato. E notiamo che li due Papi Innocenzo III. e IV. approvarono che somme dotali si affidassero a qualche mercante onde averne salva la dote con frutti intanto ad alimento, e sostegno delle proprietarie (1).

119 Nel secondo Concilio generale Lionese l'anno 1274. a tempi di Gregorio X. si fecero due canoni il 26. ed il 27. su le usure: ma l'uno e l'altro concernono i publici usuraj, cioè l'esorbitanza e sterminio che ne seguiva.

120 Or la condotta de'padri di questi ultimi due generali Concilj è tanto più da considerare quanto che Lionc è città riguardevolissima, di un commercio antico, clamoroso e vivissimo con più fiere lunghissime nel corso dell' anno. Come

» de cetero quocumque praetextu judaei a christianis, *graves et im-*
 » *moderatas usuras extorserint*, christianorum eis participium sub-
 » trahatur, donec de *immoderato gravamine* satisfecerint competenter.
 » Christiani quoque si opus fuerit, per censuram ecclesiasticam, ap-
 » pellatione postposita, compellantur ab eorum commerciis abstinere.

Principibus autem injungimus ut propter hoc non sint christianis infesti, sed potius, a tanto *gravamine* judaeos studeant cohibere

(1) Broedersen de usuris licitis atque illicitis col. 1191. su d'Innocenzo III. e col. 1195. su d'Innocenzo IV.

venuti alla necessità di parlar delle usure avrebbero potuto dispensarsi dal proibire in tutto ogni prezzo anche moderatissimo per l'uso delle monete, se questo prezzo è per sua condizione malvagio nè tollerabile nei Cristiani? Eppur niente di ciò si è fatto. Come dunque poterne apprendere o dedur mai una tradizione scritta o non scritta contraddittoria ed espulsiva di ogni utile qualunque ancor leggerissimo per l'uso della moneta o simili conceduto per commerciare?

121 La formola più grave la qual si citi contro le usure è di Clemente V. con approvazione del Concilio generale tenuto in Vienna di Francia nel Delfinato l'anno 1311. Ma ora si conviene che tal costituzione non fu nè formata da' padri di quel Concilio, nè ivi pubblicata con approvazion loro. Ella fu per que' Padri riservata e lasciata a quel Papa che la concepisse e stendessela. E Clemente la concepì e stese ma dopo sciolto quel sinodo: anzi nemmen da lui fu pubblicata, ma dal successore suo Giovanni vigesimo secondo, dopo essere stata di nuovo esaminata.

Parmi che la sana critica esiga che Clemente sollecitato a provveder su le usure dai Padri di un Concilio, Clemente il quale fa le viste di parlare coll' approvazione di questi, quando riprova le usure e mestiero di esercitarle, intenda, anzi debba intendere ciò che s'intese ne' concilj precedenti, cioè l'esorbitanza, ossia l'eccesso divoratore il quale è propriamente contro i diritti umani, e divini ai quali ci richiama il santo Pontefice, voglio dire anch' egli si tien da largo come i Padri degli altri concilii: non discute propriamente, ma suppone la pravità delle usure (1). Con che ci rimanda

(1) In quella costituzione si legge « si quis in illum errorem in- » cidrit ut pertinaciter affirmare praesumat, exercere usuras non » esse peccatum; decernimus cum velut haereticum puniendum. »

Qui propriamente il decreto è su la maniera di punire chi afferma ostinatamente che non è peccato l'esercizio cioè mestiero di dar su le usure: mestiero notissimo in quei giorni ed esecratissimo per la esorbitanza.

alla *insaziabile rapacità* degli usuraj, l'unica precision di condanna la qual se ne avesse, fatta nel secondo Concilio lateranense per occasion della usura, eppure non sotto il nome di usura.

122 Nel seguente generale Concilio di Costanza cominciato l'anno 1409. si mosse il discorso di condannare le usure: ma propostosi appena, il B. Gersone, grave e dottissimo uomo, gridò che si definisse prima ciò che s'intendea per usura, onde non si condannasse in un cumulo ciò che è lecito con ciò che è illecito (1). E que' Padri si arrestarono; nè vi fu decreto intorno le usure: ciò che è prova chiarissima che non quanto si comprende sotto il nome di usura nella varietà de' tempi, tutto è riprovato e proscritto: e che finora non erasene fatta la distinzione: cioè non erasi ancora allegata nè riconosciuta tradizione alcuna, scritta o non scritta, esclusiva di ogni usura, senza limite o riserva alcuna. O più chiaramente: si riconosceva fra tutti che fossevi il peccato dell' usura, ma qual fosse questo propriamente secondo la scritta o non scritta tradizione non crasi discusso ancora con esame definitivo, e sapeasene solamente che era secondo le divine leggi e le umane riprovata la insaziabile rapacità dei chiamati e riconosciuti usuraj di mestiero.

123 Nel Concilio Lateranense V. cominciato sotto Giulio II. l'anno 1512. si approvarono poi sotto Leone X. i

E se col nome di usura qui si volesser escluse tutte senza eccezione, vi si dovrebbero comprendere pur le usure dette compensative; e pur queste si approvano comunissimamente. Ivi dunque per usura s'intende ciò che in que' tempi s'intendeva, cioè la *insaziabile rapacità*.

(1) Tom. 3. op. pag. 187. in tert. part. de contractibus Gersone egli stesso racconta di aver esclamato in quel concilio: *Deus aequissime! quis nesciat et simoniam et usuras nobis omnibus extirpandas esse. Sed primitus declarandum sub quibus casibus et qualibus intentionibus proprie dicta simonia vel usura committatur: ne damnetur justus cum iniquo ... aut ne similiter detur usurae titulus justis et necessariis contractibus.*

monti di Pietà per sollievo della gente povera, ne' quali si concede il danaro per tempi certi a tenuissimi prezzi, proporzionali ai bisogni per sostenere que' monti. Ora sostengono questi anche prendendo a discreto interesse i danari per darli (1).

124 Firenze e Trento, città dalle quali ebber nome, gli ultimi due concilii, non ascoltarono canoni di universale riprovazione su di ogni usura indistintamente. Nel Concilio di Firenze si trattò e concluse la riunione tra le chiese latina e Greca, e nella Greca si ammettean le usure, nè si chiese l'abbandono di quella sentenza, come di altre si chiese. Il Concilio di Trento era adunato a frenar la licenza degli insegnamenti de' novatori, e Calvino l'uno de' capi della Riforma insegnava che non tutte le usure moderate sono malvagie ma le sole contro de' poveri: nè quell'insegnamento fu represso, o proseritto schene in quei giorni si ampliava.

125 Noi daremo in progresso lib. 3. cap. VII. alcun cenno della condotta successiva dei papi circa l'usura. Frattanto non sappiam respingere da noi la sentenza che pur gli altri come Clemente V. abbian seguito lo spirito de' concilii, in quanto rescrissero, e che però dovran sempre spiegarsi convenientemente al senso di questi. E come pensare in contrario se i papi ebbero ed anno tanto soprintendimento e peso per la conclusione, e fino su tutto il concilio per confermarlo?

126 Per tali e tanti riscontri vedesi, o riman confermato amplissimamente che mai, fin dalle origini del cristia-

(1) La istituzione de' monti di Pietà fu soggetto di disputa lunga tra Francescani e Domenicani, approvandosi da quelli, e riprovandosi dagli altri. Il primo Monte di *pietà* fu creato in Orvieto l'anno 1465. il secondo in Perugia l'an. 1467. coll'approvazione di Paolo II. Poi si aperse in Viterbo l'an. 1472. in Savona nel 1479. in Assisi nel 1485. In Mantova nel 1486. cc. Franciscus Zech. e Societate Jesu Dissertat. 2. circa Usuras. §. 511. Venet. 1762.

nesimo, non si ebbe, e non si ha tradizione evangelica alcuna scritta o non scritta, proibitiva di tutte le usure senza distinzione. E che se ne' tempi successivi ne fu cosa mai proibita o sen de' proibire, fu rapportata o dee rapportarsi alle regole universali del giusto, e fu proscritta o si dee prescrivere (ciò che si accorda in tutto colle scritture) se vi contraddice, o lasciarsi nell'andamento suo se non vi contraddice. E se mai cosa vi si aggiunse cui la prudenza chiedeva de' tempi, ma non le scritture la chiedono e non i naturali diritti; vedremo ciò che valse tra' popoli; e come cessate le cause di quella prudenza, l'interesse pubblico lasciò sentirsi, e reclamò di essere ciò che era prima di que' vincoli, e l'autorità direttrice seppe ascoltare, e non contraddire.

CAPO SETTIMO

DOCUMENTI E FATTI INSIGNI CON INDIZJ DI USURE

DISCRETE COI RICCHI, APPROVATE NE' PRIMI

DODICI SECOLI DELLA CHIESA.

127 Non solamente poi non troviamo general proibizione di ogni usura indistintamente per tutti nelle universali adunanze della Chiesa; ma nell' antichità de' dodici primi secoli, alla quale appunto l'età corrisponde de' santi Padri troviam documenti e fatti, da intendere che si ammetteva e si praticava incolpatamente dai laici verso i non poveri, escludesse l'inganno e la esorbitanza. E qui torno a que' Padri Niceni osservabilissimi come prossimi alle origini del Cristianesimo. Un mese innanzi la famosa adunanza loro Costantino, il grande imperadore, e protettor singolare della Chiesa, avca con pubblica legge prescritto che dandosi ad usura in generi, come in semi, liquidi ec. l'usura fosse metà del capitale: e dandosi ad usura danari, questa fosse la centesima,

o l'uno per cento il mese (1). Nel procedere del Concilio, al quale interveniva lo stesso Costantino, i Padri raccogliendo lo sguardo su la morale interdissero ai chierici le usure centesime (2) in danari, e le altre che erano metà del capitale affidato in semi o fluidi ec. (3).

128 È manifesto che qui si allude alla legge di Costantino, e che, considerata, si restringe pe' chierici: dunque lasciavasi nella sua integrità pe' laici: vuol dire nello stato di aperta permissione. E certo tale era la conclusione la quale dovette andare per l'animo di Costantino, dei chierici, e di quanti sapean ragionare tra' cristiani. Or questo è tanto lontano dal proibire, quanto la visibile permissione ne è lontana. E posto ciò, come si potrebbe mai più correre di secolo in secolo investigando una divina tradizione proibitiva di ogni usura senza eccezione, quando apertamente da un generale Concilio che pondera l'argomento, manifestasene come accordata, e confermata, o presupposta la concessione all' universale de' laici, salve sempre le regole generali di carità e di giustizia?

129 Pochi anni dopo quel Concilio fiorì s. Basilio, arcivescovo in Cesarca di Cappadocia, insignissimo per dottrina

(1) « Quicumque fruges humidas vel arentes indigentibus mutuas dederint, usurae nomine, tertiam partem superfluum consequantur: id est ut si summa crediti in duobus modis fuerit, tertium modium amplius consequantur. Quod si conventus creditor propter commodum usurarum, debitum recipere noluerit, non solum usuris, sed etiam debiti quantitate privandus est. Quae lex ad solas pertinet fruges. Nam pro pecunia, ultra singulas centenasimas creditor vetatur accipere. » Codex Theodos. lib. 11. tit. 33. de usuris.

(2) Si veda il canone allegato nel capo precedente.

(3) Siccome in que'tempi la moneta era più scarsa che ora; ne seguitava che ogni centinajo si pregiava quanto più centinaja delle nostre: e però l'usura di ogni centinajo era più forte: massimamente che di que'tempi l'impero trovavasi esausto per le tante guerre occorsevi.

in tutto l'oriente. L'edizion parigina delle opere di lui procurata l'an. 1730 da' Maurini presenta nel terzo tomo alla pagina 250 tre lettere, la centesima settima, e le due seguenti, dimostrative dell' usura, mite; consueta ai suoi tempi, senza proibizione tra' cristiani non chierici verso de' non poveri.

Giulitta, donna non ignobile, parente del santo, rimasta vedova, e tutrice di un figlio si trovava debitrice di una gran somma con interessi. Non pagandosi al suo tempo, nè questi nè quella; ne fu sollecitata. Si adoperò s. Basilio per essa, e dinanzi, di lui, del creditore, e di uno già presidente, si convenne per iscritto che la donna rendesse in tempo definito il capitale, e sarebbe aggraziata dei frutti : a voce però fu detto che sarebbesi concesso tempo più lungo ancora. Ma poi trascorse il termine appena senza pagamento, il creditore insistè durissimamente per la sorte non meno che per le usure. Il Santo, addolorato del fatto, scrisse a Giulitta, al creditore, e al conte Elladio, uomo dabbene e potente in casa del prefetto, affin di consolare la donna, e giovarla.

È osservabile 1. che somma non leggera era data e con usura, tra cristiani, ciò che addita il costume, e data senza che appariscane redarguzione alcuna del fatto; e senza reclamo su' frutti mal percepiti, mentre era vivo il marito di Giulitta, se pur furono percepiti, nè quando si rilasciavano come condonamento (1) se la sorte pagavasi al tempo convenuto. S. Basilio nello scrivere al creditore, volgesi per impietosirlo, ai motivi di religione, alla misericordia che Dio avrà di lui se la usa, ma non gli accenna mai che le usure erano indebite come ingiuste. Eppur questo, se sussisteva, era il motivo principalissimo da ricordare. Certamente così oggi farebbero i contraddittori di ogni usura; tanto più che le divulgano come opposte ai naturali diritti. Parimente il santo interpone Elladio affinchè la donna dopo renduto, come

(1) « *Viduae ignoscere, quae tantam simul pecuniae summam
» e domo sua cogitur emittere.* »

avea promesso, il capitale, sia lasciata in pace senza istanza per gl' interessi. Era anche a lui da ricordare come siano ingiuste le usure tra' cristiani, e come tra gli uomini. Ma niente di ciò si allega per commoverlo. Vediamo dunque praticate ne' primi secoli tra' cristiani non poveri le usure, e queste non redarguite, anzi trattate come non ingiuste.

Vuole, è vero, il santo, raccomanda che si abbia pietà per le nuove afflizioni. sciagure, e depauperamento sopravvenuto alla donna: ma ciò appunto finisce di convincere che prescindendo da tal circostanza, la quale è nuova, non vi è dove rivolgersi per appiglio in discredito di ogni usura senza eccezione.

130 Anche s. Giovanni Crisostomo il qual crebbe nel declinare del medesimo secolo quarto, e finì nel quinto, fa traspirarci che l'usura moderata verso i non poveri era consueta ai suoi giorni, e teneasi come non ingiusta. Noi abbiamo di lui su ciò due luoghi memorabili ne' commentarj a s. Matteo, l'uno nella omelia sessantesima sesta, l'altro nella decimaquinta. Or dicea nella prima (1): „dond'è (2) tanta „parsimonia in te verso de'poveri? Forse per lasciare gran „somma ai tuoi figliuoli? Anzi devi apparecchiare pur que- „sti ad avere il contraccambio da Dio di quanto dispensi „su' poveri. Imperocchè se tu avessi della moneta data in „prestito, produttiva di usura, e se il debitore fosse buon

(1) T. 7. oper. pag. 660. In Antiochia. Imperocchè le omelie di s. Gio. Crisostomo intorno s. Matteo, XC. di numero, furono pronunziate in Antiochia, gran città, non lontana dal mare, e riputata come la capitale dell'Oriente.

(2) In fin della omil. 66. in Matt. « Nam si argentum haberes » διδανεισμενον και τοκοις φερων mutuo datum et usuras ferens, et debitor probus ευγνωμον esset, malles certe μυριακις αν ειλουσιν syngrapham, » quam aurum filio relinquere ut inde proventus ipsi esset magnus » ne cogeretur περιμεναι και ζητειν circumire et quaerere alios ubi posset collocare. Nunc chirographum huiusmodi filiis dato, et Deum » ipsis relinque debitorem. »

„ pagatore; tu preferiresti certo le mille volte lasciare al
 „ tuo figlio non la moneta, ma la polizza di quel prestito,
 „ onde a lui ne provenisse molta rendita, nè questi fosse
 „ necessitato a girare intorno, e cercare altri, i quali pi-
 „ gliassero quel prestito. Or tu vogli dare a' tuoi figli il
 „ chirografo di aver prestato a Dio nel dare a' poveri, e la-
 „ scia ad essi Dio per debitore, ottimo nel corrispondere. „

Qui si dice che si dee dare a Dio dando ai poveri per-
 chè Dio è buon pagatore in ogni ricompensa, e che si dee
 così dare, appunto come un padre dà su le usure ai buoni
 pagatori in utile de' figli. La forza del discorso porta che come
 non è ingiustizia dare a Dio dando ai poveri per averne da
 lui la mercede; così nemmeno vi è ingiustizia nel dar su le
 usure ai ricchi o buoni pagatori. Sappiano dirci dove sia
 difettoso questo argomento. Io non trovo donde ripudiar-
 lo. E quel *preferiresti certo* LE MILLE VOLTE ec. (avverbio
 non ben fatto sentire dal traduttore latino) esprime quanto
 erano cercate tali sicure collocazioni di danaro: e quell'ag-
 giungersi, che così si farebbe perchè non fosser necessitati
 i figli a girare e cercare altri che ricevessero simili prestiti
 fruttiferi, addita nonmeno una pratica comunissima e vigi-
 lantissima tra i concetti di ben fare tanto ne' padri che ne'
 figli; anzi tanto comune e replicata quanto riputata necessaria.
 Avverto ancora che se il santo dottore tenca per ingiuste tali
 fruttuose prestanze; mai avrebbe detto che un padre *pre-
 ferirebbe le mille volte* lasciar queste al figlio senza ripren-
 derne la propensione tanto viva a praticarla. Anzi quell'
 espressione indica favore e comprovamento senza dubbiezza
 in chi parla.

Vediamo dunque in Oriente ne' primi tempi assai comune
 tra' cristiani, e vigilante, e riputata presso che necessaria la
 consuetudine di dar su le usure ai non poveri; cioè alli
 buoni pagatori, e senza le apprensioni d'ingiustizia.

Splendido è pur l'altro luogo nel paragrafo ottavo della
 omelia decimaquinta. Imperocchè il santo raccomanda che

non si curi la maldicenza, quando regolatamente si vive; ma temasi quando è il contrario. Imperocchè chi potrebbe difendersene presso i contrarj della fede quando si dicesse (1)
 „ non ascoltasti tu quali e quanto grandi precetti abbia
 „ dati Gesù Cristo? Or come potrai adempirne uno appena,
 „ quando, posto da parte ogni altro pensiero, ti rechi in
 „ giro raccogliendo le usure, intessendo prestito a prestito,
 „ negozio a negozio, compera a compera, di servi, di vasi
 „ di argento, di campi, di case, e di suppellettile immensa?
 „ Ed oh! qui la finissi. Ma se a tali estranee cure tu vi ag-
 „ giungi la ingiustizia, usurpando, dove terre, dove case,
 „ dove logorando i poveri, dove aggravando la fame, quan-
 „ do potrai giungere nemmeno ai limitari di que' precetti?

Or qui si deplora il lasciare ogni santo pensiero, e lo ingolfarsi tutto a raccogliere le usure, a far prestiti, negozj e compere, perchè la superfluità di tante cure c' inabilita all' osservanza dei divini comandamenti, e non perchè ogni usura sia ingiusta per se stessa. E quindi il santo siegue : *che se a tali e tante cure intempestive, si aggiunge la ingiustizia ec.* Vi si parla dunque per modo che gli uditori sentivano ricordarsi le usure come frequentissime eppure non ingiuste; come non tutti ingiusti sono i negozj e le compere. E questa ingiustizia non intrinseca a tutte le usure è quello propriamente che dobbiamo convincere.

Dippiù si aggiunge : „ quando tu opererai alcun bene „ non cercare da me povero la ricompensa . . . tu hai Dio

(1) T. 7. pag. 197. « Non audisti qualia et quanta Christus jusserit? Quando ergo poteris vel unum ejus implere praeceptum, cum praetermissis omnibus *parva apus* (lasciata ogni altra cura) circumeas, usuras colligens, foenus foeneri addens, negotiationes instituens, servorum greges emens, argentea vasa comparans, agros, domos, suppellectilem immensam? Et utinam id solum ageres! Cum vero his *intempestivis* injustitiam quoque addas, terram finitimis abstrahas, domos spolies, pauperes atteras, famem augeas; quando poteris ad haec limina accedere? »

„ per tuo debitore; perchè ne cerchi da me povero e mi-
 „ serabile? Forse quel debitore si sdegna quando il debito
 „ se ne ripete? È forse povero? ricusa di soddisfare? Non
 „ vedi gl' ineffabili suoi tesori? non la sua liberalità pro-
 „ fusissima? „ E tali formole confermamo che il ricco ri-
 cevea su le usure e le pagava, nè sdegnavascene, nè vi era
 di che rimproverar l'azione considerata in se stessa quando
 non eravi cecedenza nè frode per la parte dell' imprestante.
 Il povero qui non trae le scuse sue se non dalla impotenza.

131 Or congiungiamo ai sensi di questi due greci dot-
 tori un tratto di s. Girolamo, dottore della chiesa latina,
 sebene scrisse in oriente singolarmente. Ne' commentarj al
 capo XVIII. di Ezechiello ci dà chiaro ad intendere come
 non era da redarguire la usura congrua verso del ricco.
 Imperocchè taluni a giustificarsi la usura con chiunque di-
 ceano, *ho dato* (così narra Girolamo (1) *un moggio* (di semi)
il qual seminato ne ha prodotto dieci. Come dunque non
sarà giusto che io men' abbia un mezzo moggio dippiù
del dato, quando il coltivatore per tal mia liberalità ne
acquista nove e mezzo?

Il santo vedea che era da distinguere se chi riceve il
 prestito fosse ricco o povero, e come quel discorso non
 potea mai valere col povero, ma col ricco, e rispose (2).
Non vogliate errare, dice l' apostolo, Dio non si burla.
Dicaci nettamente il benefico prestatore, a chi mai ha
prestato al ricco o al povero? habenti, an non habenti?

(1) « Solent argumentari ac dicere: dedi unum modium qui sa-
 » tus fecit decem modios. Nonne justum est ut medium modium de
 » meo plus accipiam; cum ille mea liberalitate novem et semis de
 » meo habeat? »

(2) « Nolite errare, inquit apostolus: *Deus non irridetur*: Re-
 » spondeat enim nobis breviter foenerator misericors. Utrum habenti
 » dederit; an non habenti. Si habenti; utique dare non debuerat.
 » Sed dedit quasi non habenti. Ergo quare plus exigit, quasi ab
 » habente? »

Se il prestito lo ha fatto al ricco ; senza dubbio (fu sua liberalità) non avea l'obbligo a farlo utique dare non debuit : (cioè vale il discorso di esiger con frutto). *Ma se egli ha fatto il prestito (quasi) come a chi non ha*, cioè al povero (egli vi era obbligato) ; *perchè dunque esige un di più come dal ricco ? Ergo quare plus exigit quasi ab habente ?* La riprensione è dunque quando la usura si esige dal povero perchè siamo obbligati a soccorrere, non avendo lui, come ha il ricco. Quando dunque il prestito era senza niun obbligo a farlo, cioè con chi ha come il ricco non si riprendeva il concordare, e l'esigere un frutto. Il discorso è semplice e chiaro. I contraddittori han cercato di oscurarlo : ma quando si torna al contesto cessano le oscurità. E seguendo un tal dire di s. Girolamo ci rimane nell'animo che era interdetto il dar su le usure ai poveri e non al ricco, sebbene (ciò che sempre s'intende) dove non fossevi eccesso, nè inganno.

132 Il linguaggio di s. Girolamo si osserva anche in s. Gregorio Niseno nella orazione sua contro gli usurieri posta nel tomo secondo delle opere di lui a pagine 225. e seguenti. Imperocchè nel fine della pagina 229. si scrive : *tu vero æris et auri, rerum parere non solitarum, ne quaere foetum neque coges paupertatem ea quae sunt divitum praestare, neque pendere illum qui sortem petit*, chiede, implora in dono anche la sorte ec. I poveri dunque non erano da forzare alle usure perchè ciò era forzarli a far quello che è proprio soltanto de' ricchi. Voglio dire ai ricchi si affidava con le usure e le pagavano, e si riputava questo come proprio di loro. Tanto siamo lontani che si riguardassero le usure con essi come ingiuste, se la ingiustizia non sopravveniva altronde come dagli eccessi e dalle frodolenze.

133 Ci resta del secolo V. un fatto importantissimo per la controversia. Massimo, uffizial di palazzo, e poi su la bontà de' costumi creato vescovo di Tolosa avea, dato su gl'in-

teressi una tal somma ad un uomo tribunizio. Il quale trascurata per dieci anni la paga delle usure (centesime) il debito di queste pareggiava la sorte e più ancora. E perchè secondo le leggi, quando il debito delle usure era quanto il capitale cioè lo duplicava, queste non più correivano; Massimo pe' suoi agenti insistè vivamente nel luogo dov' era il debitore per esserc soddisfatto, nè vedersi chiusa la vena delle usure a venire. Ma ridottosi questo mal fermo di sostanza e di vita, pregò Sidonio Apollinare, uomo santo, amico suo, perchè nel suo viaggio ne andasse a Massimo vescovo in Tolosa, e lo supplicasse per lui di una dilazione a doverlo pagare. L'uomo del Signore accettò l'incarico, e vi soddisfecce. Impietositosi Massimo su lo stato del suo debitore concedè lo spazio di un anno per la restituzione del capitale, con aggiungere che sarebbesi contentato di questo condonando ogni usura. Morto intanto il debitore, Sidonio scrisse di tutto a Turno figlio di questo, e lo sollecitò di pagare, giuntone il terminc, la sorte fedelmente, affinchè se Massimo *piamente condonava le usure; giustamente non le ripetesse* (1).

Per tal narrazione vediamo nel secolo quinto in Massimo un uomo dabene il quale dà su le usure a persona non povera, e poi divenuto Vescovo fa ripeterle per la via de' tribunali, anche per non vedere interrotto il titolo e corso di quelle. Egli dunque tra la sua bontà non le riprovava nè laico, nè vescovo coi non poveri. E bisogna concludere che tale pur fosse la sentenza comune: altrimenti egli sarebbesi vergognato in tanto grado suo ripeterle pe' tribunali. Sidonio Apollinare con tutta la santità sua non si adoperò a chiedere se non dilazione pel debitore a poter soddisfare; laddove se la usura era ingiusta; avrebbe immantinente fatto

(1) « Cum habet talis persona contractum quae velit medium » relaxare cum totum possit exigere, si moram patitur, quidquid » propter misericordiam concesserat pie, juste reposcit propter injuriam. »

valere presso Massimo questa ingiustizia in discarico del debitore. Massimo nel rilasciare le usure ciò dice fare per pietà non per giustizia, *quae per usurae nomen accrevit, indulgeam*: e quel *nomen* qui vale titolo; ciò che pur si dee considerare in tale risposta: Massimo riconosce anche allora il suo titolo; eppure condona. Sidonio scrive al debitore che Massimo le rilascia *cum totum possit exigere*. Dunque Sidonio anch'esso le tenea per giuste. E conclude al debitore che se egli tarda oltre il terminc nuovo, a pagare, Massimo può giustamente ripetere ciò che avea per pietà condonato. Dunque Massimo le tenea per giuste anche prima, non potendo il ritardo render giuste le usure che tali non erano.

È dunque un tal fatto valevolissimo a far conoscere la pratica comune e la sentenza tra i buoni del secolo V. sul non essere le usure miti e congrue tenute per ingiuste verso i non poveri. Si trova questo fatto con la lettera di Sidonio esaminato diligentissimamente presso il Broedersen,, de Usuris licitis atque illicitis ec. col. 675. e poi da Scipione Maffei nel libro II. cap. II. del suo trattato *Impiego del danaro*, ed ultimamente dal Cardinal del la Luzerne nelle sue Dissertazioni sur le Prêt de commerce T. 2. pag. 174. e 272.

134 Leggesi nel secolo appresso il fatto assai più grandioso e noto di Desiderio vescovo di Verdun, città di Francia in favore del popolo suo col re Teodeberto. Trovandosi quel popolo in povertà senza danari, e potendo assai prosperarvi se ne avesse da negoziarli; Desiderio mandò cercandone, ove ne tenesse un dippiù, per tempo certo, colle usure legittime dal re Teodeberto, come buono e clemente con tutti. Egli ottenne settemila monete di oro *aureos* (1), e le dispensò

(1) *Aureus*, moneta di oro la quale non fu sempre di un peso stesso. Dopo la introduzione in Roma delle monete di oro nel tempo de' consoli e degli imperadori sino a Costantino o Giuliano pesava un quarto di oncia come rilevasi pe' documenti storici, e dal peso esaminato degli antichi *aurei*, giunti fino a noi. Dopo Costantino o

tra' suoi cittadini, li quali ne invigorirono e crebbero in fama e potere. Alfine Desidcrio rimandò la somma conveniente. Ma Teodeberto la condonò, soddisfatto che per lo adoperarsi del vescovo, e per la liberalità sovrana gli afflitti dalla inopia ne fossero venuti a buona fortuna.

Il fatto è raccontato, da s. Gregorio Turonese, scrittore contemporaneo nel libro terzo cap. III. delle storie de'franchi. Or qui notiamo, Desiderio vescovo di rara pietà chiede danari su le usure e li chiede a sollevare la povertà de' suoi cittadini, cioè non per le necessità della vita ma per adagiarli e prosperarli co'negozj. E così chiedendo non sente nè teme riprensione dell'opera, non in città, non in corte. Qui dunque si vede il costume delle usure e non tenute per ingiuste, quando si cercano e danno per imprese di agiamenso e ricchezza. Teodeberto esso stesso non le tenne per tali, anzi Desiderio le chiama legittime, e non già perchè tali secondo le leggi e non per la morale. Imperocchè chiede i danari su tale condizione al sovrano per la sua bontà e pietà *bonitatem et clementiam circa omnes Theodeberti regis cernens*, e vi si aggiunge: *si pietas tua habet aliquid de pecunia nobis commodas etc ;.... pecuniam tuam cum usuris legitimis reddemus*: nè sarà mai bontà nè clemenza far ciò che

Giuliano l'*aureus* fu diminuito ad un sesto di oncia, e l'*aureus* così diminuito è quello significato da Giustiniano nelle leggi. L'*aureus* di un quarto di oncia si computava in argento cento sesterzi o venticinque danari, ciascuno de' quali danari somigliava presso a poco la *dramma*, o il nostro pavolo. L'*aureus* di un sesto di oncia si computava circa diciassette de' nostri pavoli. Nel contratto di Desiderio si allude all'*aureus diminuito*.

L'*aureus*, fu anco quello chi si chiamò *solidus* senz'altr'aggiunta, quasi chi dica *moneta intera* in rispetto a monete più piccole le quali ci si riferivano. Ma l'*aureus* cominciò a chiamarsi *solidus* ne' tempi di Alessandro Severo, pel mezzo *aureus*, o per la terza parte dell'*aureus*, piccole monete di oro le quali allora apparvero.

Didacus Covarruvias; *Veterum Numismatum Collatio* pag. 601. etc. Colon. Agrippinae 1591.

si reputa ingiusto dinanzi a Dio. S. Gregorio di Tours riferisce il fatto, nè vi esprime pur sillaba di redarguzione. Anzi siccome la narrazione è di lui e tal concessione di danari vi si presenta come un soggetto di bontà e di misericordia; ne intendo che in que' sentimenti andava pur l'animo del santo scrittore.

135 Ora passiamo al Gregorio, insignissimo tra' Papi, e decoro singolare di Roma la quale ne era la patria. Nella epistola 38. del libro 9. di s. Gregorio Magno leggiamo tanto da intendere come anch' egli, quel raro Pontefice, non teneva tutte come ingiuste le usure: additiamolo.

Un tal Mauro avea preso da Felice, magnifico uomo, in valore di mercanzia quattrocento monete *solidos* (1) pagabili non subito ma in tempo definito, con le usure, intanto correnti, le quali riunite davano altre cento monete del saggio stesso. Mauro, scadutone il tempo, pagò la sorte in prezzo di quattrocento monete, e dieci ne pagò di usura, ma non potè più oltre pe'troppi dispendj, dicea, sofferti nelle merci. Nondimeno Felice insisteva e pressava al total delle usure. E Mauro, non restandogli mezzo a darle, ricorse a san Gregorio onde averlo intercessore presso Felice per la condonazione. S. Gregorio vinto da compassione scrisse ad Antemio suddiacono affinchè egli col vescovo del luogo ed altri vi si adoperassero, se il fatto stava come Mauro lo ricordava. Commovessero, egli scrive. „ Felice in tal cosa, „ come è decenza in uomo cristiano e nobile, a dover essere più benigno che rigido, più misericordioso che inteso ai stretti diritti, nè aspettar lucro dal danno altrui, „ ma contentarsi della sorte del prezzo ricevuto: in quanto „ che Dio onnipotente lo compenserà moltiplicatamente di „ ogni cosa che egli rilasci a favore del povero (2). „

(1) Vedi not. preced.

(2) « Agere studeat ut hac in re sicut Christianum decet et non bitem, plus benignus quam rigidus, plus misericors esse debeat

In tal fatto si vedono le merci computate e date, e ricevute per moneta, la moneta accettata per tempo definito, co' frutti da pagarsene. E non si vede niun reclamo su tal pratica. S. Gregorio implora pietà per Mauro: ma se ogni usura è ingiusta; era da ricordar sopra tutto la ingiustizia onde obbligare Felice, uomo cristiano, e nobile e magnifico, come è detto nella lettera. È dunque chiarissimo che i frutti si contrattavano nè teneansi per ingiusti universalmente, esclusa ogni eccezione. Dippiù Gregorio scrive ad Antemio a doversi adoperare per Mauro, se il tutto stava come egli raccontava. Or questo è dire che se l'affare teneasi diversamente; Antemio non vi dovea por l'opera sua: cioè se Mauro non avea discapitato, se non era in povertà, egli lasciavasi a soddisfare tutte le usure: voglio dire non si teneano queste affatto per ingiuste da non poterle contrattare. E Mauro avea già dato dieci monete di usura, nè di queste si parla, come ricevute indebitamente, e da restituire. E per grande motivo da indurre Felice a rilasciare il resto delle usure si allega la ricompensa o *restituzione*, la qual ne avrà da Dio su quanta beneficenza egli usi verso di un povero. E se ogni usura fosse ingiusta; qual beneficenza sarebbe mai non esigere ciò che non si dee? Qual retribuzione si dovrebbe al non commettere una ingiustizia? o come la retribuzione il nome prenderebbe mai di restituzione? È dunque visibile nel secolo sesto anche tra' cristiani la pratica di dar su le usure congrue ai non poveri, e questa non tenuta per ingiusta.

136 Ciò che dimostrasi ancora per le solenni e replicate convenzioni occorse tra i vescovi di Liegi e gli Abbati di s. Richerio nei secoli decimo, e undecimo. Ingelardo Ab-

» quam strictus; et lucrum de damno alterius non expectet: sed re-
 » cepta pretii sit sorte contentus: quatenus quidquid pauperi ces-
 » serit, omnipotens ei Deus, multiplicata, sicut promisit, restitutione
 » compenset. »

bate di s. Richerio avendo alcuni poderi nel vescovado di Liegi, li diede come lontani dalla sua residenza in pegno per venti anni a quel vescovo e successori, pigliandone a riscontro in una volta 33. *denariorum libras*: in guisa che l'Abate godesse il danaro, ed i vescovi il frutto de' poderi (1) fu la convenzione rinovata appresso con altro pubblico istromento tra Durando, altro vescovo di Liegi, e tra Angibranno nuovo abbate (2). Si vedono sottoscritte a quei contratti persone assai riguardevoli dell' una e dell' altra parte.

Ecco danari dati e con frutto, tra grande apparato, e più volte, con piena cognizione ed approvazione di vescovi e loro chiesa, di PP. Abbati e loro monisteri. La gran tranquillità e facilità colla quale si celebrano questi atti dimostrano non solamente l'uso frequente e comune, ma quanto i nostri maggiori fossero lontani dall'apprendere nemmen l'ombra d'ingiustizia in simili contratti.

137 Aggiungiamo a questi un tratto singolare della vita della Beata Juvetta vedova, scritta da Ugo monaco di Floressa (3). La benaventurata rimasta vedova l'anno 1187. continuò la vita in sante opere fino al 1227. Essa educava la prole in ogni timore di Dio, quando, volendo provvedere a se stessa ed ai figli per l'avvenire, sul consiglio e volere del padre suo mise in danari il poco aver suo, e li diede a pubblici negozianti (4) *onde partecipare agli utili loro, come solean*

(1) Il fatto è descritto nel Cronicon Centulense lib. 3. cap. 5. Spicileg. Tom. 3. pag. 329.

(2) Cronic. cit. lib. 4. cap. 3. Tali fatti sono allegati da Broedersen de *Usuris licitis atque illicitis* col. 720. e dal Cardinal de la Luzerne sur le *Prêt-de commerce*. Dissertat. 3. T. 2. p. 207. 296.

(3) Tal vita è riferita dai Bollandisti sotto il giorno 15. di Genajo. Acta Sanctor. januarj T. I. pag. 868. Vedi Broedersen de *Usuris licitis atque illicitis* col. 749.

(4) « De voluntate et consilio patris consensit in hoc ut pecunia quae sibi proveniebat de substantiola sua, publicis negotiatoribus accommodaretur, ut supervenientis lucri negotiantium par-

fare, dice lo storico, molti, *anche onesti secondo il secolo*, per altro non senza peccato, *sebene allora quel peccato si tenea del tutto per veniale o nullo*, mentre oggi (nel tempo in che si scrivea la vita non molti anni dopo il danaro dato a mercanti) *tal peccato evidentemente apparisce grave e grande*.

Su che riflettiamo che nè la beata nè il padre, anch'esso uom buono, e non chi li dirigeva appresero malvagità ninna nel dar que' danari su le usure a mercadanti: e nemmeno leggiamo che quella benedetta ve l'apprendesse giammai, almen presso la morte; non apparendone indizio alcuno di penitenza, o di richiamo di que' danari. Dippiù lo scrittore stesso della vita, sebbn contrario alle usure apertissimamente, confessa che per addietro cioè per dodici secoli interi lo impiegar danari a tal modo non si avea per peccato, o per leggero.

Nella qual partizione, e sua ritirata da proteggerne ciò che afferma, traspira manifestamente la scientifica imperizia dello storico. Improcchè se la usura si tenea per peccato, doveasi riputar questo non leggero, ma grande, proporzionatamente al danno il qual si recasse a chi le pagava. Confessandosi dunque per lui che quel peccato non vi era, o tencasi per leggero, dee reputarsi in tutto come non vera quella leggerezza, e riguardare come una gradazione di tinta, usata dallo storico a rendere meno improbabile che nel giro di circa trent'anni (1) tanta varietà si fosse introdotta di sentenza; che ciò che per addietro non era, ora apparisse peccato, e coi terrori di grande, e grave peccato.

» tieps esset, sicuti multi et honesti secundum seculum viri, idem
 » facere consueverant, licet non absque peccati, nec sine quaestus
 » emolumento. Quod tamen peccatum, quamvis modo quam grave
 » et grande sit evidenter apparet; tunc tamen temporis aut omnino
 » veniale aestimabatur aut nullum. Vit. B. Juvetae cap. 9. »

(1) Spazio trascorso dalla morte della Beata la quale non temea del suo fatto sino all'anno che quel monaco ne scrisse la vita.

138 E vediamo pur le usure fatte valere con tassa certa ne' regni col voto eziandio de' Vescovi: Alarico re de' Visigoti nella Gallia Narbonese, nell' Aquitania cc. pubblicò l'anno 506 pe' Romani sudditi suoi, cattolici in gran parte, un codice riveduto prima ed approvato dai Vescovi come nel preambolo vi si fa conoscere. Egica re de' Visigoti nelle Spagne pubblicò anch' esso altro codice, esaminato e comprovato l'anno 693. dai Vescovi del Concilio XVI. di Toledo (1). Eppure ambedue que' codici regolano con tassa certa l'usura. Avrebbero que' Vescovi ciò fatto mai se tutte indistintamente fossero un delitto? E Leone IV. giunto al pontificato l'anno 847. scrisse a Lotario imperadore supplicandolo a ritenere le leggi Romane, e le leggi Romane ammetteano e regolavano con tassa certa le usure (2).

139 Ecco dunque de' fatti successivi, e non pochi i quali non che significare la proibizione universale di ogni usura indivisamente, ne manifestano la pratica frequente coi ricchi, e tenuta come giusta non come ingiusta e malvagia.

140 Ben si trovano contraddette da' Padri più o men largamente le usure co' poveri, e le oppressive con tutti,

(1) La lettera si ha nella prima parte del decreto di Graziano Dist. 10. cap. 13.

(2) Ne' Digesti che sono la prima parte delle leggi Romane raccolte in un corpo da Giustiniano contengono le decisioni degli antichi Giureconsulti: vi si tratta delle usure in un titolo particolare. Tutti i Giureconsulti ivi citati presuppongono esser lecito stipolar l'interesse dei danari conceduti per tempo certo. E Giustiniano diede forza di legge a quella raccolta. Il codice, seconda parte delle leggi Romane, comprende le costituzioni degl' imperadori, e le leggi che vi s'includono su la usura ne autorizzano la stipolazione. *Si promissio usurarum recte facta probetur.... optimo jure debentur.* Cod. lib. 4. tit. 32. leg. 1. e leg. 25. *pro auro et argento licitas solvi usuras jussimus.* E le Novelle di Giustiniano che sono leggi sopraggiunte alle prime non favoriscono meno l'interesse per le somministrazioni di danaro con tempo certo: come può vedersi nel Rosignoli *de l'usure.* Torino 1803.

cioè con tutti quelle con frodolenza e con eccesso. Ma queste non sono il caso dell'impiego fruttuoso dei danari, esclusione l'esorbitanza e gl'inganni, e stesone il trattato coi ricchi propriamente.

CAPO OTTAVO

CONCLUSIONE DEL LIBRO PRIMO

141 Ricapitolando quanto si è detto finora troviamo che nel vecchio testamento erano proibite agli ebrei tutte le usure co' poveri, ebrei o no, massimamente con gli ebrei poveri coabitanti una patria co' prestatori, ma che non erano proibite verso dei non poveri, ebrei, o forastieri, quando non fossevi eccesso nè frodolenza. Troviamo che quand'anche fossero proibite a noi cristiani tutte le usure, la forza obbligatoria a non praticarle non verrebbe mai dalla legge Moscaica, ma dalle legge nuova la quale ne confermasse la proibizione, o dalla naturale per se stessa, o come prescritta ancora dalla legge nuova.

142 Esaminando però l'evangelica legge ne intendiamo che affatto non vi è comando proibitivo di ogni usura indistintamente, senza eccezione: anzi che mai fu consegnata divina evangelica original dottrina da essere tramandata in tradizione proibitrice di ogni usura senza limite alcuno: Vuol dire manca il fonte della tradizione in questo articolo di proibizione che dicono: e soltanto siamo rimandati ai precetti e regole generali di beneficenza e di non offendere.

143 Ciò che inteso, ne seguita che questa tradizione la qual manca nelle origini più non è da cercare in tutta la successione de' tempi ne' concilii, ne' Padri, o negli altri scrittori ecclesiastici, sia di storico, sia di scientifico argomento.

144 Quand'anche vi si trovasse un cospirar di sentimenti a darci per proibite tutte affatto le usure, questo sarebbe una opinione nella chiesa, e non già dottrina tradizionale data

originalmente alla Chiesa da custodire; mancandone, come si è detto, in fonte la consegna fattane ai primi depositarj e banditori della fede. E niente impedisce che nella Chiesa, salvo il complesso della dottrina evangelica, sopravvengano delle opinioni più o men care in questo o quel tempo, anzi per durazione lunghissima.

145 Nondimeno abbiamo verificato pur col fatto che non vi è questa universal proibizione indistintamente, mancando ne' generali Concilii; e scontrandosi ne' Padri e dottori della Chiesa fino al secolo XIII. de' fatti luminosi di usure, descritteci non come proibite, ma come praticate, e comuni, e non ingiuste, nè riprovate verso de' ricchi. Dopo ciò come si potrebbe mai più provare una tradizione proibitiva di ogni usura? Già non vi è tradizione evangelica di nome vero se non è universale, perenne, costante.

146 Chi poi volesse contemplare in serie successiva ciò che si ha da tutti i Padri su le usure, e come non sorgane sentenza escluditrice di tutte indifferentemente potrà leggere ciò che ne ha raccolto e commentato nel libro V. de *Usuris licitis atque illicitis* il parroco di Delft nell'Olanda Niccola Broedersen per difesa del nazionale commercio e costume. Seguirono, dopo lui, la stessa carriera il nostro Scipione Maffei nell'Opera sua intitolata *impiego del danaro* al lib. 2. e più ancora il Cardinale de la Luzerne, antico vescovo di Langres e pari di Francia (1) nelle sue dissertazioni *sur le Prêt de-Commerce* in cinque volumi in ottavo a Dijon 1823. Egli allega in questo argomento per serie ordinata, in tutta l'ampiezza loro, i testi dei Padri, e li considera, e ne termina il terzo volume concludendo. „ Rimane

(1) Gli ultimi due testificarono stima grande verso il trattato del Broedersen. Quel Cardinale nella IV. Dissertazione t. 4. p. 201. dice che *si segnalò* più che tutti nella difesa: Scipione Maffei infine dell'opera sua *Impiego del danaro* diede un lungo estratto dell'opera del Broedersen, e lo termina con dire che *non si può lodare abbastanza.*

„ dunque certo che li Santi Padri e tutti gli Scrittori dei
 „ dodici primi secoli della Chiesa (che fu il tempo dei Pa-
 „ dri) non hanno mai riguardata, come colpevole se non
 „ quella specie di usura, la quale è condannata dalla legge
 „ naturale, e dalla legge di Dio: cioè l'usura oppressiva :
 „ e che essi non hanno proscritto nè il prestito di com-
 „ mercio nè l'usura in verso dei ricchi „ . E tale era purc
 la sentenza di Lodovico Bail dotto penitenziario di Parigi,
 il quale *de examine* Penit. quest. 41 conclude. „ *Sancti*
 „ *Patres in hujusmodi mutua* (cioè quando si dà per in-
 „ teressi danaro,, indigenti ad se vestiendum, nutriendum, aut
 redimendum se) *stilo acerrimo scripserunt, non autem in illa*
ex quibus mutuans et mutuarius commodum reportant.

147 Sia pure che ne' due secoli appresso al decimo terzo
 una gran mano di teologi abbia pensato tutte le usure come
 ingiuste (1). Risponderemo che preziosissima è l'autorità de'
 teologi quando sia moralmente universale e perenne cioè
 concorde su le dottrine rivelate, perchè testimonio, e pale-
 samento della tradizione: ma che qui si tratta di un punto
 del quale manca in origine ogni rivelazione o tradizione
 evangelica proibitrice senza eccezione. E di più mancherebbe
 la universalità, mancherebbe la perennità, non coerendo in
 ciò la sentenza loro con quella de' Padri i quali sono i primi
 teologi, e luce e norma e sostegno di tutta la teologica po-
 sterità : cioè la difficoltà che sen trae non ha base, o fermezza.

(1) Io ciò quasi concedo per abbondanza. Del resto ciò si nega
 risolutamente da quelli i quali cercarono ed esaminarono i sentimenti
 de' teologi di que' tempi. Broedersen *de usuris licitis atque illicitis*,
 col. 1664.

E non sono teologi quelli solamente che scrissero di teolo-
 gia, ma ve ne sono innumerevoli ancora che non ne scrissero, ve-
 scovi, parrochi, confessori. Quanto ai confessori, periti ancora dello
 stato interiore delle coscienze, scrivea Scipione Maffei al suo tempo,
 che di cento, almeno novanta condiscono alle usure moderate
 verso de' ricchi. Che sarà stato de' tempi precedenti? Il caso è sem-
 pre lo stesso.

148 Io qui chiudo il libro. Intanto chi legge, vedutane la mancanza di ogni tradizione, raccoglierà, che mancherebbe di ogni fondamento chi affermasse che è un dogma, o che spetta alla fede la massima : che *ogni usura generalmente senza distinzione è un peccato*. Ed io vi aggiungo che abusa della fede non solamente chi le toglie alcuna verità, ma chi le intrude ancora sentenze non sue.

149 Non esser poi tal massima un dogma della Fede confermasi pienamente dall' Enciclica *Vix pervenit* ec. del Pontefice sommo Benedetto XIV. pubblicata il dì primo Novembre l'anno 1745. per la disputa rinovatasane al suo tempo, intorno la usura. Egli cercò su questa i pareri de' Consultori ma non chiese loro che risolvessero il caso questionato (1) il quale riducesi al potersi, o no, dare licitamente su le usure moderate ai non poveri; e poi nella Enciclica sua o lettera circolare ai vescovi d'Italia niente risolve di quel contratto (2): lascia a chiunque fornito di scienza sufficiente, canonica e teologica la facoltà di accingersi a discutere e risolverse nei bisogni la disputa, onde passare alle applicazioni : vuol dire nel caso anzidetto non vi è dogma o statuto di fede, preciso, aperto, indispensabile per ogni credente.

(1) Enciclic. in principio.

(2) » De contractu autem qui novas has controversias excitavit, » nihil in praesentia statuimus. » Enciclic. §. V.



